This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

280 f. 2465

1002

POESIE SCELTE

DI

PERCY BYSSHE SHELLEY

TRADUZIONE DALL' INGLESE

DI

ERASMO DI LUSTRO

da Forio

NAPOLI
CAV. G. DE ANGELIS E FIGLIO TIPOGRAFI DI S. M.
Portamedina alla Pignasecca, 44
1878

IL TRADUTTORE
ADEMPIUTI I DOVERI
ESERCITERÀ I DIRITTI SANCITI DALLE LEGGI

BODLEIAN
P
1 DEC 1955
LIBRARY

ALLA MEMORIA

DI

VITTORIO EMMANUELE II

PADRE DELLA PATRIA

MONARCA REPUBBLICANO

ED

A GIUSEPPE GARIBALDI

NELLA GLORIOSA STIRPE DI SAVOIA

REPUBBLICANO MONARCHICO

I VERSI

D' UN REPUBBLICANO INGLESE

AMICO D' ITALIA

IL TRADUTTORE ENTUSIASTA

CONSACRA

SHELLEY E LE SUE OPERE

Per quelli (e sono moltissimi in Italia) che in leggere il nome di Shelley, dimanderanno, chi egli fosse, dove nato e di qual merito, mi son determinato di toccarne la vita, il carattere, l'ingegno, e di allegar le ragioni, che m'indussero a tradurlo.

Percy Bysshe Shelley è un gran poeta lirico inglese, che nacque in Field Place presso Horsham nel Sussex il 4 Agosto 1792, quando Santerre, Camillo Desmoulins ed altri antesignani della rivoluzione francese apparecchiavano i futuri destini di Europa in una casa su i *Boulevards*. Potrebbe dirsi, che la tempesta tumultuaria avesse avviluppato l' anima del fanciullo, come un' atmosfera elettrica, se alcune coincidenze ed allusioni non avessero perduto ai nostri giorni ogni valore, sia pur rettorico.

La famiglia di lui, nobile ed antica, ma sregolata, come prepotente fu quella di Byron, saliva ad Eduardo I. L' avo, che portò il secondo nome, divenuto ricco per propria attività e per matrimonii, fu eccentrico ed irrequieto, come lo dicono, attenuando; chè egli rapì tre donne, e n'ebbe il crudele compenso nel ratto di due figliuole: — sintomi caratteristici della vita di un uomo, in cui, non altrimenti che in Byron, scendono a guisa di retaggio non solo i pregi di nobiltà, ma alcuni sentimenti imperiosi: i quali, non invincibili, nè irresistibili, se spiegano le origini, non discolpano gli atti!

Timoteo Shelley, padre del poeta, formò una singolare eccezione.

La madre fu donna sensibilissima, e nient'altro si aggiunge di lei.

Egli ebbe quattro sorelle ed un fratello, cui, restando a casa ne' dì festivi, incantava con imagini e descrizioni di alchimisti e di streghe, e con la presenza di una gran tartaruga, oggetto di culto e di spavento.

Usò da prima alla scuola del paese natale; poi fu mandato alla « Sion House School » di Brentford, posta sotto la direzione del Dottor Greenlow, i cui maltrattamenti, e la compagnia di fanciulli poco umani, ne colpirono l'ima-

ginazione. Nè gli avvenne meglio in Eton, dove fu menato a quindici anni; la brutale condotta de' maestri e de' colleghi gl'ispirò sentimenti ribelli al sistema vigente, che il Dottor Keate seguiva, non risparmiando la sferza.

E divenne furente contro le punizioni e gli abusi, che gli alunni più deboli e meno istrutti sosteneano da' più forti e da' più inoltrati. Egli dovea esser vittima di quella barbarie e di altre posteriori! — Tutto ciò, che era puerile, sordido, inetto e tirannico, ebbe in grandissimo odio.

Ma pure fra lui e il Dottor Lind, carissimo uomo, si andava stringendo, un dì più che l'altro, una intimità, delle più rare, chè il vecchio e savio maestro carezzava l'entusiasmo del giovine ardente, comunicandogli i dettami di una lunga esperienza e i sentimenti di un'amicizia leale. Questa rispettabile figura si mostra due volte nelle poesie del discepolo. Una nella *Revolt of Islam* in persona del vecchio, che libera Laonte; ed un'altra nel frammento del *Prince Athanase* in quella di Zonora. Fu egli che lo fece innamorare della Chimica, benchè Shelley usasse de' ritrovati di questa e della Fisica talora capricciosamente. E parlasi di alberi arsi con la polvere da sparo, di specchi usto-

rii e di un maestro spinto violentemente al muro per la forte carica di una macchina elettrica.

Iniziò la sua palestra poetica con versi latini, ne'quali riusciva abbastanza; esercizio, oggi quasi bandito dalle scuole, benchè conti fra i molti suoi sforzi alcune vittorie illustri. Si diè a voltar di buon' ora la storia naturale di Plinio, in cui trovò un campo acconcio al suo ingegno ed alle sue tendenze. Fin d'allora fu gratificato dell' epiteto di ateo, non tanto forse per le idee religiose, che in quell'età non poteva aver chiare e nette, quanto per le disposizioni politiche; perocchè in tutti i tempi, non escluso il nostro, liberalismo ed ateismo si vollero far credere sinonimi da gente cattolica, protestante, giudaica o musulmana che sia.

Fra l'uscita di Eton e l' entrata all' Università di Oxford, che avveniva nell' autunno del 1810, passò qualche tempo a Field Place, dove divenne amante ed autore, perchè fu preso di Enrichetta Grove, sua cugina, e compose due cattivi romanzi ed un volume di versi col titolo *Original Poetry by Victor and Cazire*, di cui non esistono esemplari.

Il carattere originale di lui incomincia a svilupparsi più sensibilmente.

In un vespro invernale, mentre abita Oxford,

imprende col suo amico Hogg una escursione, suo passatempo favorito. Ed or corre anelando la campagna; or si sofferma repentino; or passa le mani tra l' enorme massa dei capelli ; or guarda lontano con occhi stupefatti ed estatici. Ora riprende con impeto il cammino; ora si volge al compagno ; ora scuote un paio di pistole; ora prende dalla tasca un pezzo di carta , ne forma una barchetta, come fanno i fanciulli, la getta nell' acqua e ne segue il corso attentamente. E sarebbe rimasto presso la peschiera, se Hogg non lo avesse rapito alla sua contemplazione, spinto dal freddo e dalla fame. Al ritorno il fantastico sognatore è taciturno!

Spesso si addormenta la sera, avvolto in una coverta, col capo innanzi ad un fuoco, di cui non sente l'ardore; o s'immerge in una disputa violenta; o sino a notte avanzata declama versi con entusiasmo crescente.

Delle ventiquattr'ore del giorno ne studia sedici. I giovani di allora lo ammiravano; molti di oggi, non posso dir, tutti, ne riderebbero. Locke, Hume, Godwin, gli Enciclopedisti, Platone (voltato dal Dacier) ne fanno l'occupazione ordinaria. Volney con le sue *Ruine* influisce sull' animo di lui. Il passo della *Queen Mab*

« From an eternity of idleness
I, God, awoke »

è una succosa traduzione del « Dieu après avoir passé une éternité sans rien faire, fit enfin le dessin de produire le monde » (1).

Di tratto in tratto manifesta dubbi politici, sociali e religiosi in maniera di lettere, che invia anonime a persone, da lui conosciute per nome, con la preghiera di confutarli. Di quelle lettere forma dipoi un volume, ora scomparso, che intitola *Necessità dell'Ateismo.*

Denunziato, come autore di quell'opera, gli vien chiusa l'Università e la casa paterna.

Troppo gran gastigo sarebbe riputato oggi, nella libera e civile Inghilterra, ed in qualunque altra regione di Europa; e fu grave non pure, ma ingiusto in quell' epoca, in cui un Oersted si mostrò tanto più ateo di lui nel suo libro *Lo Spirito della Natura.* Ma lo spavento della rivoluzione metteva i brividi, e i sintomi liberali, quasi scintille per un incendio, erano attutiti. Oggi, cessata quasi la paura, le cose procedono altrimenti; poichè si è visto la libertà non essere la brutta befana, che ci pinsero i nostri padri.

(1) Les ruines. Chapitre XXI p. 123.

Purtuttavia, con tutto il suo libro sull'Ateismo, Shelley non ebbe animo di ateo, nè di materialista, perocchè egli nacque poeta (1). In tutti i suoi scritti soffia un'aura spirituale. Egli vede in ogni molecola una forza motrice; e se alcun sistema gli si vuole attribuire, anzi panteista dovrebbe dirsi, che ateo. La qual cosa, oltre che da' suoi carmi, apparisce chiara dalla risposta, che rese a Trelawny nell' anno della sua morte. Interrogato da costui, perchè si avesse affibbiato il nome di ateo, rispondeva: « Usai una tal parola per mostrare la mia avversione alla superstizione. La raccolsi, come un cavaliere de'vecchi tempi avrebbe raccolto un guanto per combattere un' ingiustizia. »

Respinto dal padre, che lo rinnega, veduto di soppiatto dalla madre e dalla sorella, che lo provvede del necessario, separato dall'amico Hogg, privo della corrispondenza dell' amante, la sua esistenza nella metropoli cresce penosa. Qualunque persona gli si fosse presentata sotto la lusinga di conforto, di pietà, di amore, lo avrebbe sorpreso. Ed una fanciulla avvenente,

(1) « Il materialismo è in sè e per sè sfavorevole alla poesia e mortale per la fantasia. Per chi è realmente convinto della dottrina di Elvezio deve andar perduto tutto l' incanto della poesia. » Schlegel. Stor. Lett. ant. e mod.

con capelli « simili a sogno di poeta » attira la sua attenzione.

Enrichetta Westbrook, figlia di un antico albergatore, ma ricco, gli è presentata dal caso, trovandosi ella nel medesimo convitto della sorella.

Shelley, appena conosciutala, se ne invaghisce; e mentre soggiorna in Wales riceve lettere, in cui la giovinetta lamenta la tirannide paterna e lo prega di « metterla sotto la sua protezione ». Nel settembre del 1811 ripara con lei in Edimburgo e la sposa.

Il valoroso critico danese Giorgio Brandes (1) parla così di questo matrimonio. « Per un malinteso ed eccessivo sentimento di cavalleria, rapiva nell'età di 19 anni una giovinetta di 16, amata da lui passionatamente, la quale si lamentava dei maltrattamenti del padre, che volle costringerla alla scuola. Datasi la posta, fuggirono in Iscozia e sposarono in Edimburgo. Quanto ai molteplici attacchi sofferti dal poeta per questa faccenda, potrebbe aver luogo la riflessione, che nessuno, forse, de' molti giovani, ricchi e buo-

(1) Hauptströmungen der Litteratur des neunzehnten Jahrhunderts, von G. Brandes; übersetz und eingeleitet von Adolf Strodtmann. Berlin, Verlag von Franz Dunke.

ni cristiani, avrebbe sposato la figlia di un locandiere, la quale avesse dichiarato di volerlo seguire in qualità di amante.»

Questa giovine coppia, per il corso di tre anni, trae una vita nomade, ed ora trovasi a Jork, dove è raggiunta da Elisa, sorella maggiore di Enrichetta; ora ai Laghi, dove Shelley fa conoscenza di Southey; ora a Dublino, dove spinge l'emancipazione cattolica; ora a Lynmouth nel Devonshire , dove spande biglietti a stampa per illuminare il popolo; ora a Tanyralt nel Carnarwonshire, donde si allontana per un attentato contro di lui, più imaginario che reale.

Dopo tanto errare gli sposi si arrestano a Londra, dove nasce loro una fanciulla, cui impongono il nome di Janthe (1813).

In questo spazio di tempo fa imprimere, non pubblicare , la *Queen Mab* e dopo non molto, poichè gravi dissensi erano insorti, lascia la sposa, da lui già tolta con auspicii poco rassicuranti.

Non si può dir con certezza , se Enrichetta avesse o pur no accettato volontariamente una simile condizione; ma quelli, che, entusiasti del poeta, voglion difender l'uomo, non cessano di allegar ragioni in pro di lui, come sono il matrimonio improvvisato e la improvvida scelta.

I seguenti versi diretti segretamente ad Hogg

ci offrono la misura dei suoi sentimenti all' uopo.

» Te dewy looks sink in my breast,
The gentle words stir poison there;
Thou has disturbed the only rest
That was the portion of despair!
Subdued to Duty's hard control,
I could have borne my wayward lot:
The chains that bind this ruined soul
Had cankered then — but crushet it not » (1).

Nel maggio del 1814 Shelley si separava da Enrichetta, che, tornata in casa il padre, dava alla luce Carlo Bysshe.

Il poeta, non anco ristorato de' primi disinganni, si accende per altra fanciulla, alla quale, nel cimitero di San Pancrazio, presso alla tomba della madre di lei, fa noto il suo amore.

Anch'ella a sedici anni, di bellissime forme, di sguardi penetranti, figlia dell' autore della

(1) « I tuoi sguardi rugiadosi si profondano nel mio petto le tue gentili parole vi spargono veleno. — Tu hai turbato il mio unico riposo, parte di disperazione.—Soggiogato dal duro controllo del dubbio, avrei sopportato la mia mala sorte.—Ma le catene, che avvincono la mia anima oppressa, l'hanno cancrenata, non distrutta. »

Political Justice e di Maria Wollstonecraft, autrice de'*Rights of Woman*, avea nome Maria Godwin.

Imbevuta di principii indipendenti, fin dalla infanzia, usa a riguardare il matrimonio, come una semplice formalità, od una ceremonia, che, secondo la espressione di Matilde Blind, non avrebbe santificato l'unione di due esseri, che si amano davvero, univasi all'amante; e nel dì 28 luglio con lui e con Miss Clairmont partiva pel continente.

La coppia avventurosa, inconscia o non curante delle conseguenze di una simile condotta, dopo di essersi trattenuta alquanti giorni a Parigi per provvedere anzi tutto ai mezzi di sussistenza, fa disegno di percorrere la Francia ed i paesi limitrofi.

I villaggi arsi, le campagne devastate, le popolazioni afflitte per la patita guerra offrono al poeta uno spettacolo reale di ciò che descrive nella *Revolt of Islam.*

I bellissimi paesi della Svizzera, i suoi laghi, le sue montagne, le sue nevi, le sue ghiacciaie, le sue valanghe, poichè tornava in Inghilterra per la via di Reuss e del Reno, le cui rive gli ispiravano l' *Alastor* e la *Witch of Atlas*, gettavano nella sua fantasia il germe di quelle po-

tenti imagini della natura, bella di gaiezza giovanile, e sublime di maestosa grandezza.

Un poeta, che voglia attingere alle fonti naturali le proprie ispirazioni o fecondare le sue idee con nuove impressioni e con nuovi rapporti, non può poltrire tra le mura di un gabinetto.

Il mondo esteriore è l'involucro di un'anima poetica. Ella respira in un' atmosfera di luce e di armonia, come quella di una giovanetta innamorata si agita voluttuosa in un corpo diafano.

Dall' altezza del poetico sentimento Shelley precipita nel baratro della realtà. Gli alberi appariscono al suo sguardo vedovi di foglie; la luce divien bigia; i nuvoli non sono più orlati di una striscia arancia; l'aria non isvolazza più, come un velo; il fiume cammina lento e monotono; gli alcioni non seguono la corrente; il rumore delle ruote e il fischio del vapore sono assordanti; le sponde del Reno gli sembrano due serpi con interminabili spire, che minacciano di avventarglisi al petto e di stringergli i polsi. — La tristezza lo incoglie: i mezzi pecuniarii mancano.

Più prodigo, che generoso, non gli bastano le ordinarie risorse. Egli spende per sè, per le due giovani donne e per gli amici. A Leigh

Hunt avea somministrato non meno di quattrocento sterline, ottenute a grandissimo stento. Lasciando l'Inghilterra con Maria, cessato l'assegno, respingeva duemila sterline annue, offertegli dal padre, purchè facesse rinunzia dei suoi diritti al futuro primogenito o, in mancanza, a suo fratello. Povero Shelley istigato a capitolar per fame! Se ciò fosse mancato, non avrebbe potuto aspirare alla tiara di poeta — ingegno, sventura, miseria!

Ma, a differenza di quelli, che nascono in povertà, la sua non dura lungamente, chè il padre muore nel 1815 ed egli entra in possesso di una rendita di oltre a mille sterline.

Stanziato a Bishopgate prosegue i suoi studii di Greco e scrive l'*Alastor* tra le ombre del parco di Windsor.

Ritorna in Isvizzera con Maria e Miss Clairmont, pigliando alloggio a Monte Allegro sul lago di Ginevra; su quel lago incantevole, le cui circostanti alture, a varie gradazioni di tinte, sublimano a poco a poco alla contemplazione di quel tetto ceruleo, che lo coperchia dei suoi vapori, come nube d' incenso.

Byron che abita la casa Diodati è suo vicino. I due poeti si sentono trascinati l' un verso l'altro, come due fiammelle. I genii, farfalle

angeliche, dimenticano la natura di verme. L'invidia è loro ignota.

Shelley legge per la prima volta la *Nouvelle Hélöise* presso a quelle sponde, su cui l'ombra di Rousseau fluttua, come uno spirito invisibile.

Egli e Byron corrono il paese. Un giorno la tempesta li sorprende sul lago ponendo in pericolo la loro esistenza. « Provai, scrive Shelley, innanzi a questo aspetto di morte un misto di sensazioni, in cui il terrore entrava subordinatamente. I miei sentimenti sarebbero stati meno penosi, se fossi stato solo; sapea, che il mio compagno avrebbe tentato salvarmi, ed io era umiliato, pensando che la vita di lui avrebbe potuto essere esposta per salvare la mia ». Il nostro poeta non sapea nuotare.

Di un carattere eccitabile ed estremamente nervoso, costretto ad abusare del laudano, era soggetto ad allucinazioni. Una sera dopo il tè, (secondo il Dottor Polidori, segretario di Byron) narrando novelle di spiriti, si esaltò talmente, che dovette uscire subito; e cadde in un'estasi spaventevole.

Fu forse in quest'epoca, che scrisse in Montanvert nella valle di Chamounix quel famoso esametro,

Εἰμι φιλάνθρωπος, δημωκρὰτικός τ' ἄθεώς τε

cagione di tanta rabbia suscitata nella stampa inglese e nel poeta di corte Southey.

Ma più che questi sdegni, (mentre, tornato in Inghilterra, è sul punto di stabilirsi a Marlow nel Buckingamshire) un luttuoso avvenimento lo colpisce; il suicidio di Enrichetta.

L'animo del poeta ne è conturbato. Il rimorso di aver trascinato inconsciamente a quella fine una povera creatura diviene l'incubo del suo cuore. Parea, che un fato crudele lo perseguitasse. — Con le migliori qualità del mondo si può nuocere a sè medesimi ed agli altri, se le azioni non sono infrenate e corrette. Questo ricordo non farà male ai giovani, la cui vergine fantasia ha bisogno di savio indirizzo e di buoni consigli. La sana morale è arra di fortuna e di benessere. Frattanto è pur lecito ripetere la frase di Leigh Hunt. « I fedifraghi convenzionali, con la miriade di sventurate donne dietro di loro, sorgano a giudicarlo. » L'umanità non iscaglia la pietra, medita.

Shelley reclama i suoi figli, ma Westbrook ricusa di consegnarli, ed invece istituisce un giudizio per impedirne il possesso al genitore. Il quale, sull' accusa di avere scritto e pubblicato un' opera, in cui rinnega la verità della religione cristiana e l'esistenza di Dio, e che però

avrebbe educato la prole secondo i suoi principii; sulla considerazione, che la condotta di lui, altamente liberale, sia stata recata in prova, come effetto di quelle massime; nel dì 17 marzo 1817 è privato de' figliuoli, che sono affidati alle cure di Westbrook e di un ecclesiastico protestante, deducendo 200 sterline per il loro mantenimento. Un antico oste è preferito a Shelley per l'educazione dei propri figli!

Già nel dicembre del 1816, dopo l'avventura funesta, avea sposato Maria Godwin, che gli dava due altri figliuoli.

Quando nel 1815 frequentava gli ospedali di Londra e studiava medicina, un medico gli predisse la morte di tisi. Il petto in fatto gli si ammala un anno dopo, con la giunta di un'oftalmia; ma ciò non gl'impedisce ora di aiutare gl'infelici con ogni maniera di benefizii. I poveri ammalati di Marlow e de'dintorni vanno a trovarlo settimanilmente, e quando non possono, egli va da loro. Un giorno giunge a piedi nudi in casa di un suo vicino: avea dato le proprie scarpe ad una povera donna. Quest'atto di misericordia lo riabilita innanzi agli occhi più schifiltosi. In Marlow diviene ancora più intimo di Leigh Hunt, e conosce Orazio Smith ed il poeta Keats.

Qui levasi di buon' ora; passeggia e legge prima della parca colezione; scrive e studia la maggior parte delle ore antimeridiane; poi passeggia e legge di nuovo; si nutre di soli vegetabili, nè beve vino. Si crederebbe un anacoreta. Fino alle dieci della sera si trattiene con la moglie, pur leggendo. — Platone, Omero, un tragico Greco, o la Bibbia, di cui prende diletto grandissimo, sono i suoi libri. In questo mezzo compone la *Revolt of Islam*.

Nel giorno 11 maggio 1818 lascia l'Inghilterra, che non dee più rivedere, e scende in Italia. Abita Milano, Pisa, Livorno, Lucca, Venezia, Este, Roma, Napoli.

Le vicissitudini d'una vita inquieta incontrano calma in terra straniera. I molti canti usciti dalla sua feconda fantasia debbono la loro nascita al cielo italiano, o ne sono ispirati; e Shelley ama questo cielo perdutamente. Il figlio delle Muse dovea sotto questa volta di azzurro trovare il sepolcro degno della sua immortalità.

Rosalind and Helen, benchè avesse culla in Inghilterra, cresce e matura fra noi. — *Julian and Maddalo* è concepito e dato in luce a Venezia. — Nella villa di Byron, ai Cappuccini di Este, son tracciate le prime linee del *Prome-*

theus unbound, mandato a termine in Roma tra le ruine de'Bagni di Caracalla.

La città eterna, che gli dà quasi intero il *Prometheus unbound* e tutta la *Beatrice Cenci*, gli rapisce la piccola Chiara e Guglielmo.

Napoli gl' ispira un' Ode bellissima, antica nella forma, piena di pensieri vivaci, riboccante di poesia locale, ed anche di profezia, se vuolsi tener conto degli avvenimenti.

I colli Euganei gli destano nella fantasia lo stato miserando di Venezia e di Padova; ed un torrente di armoniosi concetti generosissimi gli trabocca dall'anima.

Livorno, oltre gli studii di lingua spagnuola fatti con la signora Gisborne, a cui dirige una lunga lettera in versi (1 luglio 1820) ricorda la traduzione del *Magico prodigioso* di Calderon; Firenze, che lo riconforta di prole, le artistiche impressioni, trasfuse nel suo imaginoso stile; Pisa, divenuto il suo quartiere d' inverno dal 26 gennaio 1820, la *Witch of Atlas*, scritta dopo tre giorni da una visita al Monte Pellegrino e l'*Epipsychidion* (che è il suo *Cantico de' Cantici*, ma senza allusioni indecenti) ispiratogli dalla povera Emilia, figlia del Conte Viviani.

Il quale, per un secondo matrimonio con-

tratto in tarda età, è costretto a chiudere la fanciulla nel monastero di Sant'Anna. Shelley, saputa questa barbarie, per lui nuova, ma per gli Italiani antichissima, vuol conoscere la giovane: e si sente spezzar l'anima a veder languire in solitudine un fiore sì odoroso e raro.

Passato qualche tempo ella va sposa; ma, dopo sei anni trascinati in Maremma, lascia la casa del marito, consentendolo il padre, e fra poco muore consunta. Il nome di Emilia Viviani resterà nella memoria degli uomini. Senza le ispirate imagini del poeta, quella gemma non avrebbe brillato oltre le grate del monastero.

All'apoteosi dell' amor puro tien dietro l'apoteosi dell'ingegno; ed alla stessa Roma siam debitori dell'*Adonais* in morte di Keats (autore dell'*Hyperion*) avvenuta in quella città addì 23 febbraio 1821.

Ravenna, che in questo medesimo anno ospitava Byron, rammenta la lettera scritta da Shelley a sua moglie, in cui levando a cielo un canto del *Don Juan*, « Questo lavoro, egli dice, di cui ogni parola è vergata nell'immortalità, pone il suo autore al di sopra di ogni poeta del giorno ».

Nel suo quartiere d'inverno, dove ritorna, stringe amicizia con Eduardo Williams, la cui

consorte è la « signora della chitarra ». Vive intimamente col Principe Greco, Alessandro Maurocordato, il bravo patriota, che nel 1.° aprile del 1821 gli avea portato il proclama di suo cugino, principe Ypsilanti, per la libertà della Grecia. Egli, che l' anno prima avea scritto le due Odi per la rivoluzione di Spagna e di Napoli, pieno di speranza, concepisce e compie subito il dramma lirico *Hellas*, mentre destina sè stesso a realizzare con Byron, che vi perde la vita, una parte di quella profezia, ma la morte immatura glielo impedisce.

L'anno 1822 si apre con lieti auspicii. La compagnia di Byron gli è di un'attrattiva indicibile, *a sort of intoxication*, come dice un suo biografo; quella de'signori Williams, carissima. Leigh Hunt è atteso per l' està. Byron avea fatto proposito di pubblicare un giornale, a cui ciascuno di loro avrebbe posto mano.

Nella persona del capitano Trelawny, giunto a Pisa or ora, si aggiunge un altro individuo piacente. — Il quale, in vedere Shelley arrossire come una fanciulla, non si può persuadere, che egli fosse quel mostro, esecrato, reietto, maledetto e denunziato da' suoi savii rivali, come fondatore di una scuola satanica.

La fama, che gli han fatta i suoi nemici, è

tale, che un giorno, mentre alla Posta pronunzia il suo nome, un uffiziale inglese, ai stipendii del Portogallo, esclama: « Che! quell'ateo di Shelley! » e gli scaraventa un pugno tanto *inglese*, che lo gitta per terra. Appena in piedi, va e corre per l'uffiziale, ma non gli riesce trovarlo.

Il *Triumph of Life* appartiene a quest'epoca.

Shelley fu delicato della persona, gracile, esile, attratto e di lineamenti irregolari, ma ebbe una bocca finissima, uno sguardo attraente e serafico, un volto mobile, or come se avesse venti anni, or come se ne avesse quattordici. Al celebre pittore Mulready tornò difficile coglierne la fisonomia, tanto ella era spirituale e sovranaturalmente espressiva.

Imaginoso, quanto un poeta, coraggioso, come un eroe, dolce, quasi una donna, leggiero al pari di Ariele, va e viene, a detta di Williams, in guisa di fantasma.

« Io sono, egli stesso afferma nel frammento L, simile ad uno spirito, che abita nel cuore del cuore, divide il sentimento di questo ed il pensiero dell' anima, ed ascolta ciò, che nel profondo ferve;—suono che può cogliersi nel silenzio del sangue, quando le vene presentano la tranquilla voluttà di un mare estivo. Le au-

ree melodie del suo petto io chiusi con chiavi fatate; ma quando le lascio sgorgare, mi ci tuffo dentro. »

Il gran lirico attraversa la materia e ne studia le molecole, il nucleo, la vita. Ciò che non può rendersi a parole, troppo grossolane per idee impalpabili; ciò che alle fugaci note è dato appena di accennare, egli incarna nel magico verso, che sul suo plettro di sillabe divien musica sublime.

La melanconia di alcuni suoi canti ha un fondamento reale, perocchè la sua esistenza fu trambasciata ed affannosa; e la canzonetta della filatrice nella *Beatrice Cenci* richiama alla mente quella del *Clown* nel *What you will* di Shakspeare, non che quelle di Desdemona e di Ofelia. Ma confortato dall'affetto, egli è men triste di Leopardi, e ad *amore e morte* oppone *amore e vita.*

Le sue più celebri Liriche, tranne qualcuna, svolgono un tema, tolto da oggetti esterni, fuori dell'umanità e del sentimento. L'impulso dato loro dalla sua fantasia tien luogo di vita interiore.

Tutto è per lui simpatia e attrazione. Le nubi, gli aquiloni, la terra, il mare, il cielo, la luna, le stelle, il sole sono animati; ond'è che

le sue poesie cosmiche e meteorologiche hanno un'importanza caratteristica straordinaria.

« Quando noi pensiamo, egli dice nella poesia, che s' intitola *Amore*, vogliamo esser compresi; quando la nostra fantasia crea, desideriamo, che i leggiadri figli del nostro cervello si riproducano nell' altrui; quando sentiamo, non ci piace, che labbra di gelo rispondano a labbra frementi, infiammate del miglior sangue del cuore. Questo è amore! Far la scoverta di uno spirito, che possa apprezzare il nostro, e di una fantasia, che abbia qualità fini e delicate, è il punto possibile a raggiungersi e a cui l'amore tende. Quando siam circondati da persone antipatiche, amiamo fiori, acque, cielo, eloquenza di venti e melodia di uccelli con quel trasporto medesimo, con cui udiamo la voce di una innamorata, che ci canti la sua canzone ».

O ciò potrebbe anche avvenire per le opposte ragioni, chè l'amante compiacesi delle stelle, del mare, de' fiori, de' ruscelli e che so io. E Mrs. Shelley in una nota alla *Witch of Atlas* osserva, come la certezza di tornar gradito ai suoi compatrioti, che amano tal sorta di poesia, e la paura di vedere inasprite le piaghe del cuore, immergendosi in altre passioni, lo aves-

sero indotto a cercar sollievo ed obblio ne'voli della immaginazione.

Di tutte queste ipotesi la più fondata è questa. Egli canta il mondo esteriore, perchè lo ama; i fiori, le piante, i bruti sono suoi fratelli; esempio non raro fra gente sensibile. Il cuore ben fatto abbraccia ogni affetto, comunque smisurato.

La scuola di Pope avea fatto il suo tempo. La natura rappresentata da Wordsworth, da cui ebbero origine i *Laghisti* (1) era senza affetto e morta. Shelley invece, quanto più l'umanità gli si chiude intorno, come un vortice di flutti, tanto più si caccia nel mondo esteriore, nè freddo per lui, nè indifferente.

« Wordsworth, a detta del critico danese, si bea nella sua insensibilità divina e, mentre questi ama la natura, come una specie di eunuco morale, Shelley l'ama, come un innamorato, seguendone l'orme e i passi, ascoltandola, ori-

(1) Wordsworth nacque nel 1770 a Cockermouth nel Cumberland e morì nel 1850. Dall'età di 13 anni mostrò il suo ingegno poetico, troppo precoce per essere consistente. Viaggiò e pose in versi le sue impressioni. Nel 1798 si ritirò a Grassmer presso i laghi di Westmoreland, de'quali si piacque far la descrizione donde il nome della scuola.

gliando, nelle ore silenziose della notte, o in mezzo agli urli della tempesta. I suoi polsi battono uniformemente a quelli di lei, come il suo *Alastor* diventa eguale allo spirito del vento e dell'aria. »

Nell' Ode al *Ponente* signoreggia la tempesta. Il soffio d'autunno, che porta le foglie secche, come una moltitudine côlta da peste, e spinge i semi delle piante nel loro letto profondo, finchè la primavera non suoni la sua tromba e chiami a raccolta gli estinti, è uno spirito che distrugge e conserva. I nuvoli sono enormi foglie, staccate a' due rami avvinti, cielo e mare, sfrenate pel campo dell'aria. Le ciocche de'capelli di quella furia, più spaventevoli dell'*idre verdissime*, dei *serpentelli* e delle *ceraste*, si agitano sulla sua fronte vasta, quanto il cielo, orribilmente. Il suo sibilo è come il canto funebre del dì, che muore, a cui la notte diviene volta di sepolcro infinito. Non vi ha nulla al mondo di più sublimemente titanico! La parola è troppo rude a rendere simiglianti imagini.

Quel soffio terribile, gigantesco, incessante, strappa i sogni al Tirreno cullato dalle sue onde e addormentato presso Baja, nell' ora più trasparente delle acque; e incute spavento alla

flora marina dell' Atlantico, che si sfronda al fragore di quella voce.

Il Poeta entusiasmato di quel turbinio si volge al Ponente e chiede di esser portato, come foglia, nube, o flutto; lui indomabile ed orgoglioso, come il maestrale! La natura esteriore si confonde con la interiore; lo spirito con gli elementi. Nulla di più ardito.

Non pago di andar per lo vuoto a libito del vento, egli, poeta, sente il desiderio ed il bisogno di essere mutato in lira, non altrimenti, che la foresta, la quale ad ogni soffio zufola; e ritornando al primo concetto prega, che i suoi pensieri sieno travolti, come fronde secche, negli spazi sterminati, facendo voti, che libertà risurga, come da inverno aprile.

Raramente si piace di fiori come nella *Sensitiva*, in cui ad una ragionevole ed acconcia descrizione di piante, di fiori e di erbe accompagna una passione irresistibile.

« Familiare ai movimenti straordinarii della natura, prosegue il Brandes, Shelley eguaglia Byron, ma come un genio da' capelli biondi eguaglia un genio da'capelli bruni; come Ariele eguaglia l'astro del giorno. In Byron la poesia del mare si limita all'orrore de' naufragi, al furore de'nembi, al ruggito delle onde. In Byron

la poesia del cielo è posta negli ululati dell'aquilone, nello scroscio del tuono, nel guizzo del lampo. Egli vive con la natura che annienta. Il celebre passo nel quarto canto del *Childe Harold*

» Roll on, tou deep and dark blue Ocean — roll!
Ten thousand fleets sweep over thee in vain (1)

è un urlo, come quello dell'oceano, che spazza la flotta dalla sua superficie e scuote gli abissi del suo regno. Questo passo può dirsi il preludio della gigantesca e splendida visione, che s'intitola *Cielo e Terra*, ed è il Ditirambo della distruzione. »

Byron esclama nel terzo canto dello stesso poema. « Oh se potessi incarnar ciò, che mi ricolma, e dare uscita a tutti i miei pensieri, finchè si scuotano cuore, anima, affetto, piacere, ambascia, e il mio essere e il mio dolore si chiudano in una parola, e questa parola sia un fulmine ». Di poi, descritta la bufera, che imperversa sul lago di Ginevra, si volge alla notte: « Mettimi a parte del tuo selvaggio piacere, fammi essere metà della tempesta e metà di te ».

Non così Shelley. Egli non vuole strappar

(1) Canto IV, Strofe 179.

fulmini al cielo, ma immedesimarsi con lui, e diventare una cosa con l'universo, chè ne è innamorato. Vuol essere trascinato ne' vortici interminabili e vivere fra gli elementi, che cozzano, perchè la sua fantasia lo spinge ne'campi ignoti ai mortali, perchè sanguina sulle spine della vita e spera nella fusione degli esseri una calma durevole. Egli non cerca nelle meteore un'arme, ma un istrumento, una lira, un'arpa.

L'universo è sua patria: il gigantesco orrore in luogo di respingerlo lo attrae; il turbinio dell'aria è il simbolo del suo cuore agitato.

Shelley, come osserva il biografo di Byron, possiede una fantasia illimitata. La realtà della sua poesia giace troppo profondamente nascosta agli osservatori ordinarii. Idolatrato da un numero ristretto di ammiratori, non sarà mai compreso generalmente ed apprezzato, quanto merita.

Non vediamo noi ogni dì le nubi vagare pel cielo? Eppure quali pensieri poetici ci destano? Chi non ha letto ancora la *Nube* di Shelley resterà meravigliato delle idee non usuali, ma strettamente unite al soggetto; e riflettendo si accorgerà, che quelle imagini non sono esagerate, nè difficili a trovare, benchè nessuno ci avesse pensato prima.

Tentar nuove associazioni, cercar nuovi idoli, aprir nuove vie al pensiero, ecco le sorgenti inesauste di bellezza, esistenti fuori e dentro di noi. Un pittore talvolta fa bello un viso deforme, non cambiando nulla, ma presentando un lato, od uno scorcio, non visto da altri. Ed un poeta da un soggetto ovvio, o apparentemente futile, trae sovente imagini e pensieri inaspettati. Molti studiano il vero; la difficoltà s' incontra a coglierlo. Attutita la eterna e noiosa disputa del classicismo e del romanticismo, è sorta quella del reale e dell' ideale. L' ideale vuol essere reale: il reale ideale. Chi ha occhio penetrante, studii profondi e immaginazione potente, trova da per tutto oggetti degni della sua meditazione. Chi manca della vista, brancola. Chi fruga i segreti dell' universo, di cui fa parte il cuore, la mente, la memoria, e possiede l'arte plastica della forma, raggiunge la meta. Chi inventa sulle tracce del naturale ed anche del possibile, trova spesso il riscontro in ciò che esiste, e i parti di una fantasia esaltata possono talora produrre effetti di una realtà subbiettiva, individuale. Ma l'arte non è combinazione di suoni, di linee, di parole inconsulte, benchè bellissime. È l' entusiasmo della

intelligenza coltivata e tradotta nel sentimento e nel senso. È l'imagine, non che il tipo, delle cose.—Ora è originaria, or derivata: ora anteriore ed or conseguente; ora specchio, ed ora raggio. La critica, grande educatrice d'ingegni, sola, è sterile in produrre. L'anatomia non crea. — Le opere sentite, pensate, adorne restano; le fredde, improvisate, disadorne passano o servono di ombra.

La *Nube* di Shelley è vista, meglio che udita, attingere acqua dai mari e dai torrenti, vagare per l'aria innanzi al sole meridiano, scuoter la brina su i germogli, mentre la madre-terra, danzando, li stringe al seno, afferrare il flagello della grandine, sciogliersi in pioggia e tuonare. La neve, che strappa lamenti al pino, quando lo preme col suo peso, le serve di origliere, il lampo è suo pilota, il tuono suo schiavo. Il sorriso del cielo, rinnovato dalla pioggia, si riflette sulla sua faccia gelida.

Ma tosto si scalda e divien rubiconda, perchè il sole fiammeggiante ascende la sua cimba. — Poi al tramonto, come colomba nel nido, piega le ali e riposa. Mentre la luna le manda una luce pallida e, traversandola, ne spezza la fine trama, donde le stelle si mostrano, nel suo squarciarsi ride in vederle fuggire. La-

ghi e mari la tingono in azzurro. Tra gl' interstizii fan capolino i pianeti.

Diviene altera, se cinge il sole di fascia, la luna di perle; prepotente, se le stelle nuotano tra i nembi, ed i vulcani impallidiscono, quando infuria; orgogliosa, se a guisa di ponte, gettato nel cielo fra l'uno e l'altro monte, o di arco trionfale, da'mille colori, s'incurva; vanitosa, quando fruga la sua origine, i suoi uffizii, la sua natura; beffarda, quando ride della morte, sapendo di dover risorgere. — Sembra uno scherzo ed è un profondo concepimento. Ogni parola scolpisce un'idea. Senza la tetraggine di Byron, ricorda i vecchi inni Arii, i Veda, Omero.

I fenomeni naturali sono per lui perennemente nuovi; ei li ama diversamente da quelli, che lo precessero e che lo seguirono; li contempla del continuo, vivendo a cielo aperto, tra le colline, su i laghi, sul mare. Chi oserebbe dire, che la sua poesia, pur tanto ideale, non abbia un fondo reale? Ed in ogni suo lavoro si scorge qualche cosa di ardito, di vario, d'inaspettato.

Nella *Queen Mab* mostra un'audacia, che fa impressione, e cerca l'attrattiva nella speranza illimitata e nella viva simpatia co'martirii pas-

sati e nella fede in un lieto avvenire per l'umanità.

Nell'*Alastor* il suo animo è dimesso per la indifferenza del mondo, e vi si svela una perfezione di forma, che nella *Queen Mab* non è inappuntabile.

La *Revolt of Islam* è un lavoro di gran lena, vario di ritmo e di imagini, fecondo in concetti soavissimi di sacrifizii e di eroismo. Gli amori di Laonte e Citna spirano un'aria melanconica. Il loro incontro, dopo anni di separazione e di angosce, commove sino alla consolazione delle lagrime. Citna incarna la idea pura della donna, che scuote le compagne dalla gelida schiavitù e diviene, non centro de'cupi desiderii dell'uomo, ma fulcro al trionfo di libertà.

Rosalind and Helen, riproducendo avvenimenti intimi, ha forme più miti e sensibile realtà di fondo.

Nel *Julian and Maddalo*, dove è tanta originalità e passione, l'autore conversa con Byron familiarmente e profondamente, come fra due genii vuol essere.

Il suo *Triumph of Life*, in terza rima, è la misura di ciò, che egli può fare, quando si studia vestire i concetti più astratti in fogge leggiadre o spaventevoli. In quello scandaglio dell'e-

sistenza umana, che intitola « trionfo della vita » si ferma a mezza via. Il cielo si squarcia improvisamente; ed alla dimanda « che cosa è la vita? » con cui la poesia finisce, risponde la morte.

Con l'*Ode a Napoli* ritorna ai tempi di Grecia e di Roma; popola di spettri Pompei; si trasporta a Baja, ai campi Elisi, al lago Averno; si prostra alla musa latina; si estasia innanzi alle isole del mar Tirreno; il quale, ampla via di luce tra il doppio firmamento, ci richiama al pensiero quel di Dante:

> Ma vienne omai; chè già tiene il confine
> D'amenduo gli Emisferi e tocca l'onda
> Sotto Sibilia Caino e le spine. (1)

Il suo occhio è sì penetrante, che vede sfere animate, ardenti di dentro, lucenti di fuori; abissi, in cui mondi oscuri fluttuano; pianeti con chiome scintillanti, come gocce di rugiada mattutina nel calice de'fiori; soli che abbagliano, in uno de'quali al povero Keats assegna un trono vacante.

La sua fata atlantica ha casa nell' aria. Come Arione sul dorso al delfino, cavalca una

(1) Inf. Cant. XV.

nube cantando; e ride quando il tuono e la tempesta rumoreggiano sotto ai suoi piedi.

Qui egli è un prestigiatore, che scherza coi corpi celesti, nel *Prometeo* è un botanico che li sfronda, come un fiore, e ne analizza le parti più interne.

Nel quarto atto di questo dramma, in cui l'alto concetto rivaleggia con la forma, lascia vedere a traverso della terra, quasi fosse una sfera di cristallo, che non impedisce alla luce ed alla melodia di propagarsi, cose maravigliosissime. Son diecimila globi in un globo, sfere dentro sfere, di tutti i colori, popolate di spiriti, che corrono, ricorrono, filano. I ruscelli sono stritolati, per il rotare incessante, in una nebbia più fine dell'onda polverizzata del Niagara; un incognito indistinto di odori, di raggi, di armonia sprona i sensi. Lo spirito della Terra con le braccia di alabastro sotto il capo sogna e mormora, tra veglia e sonno, parole di amore. Due raggi di luce, che la trapassano e ne denudano il seno, splendono a lui sulla fronte.

Mine di diamanti e di oro, gemme e pietre preziose, caverne con colonne di cristallo, pozzi di fuoco inesplorati, fontane che nutrono il mare, ancore, rostri, spade, elmi, turcassi, car-

ri, stendardi, blasoni con bestie (degna illustrazione di origini ferine) ruderi di città, scheletri di mostri ed altre maraviglie appaiono. Quando Giove precipita negli abissi, la Terra e la Luna innalzano un canto immortale. Quella esulta della tirannide vinta, questa della cessata sterilità.

Shelley contempla e rappresenta l'universo in tutte le sue forme, in tutti i suoi momenti, in tutte le sue fasi. Contradistingue ogni elemento con una parola poetica, paragona obbietti ad obbietti, natura a natura, il tempo p. e. al mare, che ha flutti di anni, la margherita ad Arturo, il cielo e l'oceano a rami enormi. Con l' universo ama amore, musica, libertà.

L'*Allodola*, che vola, canta, danza, è il prologo leggiadrissimo delle poesie umanitarie ed emancipatrici.

L'*Ode alla Libertà* è un Inno solenne. Il mondo delle origini, il mondo greco, il mondo romano; cristianesimo, medio evo, risorgimento, riforma; Germania, Inghilterra, Francia, Italia, Spagna vi son rappresentate.

Ma il fondo della sua poesia è fosco, come la sua vita.

La rivoluzione di Francia, della quale Pitt

e Fox deliberano di profittare, simpatica dapprima al popolo ed al governo inglese, non appena si versa sangue al di là dello Stretto, incute timore e stringe intorno a Burke monarchia, clero, borghesia. Quando l'eco di quel boato risuona in Irlanda e la mina esplode (1798), il governo spaventa ed infrena i ribelli con apparati di sangue e di interrogatorii inquisizionali. La parola *papista* basta a rendere irreconciliabile il dritto di guerra. — La reazione inglese comincia.

L'*Habeas corpus* è sospeso ripetute volte: la legge per alto tradimento, emanata già da Eduardo III, è richiamata in vigore: restringesi il diritto di unione e di petizione: la libertà di stampa diviene efimera: leggi barbare si ripristinano in Iscozia: uomini eminenti sono mandati in Australia tra i delinquenti comuni: un gran partito col motto di « Re e Chiesa » si coalizza.

Il principe-reggente vive nell'orgia. Diviene di giorno in giorno tanto obeso, che, per farlo uscire, bisogna porlo sopra una tavola e calarlo dalla finestra alla carrozza.

Quando in Glascovia e nel Langashire i tessitori levano le alte grida per fame, profonde oro moltissimo per la sontuosa accoglienza al

Borbone di Francia, sbandeggiato. — Amico di Sheridan — e Wigh, addiviene avversario di lui — e Tory.

Il ministero è composto di un Liverpool, tenace reazionario, di un Castlereagh, le cui giovani mani, secondo la espressione di Byron, erano state lavate nel sangue delle Erinni, di un Eldon, spietato partigiano, che strappò i figli al povero Shelley.

Tra per le inondazioni e per lo scarso ricolto (1816) popolazioni intere, la cui miseria è narrata nella *Maschera dell'Anarchia*, vagolano, prive di vitto e di tetto.

Nel Leicestershire, come apparisce da' canti del 1819, i telai son fatti a pezzi. In Manchester il popolo si ammutina; la cavalleria irrompe.

Dopo una demenza di dieci anni, la morte strappa la corona dal capo di Giorgio III e la pone (1820) su quella del dissoluto, che assume il nome di Giorgio IV. Lo scandaloso processo contro sua moglie Carolina di Brunswick (che avea sposata, avendo ella ventott' anni, addì 8 aprile 1798) intentato la prima volta nel 1806 ed ora, salendo egli al trono, rinnovato, denuda piaghe e vergogne.

Infedeltà ed indifferenza, negligenza ed im-

moralità, spionaggio e prigionia, sospetti e misteri sono gli atti di questo dramma osceno.—Un principe inverecondo, ubbriaco nel dì delle nozze, che erutta, durante la ceremonia, putride esalazioni; una principessa, che corre l'Europa da capo a fondo in compagnia di certo Bergami, cameriere, una specie di Ruy Blas italiano, ne sono i personaggi; segreti di alcova, interrogatorii di servitori, narrazioni di albergatori, lubriche esposizioni di damigelle, topografia di camere e condizione di letti ne sono le scene e i foschi episodii.

L'*Oedipus Tyrannus*, commedia Aristofanica, delle più piccanti, è la sfera, in cui riflette il brutto avvenimento rappresentato innanzi alla Camera alta, innanzi ad un pubblico curioso e beffardo, innanzi al mondo intero, sulle colonne de' giornali. L'azione s' imagina in Beozia, dove i personaggi sono camuffati in forma suina, e la condotta di Giorgio, di Carolina, di Castlereagh e di Eidmouth vi è dipinta a forti colori. Era riserbato ai rivolgimenti di Spagna, d' Italia, di Grecia e di America purificare quell' aria mefitica, perchè l' Inghilterra sottratta a Castlereagh riconoscesse con Canning le repubbliche Sud-americane e si apparecchiasse alla battaglia di Navarino, in cui do-

veva, con l'aiuto di Francia e di Russia, distruggere in meno di tre ore la flotta turco-egiziana.

Shelley nato nella rivoluzione, vissuto nella reazione, vede spuntare un raggio di libertà e muore. Una vita di 29 anni, che compendia un' epoca!

Se Gualtiero Scott è un tipo di attaccamento al re, da cui riceve doni e distinzioni, se i Laghisti sono un modello di leggerezza e di ambizione, perocchè da prima si mostrano fautori di libertà e poscia, mutata casacca, sollecitano salarii, se Tommaso Moore è un esempio di moderata opposizione, dotato di un' anima poetica e trascendente, se Landor e Byron sono gli Apostoli dell' idea, Shelley ne è l' Arcangelo.

Trascinato, com'egli dice, dalla passione, che nutre ardentissima di riformare il mondo, impugna la spada fulminea; e desta, suscita, commove. Il suo pensiero è lampo, la sua parola è tuono.

Non ostante l' abborrimento alla poesia didattica, ogni suo carme diviene un sermone. Ciò che ostacola la sua popolarità è la natura de' suoi concetti, filosofica, non istorica; chè le aspirazioni vaghe, i personaggi più fantastici, che reali, e talvolta quasi mitologici, benchè

giganteschi e titanici, riescono non compresi o indifferenti alle moltitudini, che vogliono ogni cosa toccar con mano.

La poesia di lui, nella massima parte, è primitiva ed eroica, come la greca. Noi siamo tutti greci, egli dice. E se nelle canzoni, nelle odi, negl' inni ricorda Anacreonte, Pindaro, Omero, nella commedia e nella satira Aristofane, nel dramma rammenta Eschilo, il suo tragico favorito. Il *Prometeo liberato* è un contrapposto del *Prometeo incatenato*, l'*Ellade* dei *Persiani*.

E questo *Prometeo liberato* è la corona delle sue poesie umanitarie.

Goethe, Byron e Shelley, tra gli stranieri, trattano il medesimo argomento. Il *Prometeo* di Goethe è il figliuolo di Giapeto e della Terra, il potente Titano, padre di Deucalione, che sottratto all' imperio divino, orgoglioso della capanna, che Iddio non gli avea fabbricata, forma l' uomo di argilla e lo anima col fuoco del cielo. Egli ricorda quel che l'eroe dice di sè medesimo in Eschilo. « Gran torto mi usano gli Dei! Udite, quanto compii a pro de' mortali. Da bruti per opera mia divennero uomini... Ciechi, sordi, simili a vani spettri, erravano a caso senz' ordine e leggi; non avevano

arte di fabbricar case; unico ricovero il seno degli antri, menando vita incerta, non discernendo, nè tempo, nè stagione. Io primo gli ammaestrai a conoscere il corso degli astri, i numeri, le lettere; io feci lor dono della memoria, madre delle muse; io insegnai di sottoporre al giogo gli animali ». È la Divinità benefica, come significa la parola celtica *Frome Theut*, o la Provvidenza, come la greca.

Il *Prometeo* di Byron rappresenta il martire, che dura i tormenti, neppur confortato, come l'antico, dalle figlie dell'Oceano, mentre i suoi occhi guardano le sofferenze umane nella lor triste realtà, non come i Dei, spregiandole; e ottiene in ricompensa la rupe, l'avoltoio e la catena. Egli parla in solitudine, geloso del cielo che lo ascolti, dell' eco, che porti i suoi lamenti. Torturato nella sua immortalità è un simbolo del fato e della forza dell' uomo, che ha, come lui, una parte divina (torbido torrente di pura sorgiva), che può prevedere il suo destino ed a cui il suo spirito può opporre sè stesso a far della morte una vittoria. È una poesia breve, ma incisiva.

Il *Prometeo* di Shelley non rassomiglia a nessun altro, nè pel concetto, nè per la forma. Egli è l' emblema dello spirito umano,

buono, generoso, ardente, che combatte il principio del male; che, perseverando, medita nell'aria, tra tuoni, folgori e nembi, la magica parola, cui non può rinnegare; che spezza la catena, dopo una lotta di secoli, e risorge dalla tomba della superstizione, in cui giacque, non tre soli giorni, ma tremila anni di ore; che, incatenato alla rupe, non è come questa, impassibile, ma come questa, costante; che impreca contro il nume, ma poi ritrae il suo anatema, perchè non vendica i suoi danni. Quando la Terra lo sprona ad evocare lo spirito di Giove, di Ate (1) o di Tifone per ispazzare le vuote ombre, risponde

Madre, non passi
Per le mie labbra il male e del simile.

Questo *Prometeo* si mostra in tutta la sua grandezza, nell' intera sua esistenza, perocchè sul Caucaso ricorda i giorni passati, in cui corre con Asia, bevendo vita dagli occhi di lei, e poi sciolto compie la sua fatidica missione incivili-

(1) L'autore ha scritto *Ade*, ma invece bisogna scrivere *Ate*:
Πρέσβα Διός θυγάτηρ Ἀτη, πάντας ἀάται
Om. Il. XIX. 91.

trice.—Presento tradotti il primo ed il quarto Atto, perchè ne sono la parte più bella e formano tra loro un contrasto vivissimo.

Or se Byron col *Manfredi* si innalza sulla cima delle Alpi, Shelley col *Prometeo* si eleva su quella del Caucaso.

Asia è la natura, amata da'Titani, tra le cui labbra l'alito, che spira, si accende.

Asia son io
Del gran padre Oceán figlia non vile.
Son tremila nel mar le mie sorelle
Ed io qui starmi solitario godo
De' dolci laghi del Caïstro oscuro
Abitatrice e del perpetuo canto
De'soavi suoi cigni innamorata. (1)

La breve esistenza di Shelley, feconda di ispirazioni sublimi, abbraccia un solo periodo. Con la *Beatrice Cenci* ne comincia appena un altro. È il periodo istorico, in cui avrebbe acquistato quella popolarità, che gli fa difetto; benchè oggi in Inghilterra sia studiato più dello stesso Byron. Nella *Beatrice Cenci* adunque,

(1) Monti. Prom. Canto 3.

senza fallire alla sua meta, rivaleggia con Shakspeare, scrivendo col medesimo spirito, con che questi scrisse *Measure for Measure*, e ci offre, anche secondo Byron, la migliore Tragedia, che dopo il gran tragico inglese siasi mai ideata. L'impulso ai sentimenti generosi, che forma il sostrato di ogni suo pensiero, qui diviene efficace e potente, essendo la Cenci un simbolo di libertà, di martirio, di eroismo, rimpetto al dispotismo sacerdotale, alla concupiscenza bruta, innaturale ed empia, alla debolezza di un essere inconscio di sè medesimo.

Dirò brevemente della traduzione. Intrapresa per passatempo fu proseguita per insistenza di amici ed è per loro impulso pubblicata. Ma son dolente di aver condisceso, chè una traduzione lirica è cosa ardua, e tu non sai, se meriti biasimo o lode, per aver vestito in diversa foggia il pensiero di un altro. La lirica è come la musica; non può tradursi. La prepotente tirannia della rima è un cerchio di ferro, da cui sovente si esce col capo spezzato. Si aggiunga la difficoltà di una lingua tanto diversa dalla nostra e fatta di parole sì corte. Ad introdurre tutte le tinte ed i particolari di un concetto, anche quando il gusto della nostra favella il comporti, torna qualche volta impos-

sibile. Intanto, poichè la cosa è fatta, il lettore italiano, che non sa l'inglese, potrà, bene o male, avere un'idea del gran poeta. Una buona traduzione sarebbe la miglior critica a fare di ogni autore straniero. Gli accenni ed i brani ne danno un concetto meschino o esagerato. Dicono, che questi studii sieno rari in Italia; è vero; ed è spiegabile; perchè vi vuole moltissimo stento e si raccoglie scarsissimo frutto.

Qui avrei dovuto far punto, ma la fine del povero Shelley fu tanto spietata, che non posso trasandarla.

Addì 8 luglio 1822 s'imbarca insieme con Williams sul Don Juan, arrivatogli in maggio da Genova, dove lo avea fatto costruire, e muove da Livorno per Lerici. Ma ecco si spande per l'aria una nebbia densissima, il mare diviene plumbeo, ed una tempesta sì gagliarda sorge sull'imbrunire, che le barche, quelle che non possono essere tirate in secco, sono costrette a riparare in qualche baia. Trelawny è spaventato, e prevedendo il pericolo, guarda ansiosamente col cannocchiale, ma il Don Juan non si scovre. Passano due giorni di un'angoscia indescrivibile! S'imagini la costernazione delle due giovani spose. — Finalmente si pensa di allestire il yacht di Byron, il Bolivar, per ispe-

zionar la costa. Dopo molte ricerche non prima del 22 i cadaveri di Shelley e di Williams son trovati presso Viareggio. Quello di Shelley è irriconoscibile. Gli si trova in tasca un volume di Keats ed uno di Eschilo, non già di Sofocle, come credesi comunemente.

Essendovi ordine dal governo toscano, per paura di peste, di doversi dare alle fiamme quanto i flutti portano sulla spiaggia, Byron profitta dell' occasione per bruciare sopra una catasta di legne, all' antica maniera greca, il cadavere dell'amico, spargendolo di aromi, olio e sale.

Il vasto piano tra gli Appennini e il mare, l' isola dell' Elba dirimpetto, il sole alquanto offuscato da una nebbia leggiera, la fiamma che si eleva ondeggiando, la schiera di amici, che circondano il morto, quasi un sognatore immerso in meditazione, rigonfio, come un liuto, son l'apparato ed il corteo dell'annegato. Se il mare, che egli amò tanto, lo avea inghiottito, la gran madre, a cui avea portato un amor di figlio, agognando di possederne gli avanzi, lo guarda in estasi. Cosa maravigliosa! Il cuore di Shelley, saturo di fuoco poetico e di amore, più potente della fiamma e forte come la morte, non si consuma: COR CORDIUM!

Le ceneri sono raccolte ed inviate al cimitero protestante di Roma e quivi restano, presso alla Piramide di Cestio, con la seguente iscrizione:

Percy Bysshe Shelley
Cor cordium
Natus IV Aug MDCCXCII
Obiit VIII Jul MDCCCXXII

Un' Elegia, che ne descrive le esequie, scritta in tedesco da Alfredo Meissner e da me tradotta, completerà la notizia del sommo Lirico.

ELEGIA

(18 agosto 1822)

Tutto è tranquillo! Il sol guarda turbato.—
  Pure agognando l'appressar dell'ora,
  La gran madre ritien stupida il fiato.
Sente la terra e il mar, qual chi si muora,
  Gelar sue vene; e benchè l'aura taccia,
  Rizzasi l'erba della sponda ancora.
L'Elba, guatando il suo passato in faccia,
  Leva la cresta su dall'onda oscura,
  Mentre Livorno lungi il fumo caccia.
Qual fida sentinella, che secura,
  Con crin d'argento, al declinante foco
  Del sol, che muore, di scaldarsi ha cura,

Quando s' alza la pira a poco a poco,
  Volgono gli Appennini l'occhio attento
  Alla schiera, che muta invade il loco.
La qual di duol compunta e di spavento
  Circonda un uom, sulla pira disteso,
  Qual pago sognatore, ai versi intento;
Un uomo, che, tra gli uomini disceso
  Quasi figliuol di Dio, la bocca or serra,
  Onde lo spirto alato il volo ha preso.
Giovine ancor, benchè sul fronte, ov'erra
  Pensier d'angoscia, sia un solco impresso,
  Ed i labbri gl'increspi interna guerra,
Ha l'aspetto sereno e il volto istesso
  D'un Serafin, quaggiù dal ciel venuto
  Ad abbruciar per lo leggiadro sesso.
Nero mantello il copre: angel caduto,
  Attratto ei fu, chè i colorati vanni
  Iddio gli tolse, d'angeli attributo.

Il nome, ch'ei portò tra i sommi scanni,
  Byron qui prese; re, che all'alme impera,
  Cantore, che ha vassalli, non tiranni.
Di Shelley ahimè! la fredda salma ell'era,
  Che sul rogo posando rimanea
  Nella grave d'un nume augusta cera.
Serio fanciul, che scherza, egli parea;
  Mattin di maggio dal ceruleo aspetto,
  D'uman sembiante una sbiadita idea.
Gonfio liuto a risonar costretto
  Ad ogni soffio ognor più gravemente,
  Asperso di rugiada erboso letto.
Tra i sommi spirti spirito veggente,
  Che vermi e bruti chiama suoi fratelli
  Ed a natura l'esser suo consente.
Esecrato dal padre; infra i rubelli
  Eretici per l'empio fariseo;
  I figliuoli d'Albion di sè fa belli.

Di terra in terra l'omicida reo
  E il delator gli assiepano il cammino,
  Chè il pregiudizio fruga ogni suo neo.
Ma un queto asil gli ottengon dal destino,
  Poichè l'inghiotte il mar, profeti occulti,
  I flutti invasi da pensier divino.
Sul rogo ei giace, e intorno ai mani inulti
  S'accerchiano gli amici dell'estinto,
  I fidi amici di mestizia sculti.
Tiene natura in lui lo sguardo avvinto:
  Che se colpito l'ebbe inconsciamente,
  Or di redarlo pungela l'istinto.
Un fremito di morte incontanente
  Sul mar serpeggia e sulla terra adusta,
  Mentre il cielo si oscura lentamente.
Byron sì leva: indi alla pira onusta
  La prima face appressa; e la diletta
  Veggendo tra le fiamme salma augusta,

Esclama : « Alla gran madre, che t'aspetta,
« Così ti unisci ben; del tuo carcame
« Scheletro o marcia nessun'aria infetta.
« Nel ciel si sciolga d'atomi il gravame
« Ed in gocce di sangue sparso sia
« Nell'acque della vita estese e grame.
« La vampa s'alza, ondeggia e porta via
« D'un'alma eletta il delicato ammanto!
« La gran salma riprendi, o madre pia. »
Il bardo tace. — Qual funereo canto,
Di voci un urlo e la tempesta stride;
Il gabbiano schiamazza in rauco pianto.
Ed il cantor, mentre il balen sorride :
« Con la natura avrai pace profonda;
« Alla tua polve la fortuna arride,
« Se di Cestio alla mole un dì si asconda. »

SHELLEY

O Terra, o Mare, o Ciel, cari fratelli!
Se la gran madre nel mio cor stillava
Di natural pietade il sentimento
Al vostro affetto e l'amor suo crescea;
Se il rorido mattino e l'odoroso
Meriggio ed il tramonto sfolgorante
Co'sfarzosi ministri ed il silente
Di mezzanotte tintinnio solenne,
Se d'Autunno il sospir nel bosco adusto,
Ed il Verno, che avvolge in bianca neve

Ed in serti di gel lucente l'erbe
Grame e i virgulti nudi, se le ansanti
Di Primavera voluttuose ambasce,
Quando spira i suoi primi baci, amai.
Se uccelli, insetti, od altro gentil bruto
Non offesi volendo e, miei congiunti,
Di carezze colmai; perdono io chiedo
Di mia jattanza a voi, fratelli, e nulla
Del favor vostro a me non sia sottratto.

Madre di questo imperscrutabil mondo,
Il mio canto proteggi! Ognor ti amai,
Te sola amai! La tua ombra seguendo
E l'orme oscure dei tuoi passi, il core
Ne' recessi de' tuoi alti misteri
Stupia. Ne' cimiteri e tra le bare
Posi il mio letto, ove la nera morte
Rammenta i suoi trofei a te conquisi;
Nella speranza di por fine al lungo

Disputare ostinato, alcun forzando
De' tuoi vaganti spirti messaggieri
A dir nostra sostanza. Allor che notte
Nell' ore solitarie un suon tramanda,
Nella sua calma, mistico fatale;
Ispirato alchimista e disperato,
Che avventura sua vita a nuova speme,
All'innocente amor paurosi accenti
E sguardi indagatori aggiunsi. Infine
Strane lagrime, unite a soffocanti
Baci, versai di tal magico influsso,
Che la notte stregata i tuoi misteri
Fu costretta svelare. Ancor che tutto
Non m' abbi schiuso il santuario occulto,
Abbastanza da' sogni inenarrabili,
Da' fantasmi notturni e da' profondi
Meridiani pensieri in me sfavilli,
Ch' io possa immoto, e pur serenamente,
Come lira sospesa in lungo obblio

Alla volta d'un tempio misterioso,
Il tuo soffio anelar, alma Parente;
E il mio pensiero al murmure dell'etra,
All'ondeggiar del mare e della selva,
Alla voce degli esseri viventi,
Ai cantici del giorno e della notte,
Al profondo del cuore uman si accordi.

AL PONENTE

ODE

I.

Soffio d'autunno, o tu baldo Ponente,
Che non visto le secche fronde apporti,
Come spirti per magico torrente,

E gialli e neri e rubicondi e smorti,
Quale da tisi, o da peste, colpita
Moltitudine. O tu che al tetro porti

Invernale lor letto un' infinita
Torma di alati semi, ove profondo
Giace ciascun, qual nella tomba avita,

Infin che sull'addormentato mondo
Soffierà dalla tromba primavera
I grati olezzi e destèrà la molta

Sul colle e al pian di gemme eterea schiera,
Spirto che struggi, e in un preservi — ascolta.

II.

O tu che sfreni nel tuo corso sciolte
Nubi, tra il cupo suon dell'etra insano,
Come foglie che caggiono distolte

Ai rami intesti, cielo ed oceano,
Messaggieri di pioggia e di baleno:
Che sulla fronte del tuo flutto strano,

Qual di Menade il crin, schiva di freno,
Dall'orizzonte al culmine del cielo
Mostri la ciocca, che turba il sereno:

Nenia del dì che muore, a cui d'un velo
D'addensato vapor la notte cinta
D'un sepolcro infinito fia la volta

Da forze congregate risospinta,
Donde grandine irrompe e fuoco—ascolta.

III.

O tu, che strappi i dolci sogni estivi
Al Tirreno ceruleo, in sen cullato
De' tortuosi suoi limpidi rivi;

Il qual, di muschi e fior su molle strato,
Söavi sì, che al dir vien meno il senso,
Presso uno scoglio a Baja addormentato

Vede nel dì dell' onda sua più intenso
Agitarsi palagi in sonno e torri;
O tu che fendi l' Atlantico immenso,

Se a grandi passi il piano ne percorri,
E la flora marina e la melmosa
Selva di smunte foglie al fondo accolta,

In udir la tua voce fragorosa,
Paventando si spoglian ratto — ascolta.

IV.

S'io fossi foglia da poter volare,
Nube veloce per teco fuggire,
Onda, che può le strette desïare

Della tua forza, o incontrollabil sire,
Solo di te men libera, piegando
All' empito di tue terribil ire;

O fossi ancor fanciul, che teco errando
Potessi i tuoi seguir co' voli miei,
Allor che vincer te credei sognando,

Nel bisogno pregato non ti avrei. —
Qual nugol, foglia, od onda tu m'innalza,
Chè sulle spine della vita io poso. —

Sanguino! L'ora col suo peso incalza
Un tuo pari, indomabile, orgoglioso.

V.

Fammi tua lira, come la foresta,
Chè, se cadran mie foglie, il tuo fremente
Tumulto d'armonia, che mai non resta,

Imiterà da entrambe l'imponente
Suono autunnal di gioia e di tristezza.
Spirto! Tu sii mio spirto, tu mia mente.

Su l'universo i miei pensier scavezza,
Come appassite fronde a nova vita:
De' miei versi all'incanto il mondo avvezza.

Quale da focolar non spento, unita
A cenere, si spicca una favilla,
Sulla terra indormita l'igneo stile

Di profetico accento sia la squilla!
Se il Verno vien, non può tardare Aprile.

AD UN' ALLODOLA

1.

Salve, giocondo spirito!...
Sublime augel, che spesso
Sfoghi dal cielo, o presso,
Il tuo pregnante core
In improvviso cantico d' amore.

2.

Sempre più in alto ascendere
Come nube di fuoco
Ti sforzi a poco a poco;
Nel vasto azzurro aleggi,
Volando canti, e cantando veleggi.

3.

Fra il baleno purpureo
Del moribondo sole
Compi le tue carole
Vèr la nube dorata,
Quasi incorporea gioia pur mò nata.

4.

La rosea sera pallida
Si fonde a te d' intorno;
Alla luce del giorno
Come un astro d' argento
Non sei veduto, e il lieto grido io sento.

5.

Che se gli strali ha deboli
A mane argentea sfera
E la sua luce intera
Nell' alba si confina,
Chi ben guarda nel cielo l' indovina.

6.

Tutta la terra e l' aria
Della tua voce è piena,
Come a notte serena
Da una nuvola vaga
Piove la luna i raggi e il ciel ne allaga.

7.

Quel che tu fossi ignorasi. —
Qual cosa a te somiglia ?
Pinta nube non figlia
Goccia, che pura sia
Quale spiccia da te la melodia.

8.

Come cantor, che immergesi
Nel lume del pensiero
E intona un inno altero
Sino che al mondo preme
Dividere con lui timore e speme,

9.

Come fanciulla nobile,
Che su gli spaldi molce
Con musica sì dolce
Il core innamorato,
Che amore eguaglia sopra i fior posato,

10.

Come modesta lucciola,
Che in raggi indora valle
E pel romito calle
Spande tra l' erba e i fiori
Inosservata gli eterei splendori,

11.

Come rosa che ascondesi
Nella sua verde fronda
E il caldo austro la sfronda,
Finchè pel grato odore
Illanguidisce il greve seduttore.

12.

D' invernal pioggia il murmure
Su l' erba scintillante,
Il fiore trepidante
Dal fresco umor sospinto,
Il lieto, il bel dal canto tuo fu vinto.

13.

Fantasma o uccello, insegnami
Il tuo dolce pensiere.
Mai non intesi avere
Tal forza amore o vino,
Che d' estasi ne sgorghi alveo divino.

14.

Coro d' Imene, o cantico
Di fasto trïonfale,
Rimpetto al tuo non vale,
Più che jattanza inane:
A quel che ferve in te, parole vane!

15.

Qual si riflette imagine
Nel rio di tua canzona?
Qual di monti corona?
Qual cielò, o qual pianura?
Quale di razza amor senz' altra cura?

16.

Col spirital tuo gaudio
Languor non s' accompagna.
Mai non ti fu compagna
Ombra di tedio; amore
Ti vinse; e non ti fè satollo il core.

17.

Addormentata o vigile,
Tu dei di morte avere
Imagini più vere,
Che non l' umana mente.
O a che tu voleresti in tal corrente?

18.

Noi siam di un nulla vittime;
Guardiam di retro e innanti.
Vena di amari pianti
È il riso menzognero;
Canto più dolce è il più triste pensiero.

19.

Ancor che noi spregiassimo
Orgoglio, odio, timore,
E dal nativo core
Non stillassimo un pianto,
Raggiunger la tua gioia è inutil vanto.

20.

Meglio che il metro e il calcolo
D' un accento canoro,
O di libri tesoro,
Dell' arte tua le rime
Sarian pel vate acconce, augel sublime.

21.

Entro al cervel tu versami
D' armonica allegria
Mezza la tua follia:
E su i miei labbri accolto
Il mondo ascolterà quel che ora ascolto.

ALLA LIBERTA

ODE

Yet, Freedom yet, thy banner, torn but flyng,
Streams ike a thunder-storm against the wind.
BYRON.

I.

Un popolo glorioso ecco è librato
Delle genti alla luce! Libertade,
Da core a cor, da torre a torre, un grato
Contagioso calor spirando, invade
L'inclita Spagna. Ad alto vol l'ingegno
Di tema il freno spezza
Ed i suoi vanni attrezza.
Qual delle nubi mattutine al regno
Aquila vola, il mio pensier si getta
Sulla sua preda, e il vortice dell'alma
Al cielo della fama il mena. In fretta
Il raggio estremo del fulgor, che spalma
Il lastrico del vuoto, fugge a segno,
Che spuma par dietro barca veloce:
Quando dall'alto ascoltasi una voce.

II.

« Spuntava il sole e la serena luna.
Di stelle una miriade lanciata
Era nel sommo ciel: la terra bruna,
Dal suo nuvolo etereo circondata
Nell' oceano del mondo era sospesa.
Ma il divino universo
Nel caos giacea sommerso.
Non eri ancor. Del mal la forza intesa
Al peggio; nelle belve e negli uccelli
E ne' pesci lo spirito fervea.
Senza tregua o confin, guerra tra quelli
Ed ira disperata e rabbia ardea.
Grugniva il petto alla nutrice offesa.
Uomini, bruti, vermi un turbin era;
Inferno il cor d' universal bufera.

III.

« Sotto il ricurvo padiglion del sole
L' uomo, figura imperïal, cresceva
La sua progenie. Le caverne sole
A piramidi, case, templi aveva
E prigioni, qual lupi, il brulicante
Stuolo d' umana gente,
Cieca, selvaggia, ardente.
Non eri ancor. Qual nuvolo pregnante,
Su la deserta vastità dell' onda,
Il popoloso isolamento adombra
Tirannide. Qual nera peste immonda,
Che schiavi aggrega d' ali vuote all' ombra,
L' anarca e il prete siede gavazzante
In oro e in sangue, infin che il gregge umano
D' infamia brutti non li sperda invano.

IV.

« Promontorii declivi ed azzurrine
Isole e monti nuvolosi e mari
Della Grecia cullanti alle divine
Aure del ciel si scaldano. Non rari
Concavi spechi mandano ispirati
In fosca melodia
Canti di profezia.
Crescon selvaggi ancora, e son negati
La vite, il gran, l' olivo ad uman uso.
Come fiori sbocciati in fondo al mare,
O in cervel di fanciul pensier confuso,
O trama, in cui quel che sarà traspare,
L' arte i sogni immortal dorme celati
Nelle marmoree vene e ancor bambina
Mormora versi; il saggio ti divina.

V.

« E sorge Atene, come suol visione
Finger cittadi con torri d' argento,
Con porporini colli, derisione
Di magioni regal! con pavimento
Di azzurro mar, con padiglion stellato;
A guardia delle porte
Di vènti una cöorte;
— Il capo tra le nubi inghirlandato. —
Opra divina! Atene più divina
Con la sua cresta di colonne emerge
Su adamantino monte resupina,
Perchè tu fosti. E quel monte si aderge,
Per il creator tuo spirto, in guisa ornato,
Che sfida l' immortal del marmo morte,
Primo tuo trono, estremo oracol forte!

VI.

« Sul rivolo del tempo fuggitivo
Il suo riflesso raccorciato appare
Immobilmente irrequïeto e vivo.
Sempre vacilla, ma non può mancare!
Tra le caverne tuona del passato
La voce de' tuoi bardi
Co' suoi sbuffi gagliardi.
Incede religion, l' occhio velato.
La tirannide trema; un suon d' amore
Di gioia e di stupor tutto penétra
Irresistibilmente e squarcia all' ore
Ed allo spazio il velo. *Un* sole ha l'etra.
Amore e vita innova *un solo* alato.
Nubi, fiumi, rugiada *un* mar feconda.
Atene di tua luce il globo inonda.

VII.

« E Roma fu. — Dal tuo leggiadro seno,
Qual lupicin da Menade Cadmea,
Svezzati i primi al nettare sereno,
Succhiato il latte di grandezza avea.
Il sacro amor di te santificava
Il rigore de' fatti.
Nel tuo sorriso agli atti
Visse Camillo e Regolo passava.
Ma quando il pianto la tua bianca vesta
Ebbe macchiato e il tron capitolino
L' oro; con fuga, qual di spirto, presta
Il Senato de' Re fuggivi infino
Che i Re fur servi a un solo. Sospirava
Sul Palatin del dolce Jonio canto
La debol eco; e non l' udivi intanto.

VIII.

Da quale ircana valle o fredda tana
D'artico capo aguzzo, or dì, da quale
Inaccessibil isola lontana
Mandi al tuo regno un lamentoso vale?
E ai boschi, all'onde, alle rupi ferine,
Delle Naiadi all'urne,
Gelide, taciturne,
Insegni l'eco delle tue dottrine?
Degli Scaldi stregoni i sogni fuggi,
Fuggi de' Druidi il sonno. Come astergi
Il pianto che ti bagna il crine? Ruggi. —
D'una lagrima sola non ti aspergi,
Quando da un mar di morte e di rapine
S'erge sul suolo il Galileo serpente,
Che fece del tuo mondo un mucchio ingente.

IX.

« Dove sei tu? — per un millennio vinto
L' orbe gridava, e l' ombra tua percosse
D' Alfredo il fronte dell' olivo avvinto.
E Italia vide (quali rocce scosse
Per ignea forza dal profondo uscite)
Con guerrieri castella
Levarsi alla rubella
Marea di schiavi, preti, re, torrite.
Questa turba di anarchi ai muri intorno
Pigra girava, come spuma infetta.
Quando dell' alma dal cupo soggiorno
D' amore e stima una melode eletta
L' arme scordanti appanna; ed infinite
Traccia figure l' Arte al ciel rivolta,
Per ismaltar l' indestruttibil volta.

X.

« Più che la Dea de' boschi sei terrore
De' lupi uman! Del tuo turcasso i dardi
Passano l'ali-tempestoso errore,
Come la luce i suoi taglienti sguardi
Tra nubi sparse ad oriente lancia.
Lutero un raggio coglie
Che rapido discioglie,
Quasi balen dalla sua plumbea lancia
Ripercosso, l'estatiche visioni,
In cui sepolta rimanea la gente.
Gli angli profeti in perpetue canzoni
Ti salutan Regina! All'alta mente
Di Milton mostri l'abbattuta guancia,
Allor che varchi la scena d'orrore,
Della cui notte ei vide il tenebrore.

XI.

L'ore smaniose e gli anni irreluttanti
—Qual sopra un monte al rompere dell'alba—
All' alta speme ed ai timori ansanti
Impongono silenzio e ne fan scialba
Con l' ombra vicendevole la ressa.
Ne piange Libertade.
Ira evoca Pietade,
Più pallida divien la morte istessa;
E grida « pace » il desolante orrore.
Siccome il sol, cui cinge un disco intorno
Dell' esalato suo proprio splendore,
Sorgi e la nebbia fughi. — Qual se il giorno
Aprisse il cielo a mezzanotte spessa
Di sogni, sulla piaggia d' occidente.
Stupisce ognun sotto il tuo lampo ardente.

XII.

« Ciel della terra! Qual potrebbe incanto
Ecclissarti? Nutrito di melmosa
Tirannide un millennïo di pianto
Deturpa la tua luce vaporosa,
Finchè la macchia toglieran le stelle.
Saturnali di sangue
Danno alla Francia esangue
Schiavi scettrati e una Follia ribelle.
Quando un anarca sorge e il tuo potere
Usurpa. Armate in rozzi arnesi accozza,
Che, nubi a nubi, tolgon di vedere
Il ciel sereno. Ei col passato cozza. —
E giace alfin con l'ore, morte ancelle,
Di cui gli spettri ai regi vincitori
Metton spavento appresso ai lor maggiori.

XIII.

« Anglia dorme! — Non fu chiamata innante?
Spagna l'invoca pur, mentre ruggendo
Urla il Vesévo, in tuon rumoreggiante.
L'Etna si sveglia e mugghia rispondendo.
L'isole Ëolie sul chiaro elemento,
Da Inarime al Piloro,
Balzan gridando in coro:
O lampadi, sospese al firmamento,
V'oscurate! Di noi l'auree catene
Scioglie un sorriso, ma d'acciaio anelle
Stringon la Spagna, e sol le affina spene.
Dagli anni eterni, d'un destin gemelle,
D' Ovest Regine in gran paludamento,
I nostri fatti tal suggello impronti,
Che a metterli in obblio tempo non conti.

XIV.

« Tomba d'Arminio, rendi il tuo sepolto,
Sì che l' alma di lui, come bandiera,
Sventoli de' tiranni innanzi al volto.
Dell' epitaffio andrai superba e altera!
Del vero ubbriaca nel mistico vino,
Stanca di Re, o Germania,
In te il suo spirto smania.
Ma già libera sei! — E tu, divino
Di bellezza perduto paradiso,
Isola eterna dell'eterno mare,
Florida steppa, tempio ove il sorriso
La doglia asconde e al tuo splendido altare
Quel che saresti adora, nel confino
Del cor raccogli il sangue e nelle auguste
Tane ricaccia, o Italia, le locuste.

XV.

« L'uom libero calpesti il regio nome: (1)
O nella polve sì lo scriva e imprima,
Che questa macchia vi si scorga, come
Un' orma di serpente, cui sopprima
L'aria leggiera e la ricovra arena.
Fu l'oracolo udito.
Impugna il brando ardito
Di gloria baldo, e la parola oscena,
Che in serpentino gordian nodo avvolge,
Recidi. Benchè sia debole stoppia,
I raggi e l'asse, intorno a cui si volge
Umanità, tu annoda. A lei s'accoppia
Il germe che corrompe ed avvelena.
Non isdegnare in un istante dato
Schiacciare il verme col tuo piede armato.

(1) Oggi il nome di Re, in Italia, suona libertà, grandezza, sapienza. *Il traduttore*

XVI.

« Il savio di sua luce tante accenda
Alla volta di questo mondo oscuro
Lampane vive, che all' inferno scenda,
Donde fu vomitato il nome impuro
Di prete, qual d'un empio orgoglio scherno.(1)
E l' umano pensiere
All' ignoto Potere
Sol genufletta o al suo giudice interno.
E le forme, che abbuiano il concetto,
Come le nubi rugiadose il cielo,
Si spoglino del magico belletto,
Del sorriso, del broncio e d'ogni velo,
Affinchè nude senza lustro esterno
Si presentino innanzi al lor Signore
E acquistin pregio, o mertin disonore.

(1) Se alcuni della casta han meritato un sì violento rabbuffo ve ne ha di buoni e civili. Un prete galantuomo, come Vittorio Emanuele fu re, convertirebbe il mondo.

Il traduttore.

XVII.

« Quei che insegnava all'uom di conquistare,
Tra la culla e la tomba, che che sia,
Re della vita il volle incoronare.
Ma invan, s'ei, schiavo, un oppressore ardia
Porre sul tron! La terra ahimè! non veste
E nutre de' viventi
Le migliaia presenti?
A che, se l' arte attrezza l'ali preste,
Chè di mente il potere è pianta in seme,
E alla gran madre ascende, e di mercede
Con carezze la prega, e le supreme
Sull' universo facoltà richiede?
Che se la vita incresca, e nuovi deste
Usi e bisogni, la ricchezza a ognuno
Non rende col lavor mille per uno?

XVIII.

« E vieni pur: — ma dall' intimo spicca
Dell' uman spirto la divina scienza,
Come la stella del mattino ammicca
Il sol dall'onda Ëoa. — La presenza
Sento del carro, che qual nube vola.
S'ella non viene, amore,
Giustizia, fede, onore,
Dell' eterno pensier regola e scuola
In giudicar la mal divisa sorte
Della vita, saran privi di speme.
O libertà, non sei tu lor consorte?
Se i lor tesori e i tuoi furono seme
Di lagrime e di sangue, non s'immola
Sapienza e libertà? Non versan pianto,
E sangue insiem, liberi e saggi intanto? »

XIX.

La voce tacque; e delle calde rime
  Lo spirito cantor sparve all' istante.
Come cigno, che drizza il vol sublime
  Tra il fumo dell'aurora risonante,
E attraversando il lucido aere d' oro,
    Sul piano, che rimbomba,
    Ferito al capo, piombá;
Come le nubi estive l'onda loro
  Piovon tranquille; come illanguidisce
Un cero ad alta notte ed un insetto
  Muore col dì che muor, s'infievolisce
La mia canzon già stanca. Sul suo petto
  L'eco di quell' accento alto e sonoro,
Come il flutto, che avvolge l'annegato,
  Fischia, si chiude, — è tosto dileguato.

ODE A NAPOLI

EPODO I.

Nella città dissotterrata io stava.
E le foglie autunnali udia volare
Come spettri che passan sulla lava;
E del monte il rimbombo
In sonnifero rombo
Tra i vôlti scoverchiati risonare.

Il tuono mäestoso oracolare
Scosse il mio spirto ad origliare intento.
Sentii la terra entro dal cor parlare.
Sentiva; io non udia!
Ampla di luce via
Mi apparve il mar tra il doppio firmamento.

Intorno a me sorgevano le tombe,
La cui bellezza il tempo non conquista,
Serbando intatti, poi che loro incombe,
Quasi gli punga forte
Di risparmiar la morte,
I fregi, che in sua mente ebbe l'artista.

Son festoni di mirto, edera, pini,
Scolpiti sì, che par le foglie in neve
Fosser gittate. I fusti e i rami chini
Non crescono, ma stanno,
Perchè il ceruleo panno,
Ed il silenzio d'un äere greve

Li preme al par della forza divina,
Che tutto culla su l'occulta mina.

EPODO II.

L'aure söavi adducono
Misto ad ëolio canto
Un odoroso montanino incanto.
Come nell'etra suole angiol volare
Su la sua cimba äerea,
Che insommergibil la tempesta sperne,
Dove l'onda di Baja
Fra la lucente ghiaja
Serpeggia intorno a un tremolo
Verdeggiante tappeto
E move i fiori delle sue caverne,
Qual su l'Eliso spira l'aere queto,
Io mi sentii portare.
Mentre in serena calma
Dalle tombe de' re dell' armonia

Scorrea perenne un alito
Di profondo sentir, che inonda l'alma,
La mia barca fuggia.
  Sopra il timone l'ombreggiante Äorno
Oscura l'orizzonte. Il ciel spalanca
I suoi recessi su gli elisii clivi,
Ed alla prua spumeggia l'onda intorno,
Come la neve bianca.
Dalle balze declivi
Del monte di Tifeo la bella Inarime
Manda un vapore occidental, che pare
Il vessillo d'un'oste
Eterea. Dalle coste
Sul bosco oracolare
E sul flutto divino, ognor crescendo
E rimbombando, spandonsi
Voci di profezia, ch'ai vivi apprendo.
L'alma n'è presa. Il fato
Ne conduca l'evento profetato.

STROFE I.

Napoli! Umano cor, che nudo palpiti
Sotto gl' innamorati occhi del cielo;
Cittade elisia, che alla calma ammalii
La torbida atmosfera e il mare anélo;
Il mare e il cielo intorno a te si aggirano,
Come il sonno all'amor.

D'un Edenne perduto alma metropoli,
Per metà riconquiso e risplendente,
In cui Vittoria armata il sacrifizio
Puro di sangue innalza al seducente
Amore avvinto in intrecciati vincoli
Di pampini e di fior.

Eri una volta libera
Ma poi nol fosti; ed or
Libera sei. — Se il vogliono
Fede, giustizia, amor,
Sarai libera ancor.

STROFE II. β

De' giganti il più giovane,
Che dalla terra uscivi,
Tutto armato di scaglia impenetrabile!
De' deprecanti l'ultimo,
Che innanzi al nume ardivi
Contra i tiranni i dritti tuoi difendere!
Scuoti la lancia e giubila
In maglia di sapienza;
All'opera non venga meno l'animo.
Benchè legioni innumere,
Di schiavi ria semenza
E d'oppressor, da cento porte movano.

ANTISTROFE α

A che il cimmerio stuolo osa imprecare
La libertade e te? Non altrimenti
D'uno speglio è il tuo scudo,
Che i ciechi schiavi illumina,
E con i raggi ardenti
Contro il lor petto l'affamato brando
Respinge. Nuovo errore
D'Attëon cacciatore!
D'una invisibil piaga
Fiedi il drappel nemico,
E guarda la tirannide sul viso,
O imperial basilisco;
Affinchè ratta il disco
Della terra abbandoni.
Se la proterva miri,
Tra le libere genti ardir vedrai,
Tra gli schiavi timor.
Oh! sarai grande ancor.

ANTISTROFE II. β

Dalle forme virginee
Di libertà regina,
Dall' impolluto delubro
Di Natura divina
Strappa i profani ciondoli;
Deponga il velo error.
  Su i desolati ruderi
D' infranta fe' ti assidi.
Sublimemente impavida
La falsitade irridi,
E ne diventi pallido
Il volto all' oppressor.
  Sien le tue leggi oracolo
D' un' eguaglianza intera.
Sia la parola libera,
Come di un Dio, sincera.
In te vaghezza prosperi,
Luce, dovizia, amor.

STROFE III. γ

Non udisti di Spagna il Pëana
Echeggiar di collina in collina,
Fin che torna la calma sovrana
D' un silenzio, che musica fu?
Dal Cenisio alla Circea marina
S' ode l' inno che innalzì pur tu.
La laguna, che bagna Venezia
Tra i suoi calli deserti, si accende
D' un baleno di luce, di musica.
Fra le tombe, col fremito in cor,
« Dov' è Doria? » esclamando, riapprende
Genoa il nome de' prodi maggior.
La superba Milano, che scorrere
Il veleno lung' anni ha sentito
Nelle membra infingarde, la vipera
A schiacciare, solleva il suo piè.
Il suggello, il segnale gradito
Addivieni di speme, di fè.

STROFE IV. ϑ

Delle città bellissima,
Quante ne scalda il sole,
Firenze, tra gli effluvii
Di gigli e di vïole,
Aspira a libertà.
  Ebbra di speme assidua,
Del grave Jerofante
Roma le insegne lacera.
Se un dì levò gigante
Il suo potere — or sta
  Come un atleta a correre
Nudo le membra e pronto
A guadagnare il premio,
Che di Filippi in conto
La sorte le darà.
  Se onor, fede, giustizia
Ebbero altari e templi,
Or ci offre la nequizia
Malaugurati esempli
Di frode e di slealtà.

EPODO I. β

Non sentite il calcagno pesante
Di gagliardi dal suol generati,
Di tempesta e di folgore armati
Contra i numi, che han trono immortal?
  Non udite lo scroscio, che squarcia
L'inaccesse selvagge dimore?
Non vi metton lo schianto nel core
Quegli asili di un nembo fatal?
  Non vedete le accese bandiere
Dalla luce del giorno nascente,
Nell'orgoglio di barbara gente,
Intrecciate di ciarpe e di fior?
  Dissonanti minacce, blasfemi
Il silenzio interrompon perenne.
L'äer puro del fulgido Edenne
È macchiato di ferreo lucor.

I tiranni del norte drappelli
Mandan fuori, qual turbine immondo,
Cento razze nutrite nel fondo
D'una fede che legge non ha.
Affamati discendon quai lupi
Dalle vette dell'alpi nevose,
Annebbiando lor geste gloriose;
Non han tregua, non freno o pietà.
Case, templi, colonne, cittadi
Nella polve rovesciano irati,
In cadaveri muti ghiacciati
Satollando de'sensi il furor.
Le campagne, già liete e ridenti,
Furo asperse di ceneri oscure;
Da'lor piedi zampillano impure
Onde miste di sangue. Oh terror!

EPODO II. β

Sublime spirito — Amor fecondo,
Che tutto regoli — e fai giocondo
Dell'alma Italia — l'augusto suol;
Che in vel ceruleo — le avvolgi il fronte,
— Cui l'onde cingono—la selva, il monte —
Dall'astro occiduo—che teco ha il vol;

Ogni goccia sia filtro venefico,
Ogni raggio sia tizzo cocente.
Della terra li uccida la copia:
L' ampia volta del cielo clemente,
Quando luce e tenèbre la cingono,
Sia sepolcro alla nordica gente,
Che il sepolcro per noi preparò.

I tuoi figli riscalda ed illumina
Dell' armonico ardor di tua face,
Qual nell'ora de' dolci crepuscoli
Tingi in porpora l' onda che giace,
Del tuo divo volere manubrio
Sia de'cuori la fede verace,
La speranza, che mai si quetò.

Come ambascia al tuo foco disciogliesi,
Come nube del sole all'ardore,
Come fuggono il pardo le antilopi,
Fuggiranno que' lupi il pastore. —
Da quell' astro, che alberghi, fa libera
Di tirannide fera da orrore
La città che il suo cor ti votò.

LIBERTÀ

Allor che scoppia l'uragano, i monti
Si rispondon da questa zona a quella.
Dell' oceano le fonti
Gorgogliando propagan la procella,
E le rocce ghiacciate intorno al trono
Treman del verno al brontolar del tuono.

Guizza il baleno da una nube sola,
Mentre migliaia d'isole rischiara.
Nella cenere invola
Una città il tremuoto, e cento a gara
Vacillano città, chè un suon fu udito,
Un sotterraneo suon, come ruggito.

Ma l'occhio tuo, più che il balen penètra;
È il passo tuo leggier, più che il tremuoto.
Assordi il mare e l'etra.
Si oscurano i vulcani al guardo immoto
Di tue pupille, e del pianeta il lampo
Al tuo fuoco è chiaror d'umido campo.

Tra vaporosi soffi il mattutino
Astro dardeggia da montagne ed onde,
E il tuo splendor divino
Da gente a gente rapido si effonde.
Quasi larve notturne il novo duce
Schiavi e tiranni in avanguardia adduce.

ALL' ANNUNZIO DELLA MORTE

DI

NAPOLEONE I.

I.

Son le tue membra snelle
E vigorose, o terra? Ah non trabalzi?
Agli orientali balzi,
Nella luce del mattutin tripudio,
Tu, infimo vello d' un gregge di stelle,
Vai saltellando con l' usato studio?
Ancor sei vispa, se il tuo spirto vola?
Ti movi ancor, se Napoleon s'invola?

2.

Non ti si gela il core?
Nova favilla al focolar si avviva?
Sei rigogliosa e viva,
Se la funebre squilla fu sonata?
Le tue mani aggrinzite a quel tepore
Stavi a scaldar, che per l'ultima fiata
Dà il cenere, che l' igneo spirto asconde,
E ridi, o madre, or ch'Egli è spento? Ed onde?

3.

« Chi mi conobbe mai,
Mi risponde la terra, e chi mai disse
La mia leggenda o scrisse?
Osasti troppo (ed un balen di scherno
Le ride intorno al labbro). Quanti amai
Figliuoli in sen mi abbraccio al varco eterno,
E tali e tanti infondo lor conforti,
Che d'erbe in guisa surgono dai morti.

4.

« Ancor sì rigogliosa?
Sarò più balda e più vivace ancora.
L' estinto mi ristora
D'esultanza, di luce, d'energia
A cento doppi e mille! Nuvolosa,
Avvolta in freddo caos io mi sentia.
Alfin lo spirto del potente figlio
Mi scalda il core; e quel che diedi or piglio.

5.

« Balda e vispa son io!
Di Bonaparte lo spirito ardente
Un melmoso torrente
Di rovine volgea; d'oro ribaldo,
Di sangue e di terrore un tramestio.
Si batta il ferro, quando è ancora caldo:
Di sua vergogna, onde pur io son cinta,
Sorga speme, dal suo poter respinta.

IL TEMPO

Inesplorabil mar, che hai flutti d'anni,
Oceano del tempo,
Che volgi l'acque di profondi affanni
Col sal salate di lagrime umane!
Corrente senza sponde, che i confini
Della mortalità nel tuo restringi
Flusso e riflusso; e stanco della preda,
Che a più gridar costringi,
Sulla spiaggia di quella inospitale
La rigetti! In bonaccia traditore,
Terribile in tempesta,
Chi ti potria spiegare,
O inesplorabil mare?

ODE AL CIELO

Coro di Spiriti

I. SPIRITO

Salve, di luce empireo!
Della notte superno
Tetto incommensurabile,
Che fosti e sei tuttor.
Del *dove* e *quando* eterno
Casa, delubro d'or.
Magion de' dì che furono,
Delle etadi presenti
E de'futuri eventi.

La terra e quante adornano
Bellezze il sen materno,
I mondi splendidissimi
Ch'empiono il tuo cammin,
Degli astri il raggio eterno,
Sparsi l'argenteo crin,
Lune agghiacciate, fulgidi
Soli e remote sfere
Vivon del tuo potere.
Quale d'un Dio, santissimo
È il nome tuo! Dimora
Di tal, onde l'imagine
L'uomo ritrova in sè.
L'universo t'adora,
Prostrato innanzi a te.
Gli anni ed i numi instabili
Passan rapidamente,
Tu resti eternamente.

II. SPIRITO

Tu sei la prima camera,
Intorno a cui la mente
Come un insetto adergesi
Di stalattiti al sol.
Porta d'avello ingente,
Dove l'immenso stuol
Delle tue glorie un pallido
Meriggio appar, cui l'ombra
D'alato sogno ingombra.

III. SPIRITO

Zitto! L'abisso adirasi
Al vostro ardir, chè siete
Atomi impercettibili
In trasparente vel.
Le sfere, che di spiriti
Hanno l'istinto e inquiete
Movon nel breve ciel,
Son gocce, che purifica
Il cuor della natura
Dalla vena più pura.
  Che cosa è il cielo? Un concavo
Di rugiada soggiorno,
Che nelle foglie giovani
Desta novo stupor.
Fragile sfera, ù premonsi
Gruppi d'igneo splendor
Alle miriadi intorno
Di soli inaccessibili,
Che repentini appaiono,
Treman, brillan, dispaiono.

I DUE SPIRITI

Allegoria

PRIMO SPIRITO

O tu, che l'ale starnazzando vai
E sulla terra vuoi volar, deh! bada,
Tien dietro un'ombra del tuo corso a' rai.
La notte viene.

Le regioni dell'aria luce indora:
Tra i venti e i raggi la superna strada
Grato saria d'affaticar brev'ora.
La notte viene.

SECONDO SPIRITO

Gli astri immortali avviva eterno ardore.
Ma se volar tra l'ombra ebbi desio,
Scintilla nel mio cor lampa d'amore.
Amore è giorno.

E la luna vorrà col suo splendore
Illuminar dovunque il volo mio.
Farà delle metëore il fulgore
Di notte giorno.

PRIMO SPIRITO

Ma se l'oscurità destasse i lampi,
La grandine e la pioggia burrascosa...
Vedi, dell'aria son sconvolti i campi.
La notte viene.
Le rosse nubi pregne d'uragano
La reclinante sfera han già nascosa.
S' ode cader la grandine sul piano.
La notte viene.

SECONDO SPIRITO

La luce io miro e il risonare ascolto.
Su i vanni m' alzerò della tempesta,
La calma in cor, l'aurëola sul volto,
Che mi fa giorno.
E tu, quando la notte è più profonda,
Guarda lontan col sonno nella testa
Il mio volar, qual raggio, che diffonda
Un chiaro giorno.

E v' ha, si narra, una pendice ingrata,
Ove un pino, da gel colpito, pende
Sopra pile di neve ammonticchiata
Tra alpine frane.

La languida tempesta lo circonda,
I rami incanutiti ognor ne offende
E dell'argentee sue sempre l'inonda
Fresche fontane.

Poi quando spiran notti alte e serene
Ed in morte s'immerge la palude
S'ascolta un bisbigliar, che cangia lene
La notte in giorno.

Pari al suo primo amore una figura
Passa sconvolta nelle trecce nude:
Egli ha, se scuote i rami e la verzura,
Di notte giorno.

LA NUBE

I.

Agli assetati fiori apporto l'onde
Da mari e da torrenti,
L' ombra leggiera alle languide fronde
Nel meriggio dormenti.
  Su i teneri germogli i vanni scuoto
Molli di brina, quando
La madre al sen li culla e scorre il vôto
Intorno al sol danzando.
  Il rio flagel della gragnuola afferro,
Imbianco i verdi piani;
Mi stempro in pioggia e rido allorch'io erro
Per l'etra in rombi inani.

II.

Quando da'monti io vaglio giù la neve
Il pin caccia un lamento.
Su quel bianco guanciale un sonno lieve
Io dormo in braccio al vento.
Su la torre de' miei fugaci balzi
Siede pilota il lampo;
Il tuono incatenato mugghia a sbalzi
Nel cavernoso campo.
Allettato de' Genii dalla luce
In grembo all'onde chiare,
Quel pilota gentile mi conduce
Vèr la terra e sul mare.

E su i ruscelli, i monti e le colline,
Dovunque nei suoi sogni
L'amato spirto in fonti o in rocce alpine
D'accarezzare agogni.
E mentre il ciel tutto si scioglie in piova
Mi scaldo quetamente
All'azzurro sorriso, che s'innova
Su la mia faccia algente.

III.

L'Orïente dall'occhio fiammeggiante
E dalle penne snelle
Ascende la mia cimba veleggiante,
Al morir delle stelle.
E l'aquila sul monte frastagliato,
Cui forza interna move,
Può riguardare appena in quel dorato
Remeggio d'ali nove.
Poi quando ad occidente avvien che sgorghi
D'amore e di riposo,
Di sotto al velo de' lucenti gorghi,
Un ardor voluttuoso,
O il pallor chermisino della sera
Dal sommo ciel procomba,
L'ali piegate, io resto al nido altera,
Qual covante colomba.

IV.

Quell'orfana di bianco foco aspersa,
Che luna s'addimanda,
Sul mio fiocco, che l'aura a notte versa,
Il suo barlume manda.
Se il batter del suo piede non veduto,
Sol dagli spirti inteso,
Spezza la trama del mio fin tessuto,
Dietro al suo disco esteso
Si affacciano le stelle, ed io sorrido
A vederle fuggire,
E vispe rotëar, qual d'api un nido
Dalle dorate spire.

Finchè, squarciata la mia tenda intesta
D'aure leggiere, io miro
Di laghi e mari la lucida vesta
In cerulo zaffiro,
Come lembo di ciel tra me caduto,
Di pianeti smaltata,
E dal raggio di Cinzia irresoluto
Di mille fregi orlata.

V.

Il tron del sole in aurea fascia io lego
Ed in perle la luna;
Nuotan le stelle, se il vessillo spiego,
Il vulcano si abbruna.
Sul torrente del mare a mò di ponte
Pende il mio fosco tetto,
Dalle colonne d'uno e d'altro monte
Con sommo ardir sorretto.
L'arco trionfal, ch'io passo alacremente
Con turbo, fuoco o neve,
Se le forze del ciel cupo inclemente
Lego al mio carro lieve,
È l'Iride divina, cui la spera
Di fuoco in alto abbella
Di mille tinte; e giù la terra intera
D'amor si rinnovella.

VI.

Dell' acqua e della terra son la suora,
Del cielo la nutrice,
Traverso l' ocëáno ed ogni gora,
Morir non mi si addice.

Perchè dopo la pioggia, quando il cielo
È senza macchia, e i venti
E i raggi l' azzurrin concavo velo
Tessono convergenti,

Rido in silenzio al mio sepolcro: e uscita
Dall' equorea caverna,
Come spirto da tomba, a nova vita
Risorgo in vece alterna.

ARETUSA

Dal suo giaciglio niveo
Aretusa sorgea
Nei monti Acroceraunii,
E il fresco umor pascea
Lungi dal tron dei nugoli
Pel frastagliato suol.
  Giù per le rocce ripide
Volgea fra le correnti
Con l' onde limpidissime.
I suoi passi frequenti
D' erbe, ne' balzi occidui,
Svegliavano uno stuol.

Di zampillanti effluvii
Sempre a cantar venia
Con l' assonnante murmure.
La terra il sen le apria:
Il cielo sorrideale
In quel profondo errar.
Quando dal letto gelido
Il monte Alfeo percote
Col suo tridente, e un ampio
Ne ottien crepaccio. Scuote
Tutto Erimanto e astringelo
Per ansia a palpitar.
Poichè concesso è ad Austro
Dietro l' urne silenti
L' antro profondo ascondere,
I tremuoti frementi
E i cupi tuoni rompono
Della fontana il fren.

La barba e il crin lunghissimo
Del nume, tra la gora
Del torrente, svolazzano,
Mentre le tracce esplora
Della fuggente pavida
Di là dal Jonio sen.
« Deh! tu mi salva! oh! guidami;
Negli antri tuoi m'ascondi,
Egli pel crine afferrami ».
Dagli abissi profondi
Commosso il mare ascoltala,
Esaude il suo pregar.
Come di sole un limpido
Raggio, penétra l' onde
La bianca fonte e timida;
Ed ecco Alfeo le sponde
Con i suoi flutti valica,
Che unisce a quei del mar.

Non altrimenti scorgesi
Che in ismeraldo macchia,
O imperturbabil aquila
Che su pel cielo gracchia,
Per le contrade eteree
Colomba in inseguir.
Tra i pergolati madidi,
Dove i marini numi
In tron di perle siedono,
Tra gli oceanici fiumi,
Ove coralli splendono
E monti di zaffir,
Tra i foschi rai, che intessono
In mezzo alle correnti
Reti di luce varia,
Tra le caverne algenti,
Ove la linfa è viride,
Come di selva orror,

Del pesce-can più celeri,
O d'altro mostro immane,
Tra lo spumoso océano,
Delle rupi montane
Tra le fessure passano
Al dorico splendor.
E là, dove riscaldasi
Al mattino la valle,
A piè dell'Etna scorrono
Pel verdeggiante calle,
Qual pria divisi socii,
Con palpitante cor.
Al sol nascente sprizzano
Della lor culla alpestre
Dal seno impenetrabile.
Per il bosco silvestre
E per i prati volgono
Al meridiano ardor.

A mezzanotte dormono
Ne' recessi cullanti
Delle fonti d' Ortigia,
Quasi spiriti amanti,
Che, spenti, in cielo posano,
Ma vivono d' amor.

INNO DI APOLLO

L'ore, che fan la scolta, quando io dormo
Sotto la tenda di un chiaro di luna
Di stelle tempestato,
De' sogni ventilando il vago stormo,
Che in gran ressa s' aduna
Su l' occhio ottenebrato,
Mi svegliano dal sonno in quell'istante,
Che luna e sogni l' alba fuga innante.
  Mi levo allora, e alla cerulea volta
Arrampicato scorro fiumi e monti
Lasciando la mia vesta
Su la spuma del mar. La nube avvolta
Di fuoco appare ai pronti
Miei passi. La foresta
Di me ridonda e d' abbracciar mi dona
Il ciel la terra nuda in ignea zona.

Son giavellotti i raggi, onde la frode,
Che dilige la notte e teme il giorno,
Ancido. I miei splendori
Fugge chi pensa il male o farlo gode.
E l' intelletto adorno,
E gl' innocenti cori
Acquistano da me novella forza,
Finchè di notte il tenebror la smorza.

Nutro le nubi, i fior, l' arcobaleno
D' ogni colore. Nel sidereo campo
Alla sfera lunare
Ed alle caste stelle cingo il seno
Di rosea fascia. Il lampo,
Se in cielo o in terra appare
Di vaga luce, è indivisibil parte
Di quel poter, che dal mio sen si parte.

In mezzo al ciel resto al meriggio. I passi
Tra le nubi rivolgo inconsciamente
Dell' atlantica sera.
Che da lor mi diparta e lungi io passi,
Piangono in suon fremente,
Ed io con dolce cera,
E col sorriso d'amistà più viva,
Le risaluto dall' occidua riva.

L' occhio son io, nel quale l' universo
Mira sè stesso e sentesi un portento.
Ogni grata medela,
Ogni melode di rimato verso,
O nota d'istrumento,
O luce in me si svela
D' ingegno e di natura: ed al mio canto
Vittoria spetta e meritato vanto.

INNO DI PANE

Io vengo da foreste ed alti piani
E da lidi lontani:
Ove l' onde silenti
Odono i miei concenti.
Il vento tra le canne, la solinga
Cicala al vischio in sen, l'api solerti
Sul calice del timo profumato,
Il ramarro tra l' erba ammalïato
E gli uccelli sul bosso odono inerti,
Siccome Tmolo un dì, la mia siringa.
  Il liquido Penëo al mar volgeva.
Tempe oscura giaceva
Della vetta nembosa
Del Pelio all'ombra ascosa
—Che la luce ritragge al dì che muore—
Per la dolcezza, che dal flauto uscia.
Fauni, silvan, di boschi e d' onde ninfe,
Sul margine declive delle linfe
E negli antri, eran muti all'arte mia.
Geloso duol pungea d'Apollo il core.

Cantai la terra ingombra, le danzanti
Comete, dei giganti
Amor, natale, morte —
E le guerre risorte.
Allor mutai registro e sull'avena
Cantai, come di Menalo all'orezzo
Stringessi al petto una gelosa canna
Invece della ninfa. — Ognun si sganna,
Uomini e Dei! Si rompe il core al vezzo
Lagrimoso del suono in larga vena!

Di piangere desio,
Uomini e Numi, io penso, in voi si cela,
Se gli anni o invidia il sangue non vi gela,
Al lugubre pensier del canto mio.

CANTI DEL PROMETEO

I.°

UNO SPIRITO

Vita di vita! le tue labbra infiammano
Col loro amore il fiato, ch' ivi spira.
E il tuo sorriso, dianzi che dileguisi,
Fa l' aria foco. Deh, tu lo ritira,
Da quegli sguardi, dove resta avvinto
Chi li affisa, in un nuovo labirinto.
  Figliuol di luce! le tue membra bruciano
Tra le vesti, che sembrano coprirle,
Qualora a mane accogli i raggi splendidi
Tra le nubi, pria che ti avvenga aprirle.
E quella leggerissima atmosfera
Ti avvolge in qual che brilli agile spera.

Gli astri son belli; e niun può a te rivolgere
Lo sguardo, (eppur tua voce scende al core,
Come i più belli, grata) perchè ascondeti
Dalla vista il tuo liquido splendore.
Nessuno spera di vederti mai;
Caduto, io pur non guarderò i tuoi rai.
Lampada della terra! ovunque celere
Tu mova il piede, accendi le sue forme
E le cose, su cui ti piace scorrere
Leggermente nell' etra; insin che l' orme
Perdon di luce e cadono frattanto
Sbalordite, qual io, ma senza pianto.

II.

ASIA

L'anima mia è un navicel fatato
Che vola, come cigno addormentato,
Sopra la linfa argentea
Di tua dolce canzone;
E l'alma tua qual angelo
Ne governa il timone.
  Là dove i venti versan melodia
Par che fugga tuttor la barca mia,
Su la riviera mobile
Tra boschi, abissi e monti,
Edenne söavissimo
Di agresti selve e fonti.

E come quei, che in placido sopore
Sull' Ocëan sia tratto, io corro l' ore
In mezzo e intorno, immemore,
Alla valle profonda
D' un mar, che in suono assiduo
Le sue latèbre inonda.

Mentre il tuo spirto immerge in musiçali
Serenissime piagge l' agil ali,
Sopragiungendo all' aure
Dell' etra ventilanti,
Senza di stella un indice
Corriam raminghi innanti.

Affascinata dalle dolci note,
Degli Elisi tra l' isole remote,
Con te pilota angelico,
Dove mortal non vola,
La navicella fragile
Del mio desir trasvola.

Ed entriamo d'un regno allo splendore,
Dove respirasi un aere d'amore,
Che susurra nell' äure
E nell' onda penètra,
Armonizzando i terrei
Con i suoni dell' etra.
Passiamo di Vecchiezza l' atre sponde,
Della Virilità le torbid' onde,
Di Gioventù l' ocëano
Che ride a tradimento,
E dell' ombrosa Infanzia
Il limpido elemento.
Tra la morte e la vita a un dì più bello
E più divino col remigio snello
Voliam; voliamo a un rorido
Paradiso di fiori,
Tra le conteste pergole
Di sorrisi e di odori.

I ruscelli, che bagnano tremanti
Il verde delle rive scintillanti,
In rimirarti estatici
Si arrestano al tuo canto;
Mentre ti è dato scorrere
Del mar l' azzurro incanto.

A COSTANZA

Così debole, affranta e bianca in viso!
Fossi morta davver! Ch' io ti rimiri.
Nelle pupille negre ancor ravviso
  D' intensa luce e prepotente i giri,
Sebbene il suono dell' estinta voce
Tra i labbri, dormicchiando, si raggiri.
  Nell' alito, nel crine odor, veloce
Serpeggia tra le membra foco. — Io scrivo
E piango, nè mi lascia il duolo atroce!
  Tu respiri anelando, al par del vivo
Non veduto sopor di giovinezza,
In suon crescente, come largo rivo.

Di tue note all' armonica bellezza
Par che si fenda la celeste volta:
Sulle mie spalle un veleggiar si attrezza.
Perchè l' anima mia vêr te rivolta
Segue il tuo corso alle sideree faci,
Finchè sfugga la terra in ombre avvolta.
Su l' anima, che langue ai caldi baci
Degli obumbranti vanni, aleggia ancora
Quella voce söave; ancor vivaci
Veggio le dita, cui la neve irrora,
Di sortilegi mastre all' armonia
Delle corde, che inneggiano l' aurora.
Il mio cervel si scalda, e fugge via
Con empito il mio spiro; il sangue arresta
De' suoi rivoli il corso e il moto oblia.
Tenebra fitta all' occhio mi si appresta,
S' infiamma il cor; siccome l' alba al sole
Io mi disciolgo all' estasi funesta.

Altri non ho, che il viver mio console,
Fuori di te, poiché il tuo dolce canto
Effondi intorno, come l'aria suole.
Or la tua voce in tempestoso ammanto
Stride, mentr' io qual nube trasportato
In rocce ed onde inspiro il grave incanto.
Or si muta in notturno estivo fiato,
Che, quando le dormenti acque disfiora
E l' isole percorre imbalsamato,
Mi sospende de' vanni su la prora.

MUSICA

Della musica anelo il suon divino
E il cor mi langue per la sete ardente.
Mescetemi del canto il lieto vino,
Di melodia versatemi un torrente.
Siccome landa l'amorosa piova
Sospiro insin, che l'erba si rinnova.
  Ch'io beva ancor dell'armonia lo spirto!
Ch'io beva ancora! ancora! ancora ho sete.
Ei snoda il serpe sibilante ed irto
Dell'ambascia, che il cor mi avvolge in rete.
Il canto lusinghier passa le vene
Ed al lago del cor tosto riviene.

Pari all'odor di pallida viola
Avvizzita, che al margine d' un lago
D' argento crebbe verginella e sola
E di nube non vede acquosa immago
Che la disseti, allor che il caldo giorno
Beve la brina al rugiadoso corno.

E la mammola muor, mentre svolazza
Su vanni d' aure l' olezzar suo fino,
Come colui, che in incantata tazza
Liba spumoso e zampillante vino;
E con baci la diva incantatrice
Mescendo invita l' amator felice.

ALLA NOTTE

Movi veloce su per l'onda occidua
Spirito della notte!
Dalle nebbiose orïentali grotte,
Ove durante il giorno solitario
E lungo, di timori e di contento,
Onde arrechi al mortal gioia o spavento,
I sogni intrecci, appressati.
  Le forme avvolgi in un manto cinereo
Di stelle ricamato.
Gli occhi del dì col crine inanellato
Acceca, e sì lo bacia, che si stemperi.
Su la terra e sul mare che ti aspetta,
L' oppio spargendo della tua bacchetta,
O sospirata affrettati. —

Quando su i monti vedo l' alba rompere,
Te sospiro all' istante.
Quando, levato il sol, la scintillante
Rugiada è sciolta, e sopra fiori ed alberi
Il giorno pesa, e stanco al suo grabato
Ritorna, come un ospite non grato,
Per te sospiro e spasimo.

Venne la morte tua sorella e dissemi;
« Non mi chiamasti, o vate? »
Il sonno giovinetto, in offuscate
Pupille, come l' ape in pien meriggio,
« Vuoi tu, che faccia il nido a te dappresso? »
Mi bisbigliò. — Risposi al modo istesso;
« Io no, non vi desidero ».

Al tuo morir vedrò la morte giungere
Assai velocemente.
Il sonno al tuo fuggir verrà repente.—
Di nessuno di lor chiedo le grazie.
Sol te sospiro, o notte desïata,
Sol te dimando, o notte sospirata.
Oh! vieni, vieni: affrettati.

THE QUESTION

Sognai, che Inverno, mentre io giva a spasso,
Si convertia d' un tratto in Primavera.
E ch' io tra gai color volgeva il passo
Al murmure di linfa passeggiera ;
Che correndo il pendio tra sasso e sasso
Lungo la verde sponda la riviera
Baciando costringea tra i bracci suoi,
E fuggiva, qual tu ne' sogni puoi.
  Crescevan quivi anemoni, vïole
E margherite, Arturi della terra,
(Sidereo ardor, che adergersi non suole)
Il tasso, il campanel, che umil si atterra
E movere la piota appena puole
Nascendo, l'alto fior che si disserra
Ed asperge di pianto in ciel raccolto,
Quand' ode il vento, della madre il volto;

Sopra le siepi la rosa canina,
L' amarasca, il vilucchio ed il mughetto,
Il calice lucente che si avvina
D'umor, che il dì non bevve, in bello aspetto
L' oscuro grappolin di serpentina,
L' ellera verde col rampante petto,
E gemme azzurre e grige ed auree, quali
Occhio umano giammai non vide uguali;

Più vicino al ruscello al margo inquieto
Misti di bianco porporini fiori
A larghe fronde, ed il germoglio lieto
Del carice, dei fonti a' freschi umori
Il giglio usato, che alla quercia il cheto
Raggio rimanda degli aquei splendori,
E giunchi e canne verdeggianti a segno,
Che dei sguardi riposa il vivo ingegno.

Sognai di questi fior fare un mazzetto
Legati sì, che co'colori istessi,
Come li aveva il naturale aspetto
Disposti insiem, quei prigionieri avessi
Figli dell' ore tra la man costretto.
Allor lieto e superbo mi diressi
Verso il luogo onde venni, e far bramai
Di quei fiori un presente. — Ma a chi mai?

UN ISTANTE DI ANGOSCIA

PRESSO NAPOLI

Il sole è splendido,
Il ciel lucente:
I flutti danzano
Alacremente.
L' isole argentee,
I nivei colli
Veston la porpora
Di gioia folli.
Rifulge l' alito
Del fresco suolo
Intorno al vergine
Di gemme stuolo.
È come un cantico,
Un solo eletto
D' aure, d'ocëano,
D' uccelli affetto. —
Fin la città in rumore
È dolce solitudine al mio core.

Veggio il ceruleo
Fondo del mare
Verdi o purpuree
Erbe sfoggiare.
A riva scorrere
Ravviso l'onda,
Qual d'astri fulgidi
Pioggia feconda;
E in solitaria
Plaga mi assido.
L'acqua, che luccica
Tra i monti e il lido,
Il viso irraggiami
A mezzogiorno,
E i flutti spandono
Un suono intorno,
Di tal söave effetto,
Che il mio sentir parteggia ogn'altro petto.

Ohimè! non restami
Speme o salvezza,
Nè quel tripudio,
Più che ricchezza,
Cui suole il savio
Nel meditare
E nella gloria
Tra sè cercare.
Non pace arridemi
Intorno al core,
Non fama, o commodi,
Non possa, o amore;
Mentre in moltissimi
Veggio il sorriso,
Che il viver chiamano
Un paradiso!
A me la tazza ingrata
Non fu, come per gli altri, misurata.

Eppur lo strazio
Mi si racqueta,
Siccome l'aura
E l'onda lieta.
Potrei qui stendermi
Come un fanciullo
Stanco e rimpiangere
— Fosco trastullo —
La vita orribile
Ch' ebbi a portare,
E attender l' ultima
Ora sonare.
Nell' äer igneo
Potrei sentire
La guancia rosea
Impallidire;
De' flutti udir la pia
Sopra il cervel, che muor, monotonia.

Alcuni possono
Trarre un lamento,
Ch' io sia cadavere
Col giorno spento,
Che un cuor decrepito
D' intempestiva
Languida nenia
E lagni empiva.
Forse si dolgono
Ch' io sia quell' uno,
Che tutti abborrono,
Pur piange alcuno;
Tanto dissimile
Dal dì presente,
Che — quando ascondesi
Il sole ardente —
Circondato di gloria,
Qual gioia languirà nella memoria.

PIACERE

Rado mi è dato scorgerti,
Spirito del piacere!
Perchè mi lasci piangere
I dì, le notti intere?
Giorni e veglie tristissime,
In cui mi fai languir.
  Come potrà un mio simile
Di nuovo trattenerti?
Per gente lieta e libera
Il misero diserti.
Di lui sei sol dimentico,
Che anela il tuo venir.

Come ramarro al semplice
Stormire d' una foglia,
Tremi d' un core al palpito.
Sempre un sospir di doglia
L' assenza tua rimprovera,
Il duro tuo negar.
Fia bene il canto volgere
A lieto metro eletto!
Non per pietade accedere,
Tu suoli per diletto:
Poi la pietà recideti
I vanni, e dei restar.
Ciò che a te piace allettami;
La fresca terra ornata
Di nuove fronde e tenere,
Una notte stellata,
Un mattutino nugolo,
Un vespero autunnal.

Amo la neve, il vario
Del gel raggiante aspetto,
I flutti, il vento, il turbine,
Quanto ha natura in petto,
Cui l' umana miseria
A corromper non val.
Amo la solitudine
O la gentil presenza
Di allegra gente e savia.
Tra noi qual differenza?
Tu tien ciò ch' io desidero,
E che non amo men.
Benchè ne' vanni celere,
Io amo Amore e pria
D' ogn' altra cosa, o spirito,
Di te la compagnia.
Amore e vita! appressati:
Io t' offro a stanza il sen.

AMBASCIA

Vieni, funerea ambascia,
Ti assidi a me daccanto;
Sposa silente e docile,
Nella nuzial tua fascia
Addolorata imagine
D' un indïato pianto.
  Vieni, mi siedi appresso,
Vieni a godere: afflitto
Comunque io sembri e misero,
Di te son manco oppresso.
Hai su la fronte regia
Di duolo un serto infitto!

L' un l' altra ci sappiamo,
Come fratello e suora.
Nella casa medesima
Assai vissuto abbiamo.
Ben altro tempo vivere
Dovremo insieme ancora.
Sien gravi i nostri affanni,
Conviene averli a scherno.
Se amor sorvive all'estasi,
Noi ci amerem lung' anni,
Che un paradiso paiaci
Del nostro cor l' inferno.
Vieni; sul molle prato,
Reciso or ora, siedi;
Mentre alle note stridule
Il grillo darà fiato,
Tra un mondo di mestizia
Lieto concento. — Oh! cedi!

D' un salcio all' ombra assisi;
Avrai per capezzale
Il braccio mio. Tra languidi
Olibani e sorrisi,
Che fur già söavissimi,
Un sonno avrem letale.
Tremano i polsi tuoi
D' amore in sen costretto?
Tu mormori? tu lagrimi?
Il cupo cor non puoi
Frenar, quando addormentasi
Il mio bruciante petto?
Baciami — il labbro è gelo —
Stringimi al sen — consunte
Son le tue braccia e livide —
Sopra il mio petto anelo
Ardono le tue lagrime
Qual fredde plumbee punte.

Al talamo ti affretta
Disposto nella fossa.
Il nostro amor di tenebre
Fia cinto; obblio ne aspetta
Sotto il coverchio; a scinderci
Non val nessuna possa.
Stringimi insin che un solo
Diventino due amori:
Insin che possa l' estasi,
Come vapor dal suolo,
Sparir del sonno immemore
Negli eterni languori.
Là sognerem sovente
Il fin de' nostri guai.
Quando te sogna il gaudio,
O ambascia prepotente
Nembo d' umane vittime,
Sognar di lui potrai.

Ridiam del globo all' ombra,
Come cani latranti
Alle fuggenti nuvole,
Mentre la luna è sgombra,
Che avvolte in un sudario
Van come spettri innanti.
L' inane mondo allato
Ne presenta una scena,
Che i burattini invadono.
Da lor che fia pensato,
Fuori che beffa, ú trovomi,
Ove tu fosti, o pena?

TRA I COLLI EUGANEI

Molte incontrar si debbono
Nel mare dell'affanno
Isole leggiadrissime,
O non potrebbe al danno
Regger dell'onda assidua
Il marinaro affranto;
E giorno e notte in pianto
Per quel sentiero lugubre
Pugnar con l'atro nembo
Della sua nave in grembo.

Dall'alto il cielo plumbeo
Carco di nubi pende:
Di retro il turbo celere
Col piè fulmineo offende,
E vele e sarte e tavole
Spezza, finchè la nave
Beve la morte, e grave
Nel vasto gorgo immergesi;
Qual sognator, che a nuoto
Passa l'eterno vuoto.
Mentre l'oscura linea
D'una lontana riva
Ognor si parte e scostasi
Come a desio corriva,
Nulla potendo chiedere
Nulla cansar potendo,
L'immensità correndo
Dell'irrequieto oceano,
Alla rada commossa
È spinto della fossa.

S' ei non incontra un essere,
Che al suo sentir risponda,
Dovunque speri giungere,
All'una o all'altra sponda,
Prima che il dì si approssimi
Del suo morir potria
Trovar la simpatia
D'amore o d'amicizia?
Solo in quel rio momento
Gli si lancia un lamento.
Ora il suo petto è gelido,
Cui scalderebbe amore!
Vôte di sangue, ha turgide
Le vene di dolore.
Ogni vivente muscolo,
Che dagli amari accenti
Intorno ai labbri ardenti
Si ritorceva, è simile
A fronda inavidita
Da gelo or or colpita.

D'un mar del Norte al margine,
Cui l'onda ognora scuote,
— Come nell'ora indomita
Che fur sue membra immote —
È un monte solitario.
Un bianco cranio e sette
Ossa non benedette,
Tra giunchi oscuri, vincolo
Della terra e del mare,
Stanno d'affetto ignare.
Non una voce ascoltasi,
Fuori del gabbïano,
Che su i marosi gelidi
Batte il remigio insano,
O del furente turbine,
Che qual cittade freme
Cui lo sterminio preme,
Se in fratricida boria
Il vincitor cavalca
Fra la conquisa calca.

Diversi suoni fischiano
Intorno all'arid'ossa,
Che gli aquiloni assaltano
Prive di poca fossa.
Ma qual vapor serotino,
Che di pensiero e vita
Veste la sterilita
Pianta, non s'ode un gemito,
Non un solo lamento,
Non un pietoso accento.
Molt'isole fioriscono
Nel mar dell'agonia.
D'una di queste al limite
Vola la barca mia.
Quando tra i colli Euganei
Odo echeggiare il canto,
Ch'al mäestoso vanto
Del sol che nasce innalzano
In Pëanici suoni
Di cornacchie legioni.

BIBLIOTHECA · BODLEIANA

Paiono ai vanni accogliere
  Tutta la brina intorno.
  Quali ombre tra la nebbïa
  Volano sin che il giorno
  S'infiamma. Allor, qual nugolo
  Di fuoco e azzurro, in mezzo
  Del ciel stanno all'orezzo;
  E l' ali in gran di porpora,
  Stellate d'aurea piova,
  Diffondon luce nova.
Indi, qual turba tacita,
  Nella mutabil brezza
  Del mattinal tripudio,
  De'nuvoli all'altezza,
  Veleggiano; poi scendono
  Dietro al rotto vapore,
  — Cosparso di splendore —
  Per gli ombrosi declivii,
  Sinchè ña luce e vita
  La pendice romita.

Come un mare ceruleo
La Lombardia si estende
Nè vaporosi tramiti
Fra l'isole stupende
Delle cittadi. Ai fulgidi
Occhi del giorno volta
Giace Venezia avvolta
In labirinti d'aule,
Cui fonda in acque chiare
Per Anfitrite il mare.
Ecco da tergo sorgere
Il sol raggiante e chino
Sul pian dell'onda tremola;
E innanzi al repentino
Fiotto dell'astro ignivomo,
(Qual da fornace lampa
Che subita divampa)
Di San Marco la cupola,
La torre, la colonna,
Onde il Lïon s'indonna,

Come obelischi splendere
Circonfusi di foco,
E con movenza indocile
Dall'azzurrino loco
Puntar la curva eterea
In zaffiro dipinta,
Quale, da soffio spinta,
Dell'olocausto Delfico
La fiamma s'incolora
E la gran volta indora.
Cinta di sol! Pria d'essere
Del mar regina a lui
Fosti figliuola. Or sorgono
Giorni nefasti, in cui
Ne diverrai la vittima,
Non appena il potere,
Che ti spinse alle sfere,
La man vorrà protendere
A consacrare, o cara,
La tua equorea bara.

Eppur sarai men lugubre
Rovina allor, che adesso
Col marchio d'ignominia
Su la tua fronte impresso,
Curva dinanzi al ferreo
Servo de'servi; allora
Che la cupa dimora
Diserterà dell'isole
Il gabbïan, qual pria
Il suo nido fuggia.
Chè allor tutto fia stabile,
Fuor poche soglie auguste,
Che di fiori océanici,
Al par de'scogli, onuste,
Cadranno in mar nell'attimo
Che mutan le correnti
I flutti muti e lenti,
E il pescatore all'aqueo
Sentier si aggira intorno,
Al declinar del giorno.

Ei salta su la gondola,
Spiega la vela, il remo
Afferra e volge gli omeri
Al bruno lido estremo;
Se dalle spere fulgide
Non si affaccian gli estinti,
Che di pallor dipinti
Gettan le larve rapide
Di morte tenebrosa
Sopra l'onda sdegnosa.
Que'che soltanto mirano
Le tue torri nell'oro
Bamboleggiar dell'aria,
Non sanno in mente loro
Recar, che avelli esistono,
Dove sembianze umane
Al cadavere immane
Della grandezza giacciono,
Quai vermi, avviticchiate,
In pianto stemperate.

Ma s'egli avvien, che destisi
La libertade, e cavi
Di mano ai regi celtici
Delle prigion le chiavi,
Dove ingloriose languono
Le tue cento sorelle,
Le memorie più belle
Di vostre antiche istorie
Rinnoverete insieme
Della virtù nel seme.
Se no, siccome nuvole,
Macchie del dì nascente,
Il sol del Vero sperdervi
Saprà nel ciel cocente!
Morrete oh Voi! propizia
Sol vi sarà la terra,
Se dalla polve a guerra
Sorge un novello popolo,
Alla guisa di un fiore
Del più gradito odore.

Ma pur su l'onda inospita,
— Come il celeste incanto,
Onde la terra imporpori
Nell'immortal suo manto,
Più sublime del lacero
Pallio del tempo e scarso
A ricoprir lo sparso
Pallor di tua mestizia —
Voli in gentile usanza
Dolce una rimembranza.
D'Albione il cigno indomito,
— Sì che tempesta agogni —
Che dalle sponde patrie
Fu tratto per ma' sogni,
Si annidi in te. — L'Océano
Con tanto cor lo accolga,
Che in un l'amor si sciolga;
E da' suoi labbri sgorghino
— Più che il tuono sonori —
Accenti punitori.

Come d'Omer lo spirito
Intorno alla sorgiva
Di Scamandra raggirasi,
E di Shakspeare la viva
Potenza Avonne inebbria
Ed il mondo di luce,
Pari all'onniscio duce,
Ch' ei nel pensiero imagina
Spander le fulgid' ale
Su la gente mortale.
Siccome Amore al tumulo
Di Petrarca laggiuso
Tra le colline s'agita
Di sacro ardor soffuso,
— Lampada inestinguibile,
Onde ravvisa il core
Un celeste splendore —
Tal sii, potente spirito,
Tal sia la tua cittade
Alla lontana etade.

Ecco nel cielo fluttua
Il sol, non altrimente
Che libertade librasi
Su i vanni della mente,
Finchè la luce spandesi,
Piani eguagliando e monti. —
Esalan nebbia i fonti
Del mare e i raggi muoiono,
Come la gloria antica
Sopra Vinegia aprica.
All'orlo di que' nuvoli
Sta Padova turrita,
D'uomini solitudine
Tra la messe gradita,
Che il campagnuolo accumula
Nel granaio straniero;
E dove il grappo nero
Gagliardi buoi trascinano;
Chè il Celta inebbrïato
Dorma un sonno bëato.

Qui la falce non mutasi
In brando! eppur son molti
I padroni che aduggiano
Di veneno i ricolti,
Ed il frutto maturasi
Per l'oppressor che il colga.
Chi semina raccolga.
Forza con forza! Ai despoti
Ragion non muta il core,
Nè agli schiavi il rancore.
Tra le tue mura, o Padova,
Due ospiti al festino,
— La scarna morte e il crimine —
Pel tiranno Ezzelino
Sopra dadi giocavano.
« Vinsi » gridò la morte
E l'altro ottenne in sorte
D'esser di lei vicario
Sotto l' Austria potente,
Fra l'Alpi e il Po, furente.

Il crimine sorridere
  Al modo suo fu visto,
  E da quell'ora fecero
  — Madre e figliuol — conquisto;
  Incestuoso connubio,
  Che tien dietro al tiranno,
  Come a misfatto affanno,
  A sol fulgente rondine,
  A rapida atmosfera
  Di mobil tempo sfera.
D'alto saver la lampana
  Nelle tue scuole è spenta!
  Qual fugace metëora —
  Che il suo cammino allenta
  Del morto dì sul tumolo —
  Tradita e traditrice
  L'ultimo sprazzo elice.
  Eppure a te venivano
  Altra volta frequenti
  Le più remote genti,

Per adorar la fiaccola
Sacra della tua scienza,
Quando sul mondo gelido
Scarsa splendea sapienza.
Or dall'antica folgore
Vivo raggio sfavilla
Ovunque, e la scintilla
Nel tuo recinto smorzasi
Sotto il duro calcagno
Del despota grifagno.
Quale in Norvegia estinguere
Il boscaiuol si sforza
La vampa, che de' frutici
Apprendesi alla scorza,
Mentre non vede, immemore,
Che gli alberi più grossi
Sono di fiamma rossi!
Muor la scintilla e volano
Le lingue fiammeggianti
Per l'etra crepitanti;

Così tu pur, tirannide,
Or vedi a te dintorno
Estesamente spandersi
Di mille raggi un giorno,
Vedi le fiamme ascendere
Ed origliando tremi. —
Striscia sul suolo e fremi!
Ascondi nella polvere
La tua fronte orgogliosa,
La porpora fastosa.
Scende or su me il meriggïo
D' un autunnal calore,
Mentre una nebbia morbida,
Di non acceso ardore,
Quale ametista eterea,
O stella trasparente
Fusa in vapor tepente
Di splendore e di effluvii,
Dall' orizzonte al fondo
Veste il cielo profondo;

E la pianura tacita,
E le foglie non vizze,
Là dove il gelo bambolo
Con le piante rubizze
Stampò l'orma sua lucida;
E le vigne dorate
Che le filze intrecciate
Tra i scuri incolti intrudono,
E il fien, che da esta torre
Si aderge e il ciel percorre;
Ed i fiori che ridono
Sotto i miei piedi, e i clivi
Dell' Appennin da' sandali
Di verdeggianti ulivi,
Che ripiegando ad äustro,
La solitaria cima
In isola sublima;
E dell' Alpi le nivee
Creste tra nubi e cielo,
E tutto—fin lo stelo;

E il mïo travolto spirito
Nel queto rio del canto,
Che inebbrïato esaltasi
Dell' etra al sacro incanto.
Luce, fragranza, balsamo
D' amore e d' armonia,
Alma di tutto Ei sia,
— Che qual rugiada adimasi —
O genio, che il mio verso
Nutre per l' universo.
Scende il meriggio — e scontrami
Dipoi la sera bruna,
Che adduce fra le tenebre
La fanciulletta luna
E un astro solitario
Che sembra a lei versare
Metà dell'onde chiare
Di quella luce argentea,
Ch' egli del sol morente
Attinse alla sorgente.

I dolci sogni eburnei,
—Che la fragile barca
Menâr, quai venti aligeri,
Qui di speranze carca,
All' isola tetragona
Che giace in mezzo al flutto —
Van via, recando il lutto
Al cor di nuovi miseri.
Siede al timon pilota
Ancor la doglia immota.
Altre mancar non possono
Vaghe isolette, ed altri
Che per lo golfo vaghino
Spirti benigni e scaltri.
E forse ansiosi aspettano
Su qualche balza o rupe,
Cui batton l'onde cupe,
Il mio burchiello e anelano
Guidarlo sin ch' ei vada
In prosperosa rada.

Dove per me, pe' teneri
  Amici un pergolato,
  Lungi da cure e triboli,
  Sarà d' erbe intrecciato
  In valle ombrosa; al murmure
  Di solitaria spiaggia;
  Al sol che il colle irraggia;
  Della foresta al flebile
  Eco; all' ambrosio odore,
  Che tramanda ogni fiore.
Vivrem colà lietissimi!
  Gli spiriti dell'etra
  Potran, forse ad invidia,
  La turba impura e tetra
  All' Eden che rimargina
  Attrar. — Ma qui l' ardore
  Diventerà tepore,
  Pel clima söavissimo,
  Per l' aura imbalsamata,
  Per l' onda inghirlandata. —

Al silenzio dell' äure
Nel musical sospiro
Supplisce l' alma fervida
Col suo mellifluo spiro,
E amor che in tutto circola,
Come soffio di vita.
Fia qui virtù compita!
Negli spirti dell' aria
Non fora invidia sculta.
Giovin la terra esulta! —

Ottobre 1818.

A . . . . .

Quando cessan le voci, il canto vibra
Ancor nella memoria.
L' odor vive del senso nella fibra,
Quando le viole muoiono.
Le foglie della rosa, quando è spenta,
D' amore il letto infiorano,
E amor su i tuoi pensieri s' addormenta,
Quando il tuo volto involasi.

AD EDUARDO WILLIAMS

I.

Il serpe dall'Edenne ha avuto il bando,
E la cerva, ferita al cor, rimedio
Non più deve nell' erbe andar trovando.
Dee la colomba vedova
Lasciare il pergolato,
Che il compagno in april con finto piato
Abbandonò. Pur io cercar non devo
Presso amici contenti alcun sollievo!

2.

Dell' odio e del disprezzo io sento orgoglio;
L' indifferenza, che da prima punsemi,
M' è indifferente. Amore io dir non voglio,
Il più che curvo spirito
Sol la pietade spezza.
Il misero al velen sua vita avvezza
E di tosco la nutre. Son medela
Le lagrime; ed il male un ben rivela.

3.

Raramente vi vedo amici miei;
Ed io te fuggo, sol perchè si destano
Affanni, che dormir veder vorrei,
Speranze che non muoiono,
Da' sguardi tuoi, chè il vero
Conforto lor gustare io non ispero.
Ah! tanto addentro penetrò lo strale,
Che trarlo omai mi torneria fatale.

4.

Quando riedo alla gelida mia stanza
Tu mi chiedi, perchè mutato fossimi
Da quel dì pria. Con te non ho l' usanza
Portar di autor la maschera
Del baccanal del mondo,
E della vita sul tëatro immondo
Far la mia parte. Io sì la pace chiesi,
Ma in te soltanto a rinvenirla appresi.

5.

Per mezz' ora quest' oggi il mio destino
A vari fiori ho chiesto, e ognun dicevami
« Ella m' ama—non m' ama. » L' indovino
O di vision che sparvemi,
— Di fortuna e di fama —
O di pensier, che la sua pace brama,
O di... (ma dir non vo' quel ch'è in tua mente)
Se mai sarà, l' oracolo non mente.

6.

Cerca la gru per mari e per foreste
La sua dimora. Un sol non v' ha volatile
Cui manchi il nido. In preda alle tempeste
L' onda, che insonne s' agita,
Come un cuore che scoppia,
Si frange in schiuma e il suo riposo addoppia.
Quello fora per me luogo di pace
Dove si spezza il core e il batter tace.

7.

Ieri le chiesi, s' ella mai credesse
Al mio proponimento.—Tal, risposemi,
Non con parole avria sue doglie espresse,
Ma con pronto giudizio
Agito, e il detrattore
Abbandonato in preda al disonore.
I miei versi son tristi? — Il so: felice
Sentir gli affanni sai d' un infelice.

AZIOLA

« Gridar non senti Aziola?
Ell' è vicina, parmi. »
Un dì che sedevamo
Al crepuscolo prima delle stelle,
Maria mi chiese.—Io che il pensier richiamo
Ad importuna donna;
D' apprendere, non sia essere umano,
Ch' abbia a temerne odio o disprezzo, anelo.
Del mio pensier s' accorge
E sorride Maria. « Non ti turbare,
È una civetta ». — Oh! quante volte, Aziola,
Per boschi, prati e rii,
Montagne, campi, e stagni
La tua musica udii!
Mai non mi scosse l'alma
Canto, lïuto, vento, uccello, come
La tua voce diversa e sì söave.
Da quell' istante non amo te sola
Amo il tuo grido e te, mia triste Aziola.

BIBLIOTECA

AD UN CRITICO

Chi può raccoglier mele dal bigatto
Ovver dall' ape seta?
Crescerà l' erba nella bruma ratto,
Anzi che l'odio in me.

Odia chi loda, ed odia chi riprende
E chi, qual tu, schernisce.
Non come me restio, d' odio si accende
Ognun di questi in sè.

Uno schiavo dell' oro e del potere
Cerca di far tuo fido;
Sul freddo cuor di lui può amor valere,
Ma l' odio in me non può.

Un sentimento, pari a quel ch' io provo,
Non può stare diviso.
Il ver, che in te difetta, odio e riprovo,
Te come odiar potrò?

UN' ESORTAZIONE

Nutre il camalëonte luce ed aria;
Gloria il poëta e amore.
Nel mondo dell'ambascia eterna e varia,
Se aver potesse il vate
Con poco stento, come quel, le innate
Nutrici del suo core,
Ad ogni raggio che gli brilla intorno
Muterebbe colore
Venti volte per giorno?

Pari a camalëonte in questa sfera
Di gel, vive il cantore
Ascoso fin dall'alba sua primiera
D'un mar nella vallea.
Quello cangia ov'è luce e il vate crea
Dove non è l'amore.
La gloria è infinto amor. Se l'ebber pochi,
Non fia nessun stupore
Ch'ambo ei, vagando, evochi.
Pur non osi corrompersi la mente
Divina del cantore
Nell'oro e nel poter. Se l'innocente
Camalëonte usasse
Altro cibo che vento, infra le basse
Bestie tôrrebbe onore,
Quale un ramarro.—O spiriti del vuoto,
Figli di etereo ardore,
Ne respingete il voto!

A.....

Io temo i baci tuoi, gentil fanciulla,
  Tu i miei temer non devi.
Sì depressi ho gli spirti, che per nulla
  Far posso i tuoi più grevi.
Temo il tuo guardo, i moti, le parole:
  Di me non paventare.
Di dolce affetto l'anima ti cole
  Sull'innocente altare.

LA SENSITIVA O MIMOSA

PARTE PRIMA

Cresceva in un giardin la sensitiva
D' argentea stilla dall' aure nutrita;
Che le foglie alla luce a mane apriva,
Chiuse tra i baci della notte ardita.
  Quivi sorgea la dolce primavera
Sentita ovunque qual spirto d'amore,
Della bruma invernal da'sogni altera
L' erba sul suol si ergeva ed ogni fiore.
  Ma nessuno in giardino, in bosco, o in campo,
Come daina al meriggio in cor trafitta,
Di lieta sorte sospirava il lampo
Quanto la sensitiva derelitta.

Il bucaneve e la violetta intanto
Fuori mettean la cima immacolata,
E il fiato lor, come istrumento e canto,
Era un profumo d' aria imbalsamata.
L' anemone chiazzato, il tulipano,
Il narciso, fra tutti il più bel fiore,
Che guarda nel ruscello in sito arcano
E poi del proprio amor languendo muore,
Bello di gioventù, d' amor pallente
Il mughetto, a gentil najade uguale,
Che lo splendor della corolla algente
Fra il verde mostra padiglion dell' ale,
Il purpureo giacinto, albo, o turchino,
Che manda dalla tremula campana
Un suono d' armonia, dolce, divino
Tramutato in fragranza sovrumana,
La rosa, che simile a ninfa presta
Alla fonte il cocente sen rivela,
Fin che di sua bellezza all' aria mesta
A piega a piega l' anima disvela,

Il giglio, che solleva su lo stelo
La tazza del colore della luna,
Mentre affocata stella, occhio del cielo,
Tra la rugiada appar nell' aria bruna,
Il molle gelsomin, la tuberosa,
Dolcissima tra i fior pel grato odore,
Ed ogni gemma d' ogni ciel preziosa
Crescevano al giardin grazia e splendore.
E sul ruscello, — il cui petto incostante
Sotto le ciocche d' innumeri fiori
D' oro e ceruleo riflettea tremante
Il loro ciel di mobili colori—
Stellate gemme ed amplissime fronde
S'agitavano in dolce tremolio,
E con moto di suono tra le sponde
Intorno a lor danzava il fresco rio.
I sentieri di muschio sinüosi,
Alcuni aperti al sole ed alla brezza,
Altri da volte alborëe nascosi
Lastricati di fior d'ogni bellezza,

Di leggiadre campanule fregiati,
Belle al pari del mitico asfodelo,
Di calici lucenti e profumati
Gocciolanti d'umor, qual prima il cielo,
Eran conversi in padiglione eletto
Di bianca tinta, rosëa e turchina
A ricoprir le lucciole di un tetto
Dalla cadente a sera umida brina.
Di questo paradiso non violato
I fiori (come l'occhio d'un infante
Alla madre sorride in pria cullato
E desto poi dalla canzon costante)
Spalancati dall'aure svolazzanti,
Come lucerna irradia ascosa gemma,
In faccia al ciel sorridono smaglianti
Della luce, onde il sol lo spazio ingemma.
La mimosa, che scarsi frutti appresta
D'un amor, che la scalda dalle foglie
Alle radici, assai riceve, e lesta
Di darsi al donator mostra sue voglie.

Ella non ha lucenti fiori o brio,
Raggi o fragranza: ell' ama, come amore!
Della beltà, che mancale, ha desio,
Il petto ha colmo d' infinito ardore.
Il venticello, a cui dalle stanche ali
Un mormorio di musica si parte,
De'fiori il raggio, che sfida gli strali
Delle stelle ed a lor sue tinte parte;
L' insetto dolce, libero, piumato,
Quasi barchetta d' oro in mar di sole,
Carco di luce e odor, che su lo strato
D' un' erba fresca move le carole;
Il nugolo di brina non veduto,
Che sta tra i fiori, sin che il sol si estolle
Come fuoco, poi vola irresoluto
Alle sfere, di sua fragranza molle;
Il vapor del meriggio al fosco lume,
Che la terra percorre come mare,
E in cui si move al par di canna in fiume
Ogni raggio, ogni suon, ogni olezzare;

Tutti e ciascuno alla mimosa apportano,
Angeli ministranti, alto contento,
Mentre l' ore del giorno in ciel si portano
Dondolando, qual nube senza vento.
E poi quando dal ciel scende la sera,
E la terra è riposo, e l' aria amore,
E la gioia, men chiara, è più severa,
E cade il vel dal mondo del sopore,
E bestie, uccelli, insetti son sommersi
In un mare di sogni senza ambascia,
Il cui flutto, quantunque la traversi
Inconscio, sull' arena orma non lascia,
E l' usignuolo sol tra i rami canta,
Sempre più dolce al volgere del giorno,
Con i sogni mescendo della Pianta
Le note dell' elisio canto intorno,
La sensitiva il capo avea sul petto
Al riposo la prima reclinato;
Debil fanciullo e stanco del diletto
In braccio della notte addormentato.

PARTE SECONDA

Era un potere in que' luoghi bëati,
Un' Eva in quell' Edenne, una vivente
Grazia, che ai fiori desti o addormentati,
Come alle stelle Iddio, si fea presente.
Una donna del sesso meraviglia,
Di grate forme e di cortese ingegno,
Che dilatando l' amorose ciglia
Pareva un fiore dell' oceanio regno,
Curava quel giardin da mane a sera:
E le meteore, accese al firmamento
Quai lampi della notte passeggiera,
Da' passi suoi pigliavan nascimento.

Compagno non avea di mortal bracia;
Ma l' alito tremante e il roseo viso,
— Quando il mattin da gli occhi il sonno bacia —
Dicean, che sogni avea di paradiso.
Quasi uno spirto per di lei amore
Al destarsi degli astri il cielo avesse
Lasciato, e intorno a lei pien di languore,
Benchè dal vel del dì nascoso, stesse,
Parea, che il piè sentisse compassione
Dell' erba calpestata, e all' agitarsi
Del sen si udia, che il vento la passione,
Dopo il piacer, lasciasse ivi protrarsi.
E dovunque l' eterea orma stampava,
La treccia sciolta con ombrosa striscia
Le vestigia di luce cancellava
Dalla piota, qual suol nuvola o biscia.
Non dubito, che i fiori del giardino
Godessero nel suono del suo piede.
Dalle sue dita un fremito divino
De' loro sensi effondesi alla sede.

Ella spruzzava dal ruscello l' onda
Sopra i languenti per raggio di sole,
E l' acquerella, che i più gravi inonda,
Dei calici vuotava dalle gole.
Il capo loro sostenea con mano,
Con verghette e con vimini lo stelo;
Se stati fosser figli, avrebbe invano
Cercato di nutrirli con più zelo.
Nocivi insetti e vermi roditori,
Esseri osceni e di spiacente aspetto,
Di fitti boschi ne' lontani orrori
In canestri dell' India avean ricetto.
In canestri ricolmi d' erbe e fiori,
Come i più freschi sveller ne potea
Con la tenera mano, i distruttori
Benchè innocenti insetti, ella ponea.
Ma l' ape e l' efemeride veloce
Il cui cammino è lampo, e la tignuola
Che bacia il labbro ai fiori e lor non nuoce
Era d' angeli vista, che consola.

E nella tomba antinatale, ù sogna
La farfalla di sua vita futura,
Che si attacchin di lor parecchi agogna
Del cedro all' orlo della scorza oscura.

La bellissima donna sì movea
Da primavera alla stagione estiva
In quel giardin, ch' ogni bellezza avea. —
Pria che la foglia imbruna — ella moriva!

PARTE TERZA

I fiori del giardin tre giorni interi
Stetter, qua' stelle, quando Cinzia è desta,
O qual di Baja i floridi sentieri,
S' ella tra il fumo del Vesévo è mesta.
Nel quarto dì la sensitiva i suoni
Sentì del canto funerale, i passi
Gravi de' beccamorti, de' piagnoni
I singulti dal cor profondi e bassi,
I tristi suoni, l' etere pesante,
Il moto della morte silenzioso;
E il freddo odor nell' aria circostante
Ch' uscia da' pori del feretro ascoso.

L' erbe abbrunate ed i fiori tra l' erbe
Lagrimavano al mover del corteo;
Il vento, che rapia lor note acerbe,
Stette sul pino e trasse un lungo omeo.

Il giardino, già bel, divenne uggioso,
Come il corpo di lei che n' era spiro,
Ciò che innanzi apparia sogno amoroso
A chi non pianse mai strappò un sospiro.

L' ardente state nell' autunno uscìa,
E della nebbia in groppa il gel vagava;
Pure al meriggio il sol chiaro salìa
Della notte a beffar la preda ignava.

Quasi fiocchi di neve chermisina,
Foglie di rose al suol giaceano spente;
Stavano i gigli con la testa china
Pallidi in volto, come un uom morente.

L' indiche piante per bellezza e odore
Le più grate, fra quante imbevve stilla
Di rugiada, accoglieva in labili ore
A fronda a fronda la comune argilla.

Le foglie brune, grige, rosse, gialle
O bianche, quale il bianco della morte,
Come spirti, del turbo su le spalle,
Agli uccelli facean le piume smorte.
Gli alati semi delle male piante
Fugava dal lor nido la bufera,
E ciascuno di quei si univa ansante
Ai steli che marcivano alla sera.
Gli aquei germogli in fondo al rivoletto
Cadevano, spiccati dal picciuolo,
I vortici non davan lor ricetto,
Come i venti facean con que' del suolo.
Venne la pioggia, ed i gambi spezzati
Ne' sentieri giacevano confusi;
I parassiti e spogli pergolati
In rovina conversi e i fior diffusi.
Fra la stagion del vento e della neve
L' erbe cattive crebbero con fronda
Sparsa di macchia, qual di rospo, breve,
O di murena, a cui la pancia asconda.

L'ortica, il cardo, il loglio, la cicuta
Il vacuo fusto ergendo l'atmosfera
Affogavan così, che l'aria muta
Spirava un puzzo di corrotta sfera.
Ed altre piante, a cui mancan le rime,
Empivano quel luogo orribilmente,
Spinose, acute, livide ed opime
Di lurida rugiada rilucente.
Ed agarici, muffa, golpe, funghi,
Qual nebbia uscian dal freddo umido suolo,
Pallidi, gialli, corpolenti o lunghi,
Rigoglio e vita di morente stuolo.
Il lor musco marciva a strato a strato,
Finchè il gambo parea ferro omicida,
Ove lembi di carne in molle stato
Tremano in punta e appestan l'aria infida.
Erbe, frantumi, fregole, sozzure
— Lebbrosa schiuma — fèr muto il ruscello,
Cui la foce chiudean radici impure
Con nodi stretti, qual di serpi anello.

Quand' era queto il ciel, si ergean vapori
Funerëi, che a mane erano visti,
Sentiti del meriggio tra gli ardori,
A sera (cui non scioglie stella) tristi.
Di vetta in vetta aliandò a mezzogiorno
Salian non viste le meteore uggiose,
Sì che ovunque fiatavano d'intorno,
Dalla golpe le piante eran corrose.
La mimosa, qual chi parer non voglia,
Piangeva; e le sue lagrime gelate
Dentro ciascuna palpebra di foglia
Erano in molle vischio tramutate.
Cadder le fronde ed intristiro i rami
Per la scure del mal, che schianta e abbatte,
Corse il succo alle radiche pe' grami
Pori, qual sangue al cor, che più non batte.
Giunse l'Inverno, e fu sua sferza il vento.
Su' labbri un dito — avea le cateratte
Strappato al colle, che, quasi tormento
Alla cintola appeso, urlavan ratte.

Era il suo fiato, come una catena
Che accerchia, senza suon, la terra, il mare
E l'etra. Ei venne in trono su la schiena
De' soffi usati alla zona polare.

L'erbe, apparenza di vivente morte,
Sotto terra campâr pel gelo; il presto
Languore ed il fuggir dal freddo forte
Fu come lo svanir di spirto lesto.

Talpe e ghiri morîr di quella pianta
Sotto le tristi radiche per fame.
Sopra i rami cadevano millanta
Uccelli usciti dall' umide lame.

E cadde pure una piova disciolta,
Ma le sue gocce vennero rapprese
Sopra le gemme, dove era raccolta
La brina, e quelle gocce furo estese.

Un vortice del norte, come lupo
Che ha fiutato un fanciul morto, scotea
Il virgulto pesante e duro e cupo,
E ghermendolo alfine lo frangea.

Quando tornò di nuovo Primavera
La sensitiva non avea più foglie ;
Ma mandragole e funghi a schiera a schiera,
Come i morti, ripresero le spoglie.

CONCHIUSIONE

Se la mimosa—o lo spirto gentile
Che l' informava pria che avesse il primo
Splendor perduto — il cangiamento umile
Sentisse, io non so dir, nè dirlo estimo.
Se della donna la benigna mente
Per brev' ora congiunta a quella forma,
Che amor spirava ed era risplendente
Come stella, tristezza avesse a norma
Dove lasciò il piacer, temo pensare;
Chè in questa vita d' ignoranza e guerra,
Ove niente non è, ma tutto pare,
E noi siam ombra d' un sogno che aberra

Una modesta fede esiste e gaia
In creder, che la stessa morte sia,
Come ogni cosa che nel mondo appaia,
Uno scherzo di calda fantasia.

Il ridente giardin, la donna eletta,
Le belle forme ed i söavi odori
Non son passati inver; mutammo in fretta
Noi medesmi; non già que' dì, que' fiori.

Chè amor, beltà, diletto mai non muta,
Nè muore mai; talora i nostri sensi,
Poichè a veder non han potenza acuta,
Son soverchiati da splendori intensi.

CANZONE DELL' ANNO

Orfane ore, è morto l' anno
Su, venite a lagrimar.
Ore vispe, il cupo affanno
Vi affrettate ad acquetar.
Egli dorme, e in sonno ride,
L' importuno pianto irride.
Come dondola il tremuoto
Un cadaver nell' avel,
Rude balia, il verno immoto
Culla l' anno morto in gel;
Ore meste, è sacro il duolo —
Egli è avvolto nel lenzuolo.

Come il vento porta via
D'un bambin la culla, ancor
L' alitar di questa ria
Stagion pregna di rigor
Scuote l' anno. Oh fate core!
Sorgerà con nuovo ardore.
Presso al morto sta Gennaio
Come livido becchin:
Porta il feretro Febbraio,
Marzo plorane il destin,
Piange Aprile, e voi pietose
Gli spargete a Maggio rose.

1 Gennaio 1821.

INVITO

Vieni, o più bella e più lucente e cara
Di questo giorno bello.
Che — come te vèr quei cui preme affanno —
Invita al rigid' anno,
Svegliato or ora all' ombra nella cuna,
Pregare un buon mattin. L' Ora più chiara
Della precoce primavera un grato
— Tra il vagar dell' inverno —
Dolce mattin scontrò nato al Febbraio.
Curvandosi dal cielo, azzurro e gaio,
Baciò la fronte della terra, al mare
Placida rise, ai fiumi
Congelati diè corso, a' freschi fonti
Destò un concento, ai monti

Con l' alito disciolse
Il ghiaccio; e qual di Maggio profetessa
Sulla sterile zolla
Facendo il verno splendere, qual suole
A chi sorridi, allegro,
Vestì di fiori le gelide aiuole.
  Lungi dalla città, lungi dagli uomini
Nella selva selvaggia e delle dune
Nella silente calma,
Ove non debbe l' alma
La musica quetar, che dentro freme,
Mentre dell' arte di natura il tocco
Armonizza due cuori,
L' eco non parli fuori.
  Agli amici darò tal nota. « Ai campi
Quanto l' ora cortese mi concede
Corsi a godere. E tu potrai dimani
Presso al mio fuoco star, riflessïone
Alla tristezza accanto.
Te, disperato pianto,

Pagherò nella tomba. E te, di versi
Noiosa ispiratrice, udrà la morte,
O ambascia. E vanne, speme;
L' oggi basta a sè stesso!
Non può speranza il pianto
Ingannar con sorrisi, e dove io vado
Venir. Tant' ora io vissi
Del suo cibo söave, ed ecco io trovo
Un fortunato istante,
Onde giammai mi favellaste innante. »

Bella suora del giorno, or vieni ai boschi,
Ai piani, ai stagni, in cui l' invernal pioggia
Riflette il tetto delle scarse fronde.
Dove la sua ghirlanda
D' arida stipa e fosca ellera intorno
Agli steli che non baciò mai sole
Il pino intreccia, e dove
Sono prati ed arene ed erbe nove.
Quando bagna la brina
Le margherite, che non han tramonto;

E anemoni e vïole
Non olezzanti ancora
Coronan l' anno pallido nel viso
Debile, nuovo; e quando
La notte si rimane
Nel profondo orïente, oscuro e cieco;
E il ciel turchino a mezzodì si effonde;
E una caterva d' onde
Mormora ai nostri piedi
Dove la terra e il mar confina, e dove
Ogni cosa par una
Nel sol che tutto move.

Pisa Febbraio 1822.

RICORDANZA

L'estremo dì fra i molti,
Eguali ai vezzi tuoi,
Il più amoroso e l'ultimo
Spariva. — Or sien raccolti,
Memoria, i pregi suoi.
Pon mano all'opra ingrata
E traccia l'epitaffio
D'una gloria passata.
La terra è in iscompiglio,
Il cielo aggrotta il ciglio.

I.

Noi vagavam fra gli alberi
Ch'orlan del mar la spuma.
Stava nel nido l'aura
E a casa sua la bruma.
L'onde stanche guäivano
Mezzo dormenti; a spasso
Ivan le nubi, ahi lasso!
Giacea sul petto al baratro
Il celeste sorriso.
Parea da'seggi altissimi
Quaggiù mandata un'ora
A diffonder l'aurora,
Del sol di là dai spazii,
Nuova di paradiso.

II.

Stavam tra i pini, impavidi
Giganti dei deserti,
Torturati da'vortici
Dell'aquilon conserti,
Come serpi che avvinchiano;—
Dall'aure accarezzati,
Che sotto il sole spirano
Fra suoni armonizzati
E colori soavissimi.
Ora le cime dormono,
Come i flutti sul mare,
Come l'erbe giallognole
Dove l'onda traspare.

III.

Che pace! Era il silenzio
Da tal catena avvinto,
Che il Picchio affaccendato
Rendea più bello e grato
Il securo recinto.
Nè l'alitar söave
Del nostro petto grave
Diminuia la calma
Cresciuta intorno all'alma.
Dal più remoto spigolo
Del bianco monte al fiore
Ch'ai nostri piedi ergevasi
Parea tracciato un circolo
Di voluttà, d'amore.
Un sovrastante spirito
E un frèmito silente
Parea, che in fren tenessero
La guerra della mente.
Di quel magico circolo
Nel mezzo si sentia
L'imago lusinghiera,
La qual d'incanto empia
L'immobile atmosfera.

IV.

Presso agli stagni assiderci
Noi usavam nel bosco.
Ognun di quei sembravaci
Un piccol ciel non fosco,
Che nella terra oscura
Spande più larga luce,
Che non la notte induce
Ombre — del dì più pura.
Colà come in un'aria,
Più dolce e più perfetta
Di forme e di colori,
Fra inebbrïanti odori,
Sorge la selva eletta;
Dove i prati sorridono,
E tra la foglia ricca,
Come l'alba tra nuvoli,
Il bianco sole ammicca.
Grate sembianze e fulgide,
Che mai veder ci è dato,
Seppe in quel bosco fingere
L'amor dell'acque innato.

Tutto era circonfuso
D'un elisio splendore;
Un dolce dì quaggiuso,
Lassù non un rumore.
Sul sen dell'onda cerula
Come un innamorato
La scena avea sue linee
Con verità segnato.
Quand'ecco scoppia un turbine,
Ratto qual rio pensiero,
Che delle care imagini
Cancella ogni sentiero.—
Benchè tu sempre amabile
E verde la foresta,
La calma nel mio spirito
Men che nell'acque resta.

2 Febbraio 1822.

AD UNA SIGNORA

CON CHITARRA

A Miranda diceva Ariele: — Accogli
Questo schiavo del canto per amore
Di colui ch'è tuo schiavo.
E tutta l'armonia,
Con che tu sola puoi
Abbacinare un core,
Gl'insegna sì, che sè stesso rifiuti
L'alto diletto ed in dolor si muti.
Chè, per solo comando
Del tuo Prence Fernando,

Ariel ti reca un segno taciturno,
Ma pur, di quei che parlan, più eloquente;
Ariel tuo spirto guardïan, che debbe
Seguir la tua fortuna,
Chè sol così potrà venirglien una.—
Dalla cella di Prospero incantata,
Come il verso potente dice, al trono
Di Napoli, per onda non solcata,
Ei schiarerà la via
Innanzi alla tua prora,
Quasi vivente aurora.—
Quando tu mori, non sarà più triste
Alla sua cella nell' interlunare
Suo deliquio la diva silenziosa,
Ch' Ariele abbandonato. E quando viv i
Su la terra di nuovo,
Come stella non vista, Ariel ti addita
Dal dì natale il mare della vita.

Da che Fernando e tu intrapreso avete
Il corso dell' amore, avvenner molti
Mutamenti, ed i passi vostri Ariele
Diresse, al desir vostro
Con tutto ardor fedele.
Ma in umil sorte la fortuna lieta
È cacciata in obblio. Or per suoi falli
Lo spirto poveretto,
Qual nella tomba, è stretto
Ad un corpo mortale e chieder osa,
De' suoi servigi in vanto,
Oggi un sorriso e alla dimane un canto.

L'artigian, che formò quell' istrumento
Per ogni bel concento,
— Mentre il bosco sull' erta l'invernale
Sonno dormiva — un albero abbattea
Cullato già nel suo divin riposo

Sull'Appennin ventoso.
E sognando l'Autunno trapassato
E la vegnente Primavera e Aprile
— Delle gemme odoroso e della piova—
E sotto al pergolato
La canzone di Luglio,
E sempre amor — senza dolore, in sonno,
—Per viver poi di nuovo in miglior forma—
Quest'albero moria.
Tal nostra morte sia!
E da quel legno l'artigian facea
L' adorata chitarra.
E a chi la scruta studïosamente,
In favella gentil come la tua
Rispondere insegnò; söavemente
In tuono susurrando pien d'amore
Gli oracoli dei boschi e delle valli,
Come in celle silvane i venti estivi.

Destò tutte armonie
Di foreste, di ciel, di piani e monti
E di loquaci fonti;
E l' eccheggiar de' colli
E le note più dolci dei ruscelli,
Dell' api e degli uccelli;
Del mare il mormorio
E il cader della pioggia e la rugiada
Alitante e la brezza della sera;
E il suono misterioso,
Udito raramente,
Del volgere diurno della sfera,
S' egli attraversa l' infinito die
E il nostro mondo attira alle sue vie.
Tutto questo insegnò; ma ella non dice
A chi non ben la fruga,
Quale spirto l' informa.
Al genio del compagno ella si accorda,

E non risponde più, se già sentito
Quegli non abbia pria
(Che a tradir la tentò de' più be' giorni
I secreti) la nobile armonia.
Poi quando vuol la mano dolcemente
Lusingar che la tocca
Con metodo perfetto,
Rende i suoni più sacri solamente
Per l' amico diletto.

NELLA BAIA DI LERICI

Ed ella mi lasciò nell' ore meste,
Che la luna finiva di salire
L' azzurro calle dell' erta celeste,
E su l' ale di luce svolazzata
Nella purpurea notte,
Quasi albatro dormente,
Pria che tentasse nell' umida cella
L' occidental suo nido, era librata.
Ed ella mi lasciò. Solo mi stetti
A pensare ogni accento
Muto all' orecchio, e all' inebbriato core
Sensibile così, che parve nota,

Sul nascer morta, e che tormenta l' eco
Del montanino speco;
Ed a sentire, ahi troppo!
Il vibrar del suo tocco,
Quasi tremasse ancor su la mia fronte
Della sua mano il fiocco
Leggerissimamente.
E benchè fosse assente
Ricordava di lei,
Quanto può fantasia. La sua presenza
Calmato avea l' ardenza
De' moti. Io vissi il tempo
Che solo n' appartiene,
Obblïando il passato e l' avvenire.
Ma quando l' angel mosse,
Il demone riprese
Il trono dèl mio cor. Manca l' ardire
A formolar miei sensi!

Sconvolto ed abbattuto io mi sedea,
E vidi sopra i flutti risplendenti
I vascelli volar, come animati
Carri da spirti, a strani uffizi intenti
In purissima brina,
Quasi ad elisia stella veleggiando
A ber la medicina
D' una pena sì amara e sì söave
Come appunto la mia.
Ed il vento, che lor prestava i vanni,
Dalla terra venia
Fresco e leggiero, e l'olezzar de' fiori
Ed il fiato dell' ora rugiadosa,
Dopo il tepor del giorno,
Eran diffusi intorno.
E il pescator, di face e lancia armato,
Al basso umido scoglio inerpicato,
Colpiva il pesce ad adorar venuto

La lampa ingannatrice.
Quegli è solo felice,
A cui spegne il piacere
Il senso del dolore e la memoria
— D' ogni piacer seguace —
E la vita distrugge, non la pace.

A.....

Fu troppo profanato quell'accento,
Ch' io lo profani ancora.
È un mal da te sdegnato sentimento
Che l'abbi a sdegno ognora.
È una speranza, troppo disperata,
Che l' affoghi prudenza.
E la pietade che da te mi è usata,
M' è cara a preferenza.
Se dar non posso ciò, che è detto amore
Accoglier non vorrai
La veneranza che sublima il core
E il ciel non sdegna mai?
Il desire del verme vèr la stella,
Della notte vèr l' alba,
Il culto di lontana cosa e bella
Da questa sfera scialba?

SERENATA INDIANA

Sorgo di te sognando
Dal primo sonno, allora
Che basse spiran l' aure
E il cielo ogni astro indora.
Sorgo di te sognando,
E mi conduce snello
Ne' miei piedi uno spirito
Al tuo balcone bello.
Sopra il ruscello intanto
L' aria raminga sviene;
Fuor dal campeggio esalasi
Odor, qual sogno lene;
Dell' usignuolo il canto
Sopra il suo petto muore,
Come, o diletta vergine
Dovrò sopra il tuo core.

Dall' erba or tu m' innalza ;
Io manco, io muoio, oh Dio !
L' ardore in baci piovimi
Agli occhi, al labbro mio.
La guancia è fredda ; incalza
I suoi battiti il core ;
Contro il tuo core stringilo ,
E scoppierà d' amore.

FILOSOFIA D' AMORE

Le fontane si mischiano
Ai fiumi, i fiumi al mare,
I venti si confondono
Con impazienti gare.
Niente nel mondo è singolo;
Da legge eterna egli è,
Ch' ogn' essere si mescoli;
Perchè non io con te?
I monti l' etra baciano,
Un' onda l' altra abbraccia,
A un fior perdono negasi,
Se il suo fratel discaccia.
Del sole i raggi avvolgono
La terra e Cinzia il mar;
Perchè se tutti baciano,
Tu non mi dei baciar?

DALL' ARABO

IMITAZIONE

De' tuoi sguardi sedeva nella luce
Il mio spirto in disio.
E qual cervo, che al fonte ardor conduce
Ardea per te, amor mio.
Il tuo caval, che vince con la zampa
Il vol della tempesta,
Ti porta lungi; poichè il piè m' inciampa,
Il core con te resta.
Più celere del vento e del corsiere
E della morte il core,
Che qual colomba l' ali messaggiere
Vestì di cura e amore,
Nella guerra, nel duol, nello sconforto
Avvinto a te sarà,
Nè reclama un sorriso pel conforto,
Che recar ti potrà.

AD EMILIA VIVIANI

Perchè tu m'hai offerto
L'odoroso basilico e il garofano,
Che sono emblemi di salute e amore
E star non ponno nello stesso serto?
Ahimè! questo madore
È di baci o di lagrime?
Chè mai pioggia o rugiada
Da alcuna pianta o fiore
Non trasse un tale odore.
Il dubbio si cattiva
Sempre nuova tristezza. Ognor sospiro
E per te piango, o diva.

CANTO FUNEBRE

Il vecchio inverno stanco se ne andava
Alla montagna bianca,
E dal pianeta, che abita la plaga,
Ove in luce di sole il mar divaga
Della notte invernale sul confine,
Primavera tornava.
Se non si allieta il ciel, la terra, il mare,
Allor che primavera s'avvicina,
In te non ci potemmo rallegrare,
Buona Ginevra!

Ella è tranquilla e gelida
Sul letto delle nozze!
Un passo al bianco letto della morte
Ed un altro alla bara,
Ed uno al cimitero ed uno — dove?
Partì la freccia amara
In sul meriggio!

Prima che il sol traversi il ciel di nuovo,
Dentro al suo core i sorci
Avranno fatto il covo;
Ed i vermi vivran nel crine d' oro.
Finchè lo spirto che governa il sole
Sul suo trono di fiamma sederà,
Oh! dormirà!

SONETTO

Pensieri inquieti di cervello infermo,
Che avete in dosso la livrea del mondo,
Perchè vi affaticate senza schermo
Intorno ai morti nell' asil profondo?
O caldo core, c' hai desir sì fermo
Di posseder qual pria parve giocondo,
Mente che frughi, donde vieni e l' ermo
Avvenir, che nessun conobbe a fondo,
Dove correte voi, che il piè leggiero
Non tocca della vita il suol piacente,
Un rifugio cercando nel sentiero
Della morte, per gioia o per veneno?
Oh! che sperate, cor, pensieri, mente,
Ereditare d' una tomba in seno?

IL PASSATO

Come lo spirto d' un estinto amato
È il tempo che passò.
Un suono, che per sempre sia cessato,
Una speranza, che non può tornare,
Un dolce amore, che dovrà mancare,
È il tempo che passò.

Vi furon grati sogni nella notte
Del tempo che passò.
Fosse tristezza o gioia, ombre interrotte
Ogni giorno gittava, e desïare
Faceva, che potesse ancor durare
Il tempo che passò.

E v' ha dolori, e v' ha rimorsi in petto
Pel tempo che passò.
Cadavere di caro fanciulletto,
Cui veglia il padre, è la bellezza istessa,
Simile a lieta rimembranza impressa
Nel tempo che passò.

IL DIMANI

Dove usi asconderti
Caro Dimani,
Se vecchi e giovani
Saggi ed insani
Abbienti e poveri
Deboli e forti
Ognora sperano
Ne' tuoi conforti,
E mentre il fuggono
Con ritrosia
L'Oggi ritrovano
Sulla lor via?

EPITALAMIO

E s' aprono del sonno l' auree porte,
Dove forza e beltà d' *una* facella
Accendono l' imagine consorte,
Come, in un mar di vitreo tempo, stella.
Con tutte le tue luci, o notte bruna,
Guata quaggiuso, e pianga la sottile
Sua brina oscurità. Giammai la luna
Dall' alto riguardò coppia simile.

Il cor contento non un occhio spii.
  T'affretta, istante, co' dolci desii,
  E il vol rinnova.
Angeli, Fate, Spirti, qui restate.
  O sante stelle deh! voi li guardate
  Da amara prova.

E l'alba voglia con la sua presenza
  Tosto il sonno destar. —
  Gioia! timor! Che fora in quell'assenza
  Di sol? — Non ricercar.

A . . . . .

Se l'affetto restasse, e il freddo senso
— Poichè svanita è l'estasi del core —
Sonno letal dormisse, oscuro, intenso,
Nessun dolor ne avrei, nessun dolore.
Chè basteria degli occhi tuoi sentire
I dolci sguardi per sognare il resto,
Bruciare e un foco non visto nutrire,
Quella d'un tempo torneresti presto.
Dopo i sonni dell'anno ecco riappare
La mammola. Dovunque è moto e ardore.
Ma due cose soltanto—il cielo e il mare—
Movono l'altre: ciöè — vita e amore.

LINEE

Se si spezza la lampana,
La luce cade spenta nella polve;
Se fugge via la nuvola,
L'arcobaleno in fumo si dissolve;
Se avvien che il liuto infrangasi
I suoni eletti son presto obblïati;
Se le labbra parlarono,
D'amor gli accenti son dimenticati.
Quando i cuori si turbano,
Amor bentosto vola via dal nido,
Ed è costretto il debole
A tollerar chi possedè già fido.
O amor, che tanto lagrimi
Delle cose mondane il fragil vetro,
Chè ti scegli il più fragile
Per la culla, pel letto, pel feretro?

Del mondo il turbo t'agita,
Come tempesta in alta nube un corvo,
E la ragion derideti,
Siccome il sol da un ciel d' inverno e torvo.
Del tuo nido le stipule
Marciscon tutte; e l' aquilino tetto
Sarà di scherno vittima,
Quando le foglie cadono al boschetto.

LAMENTO

O mondo! o tempo! o vita!
Di cui sormonto lo scalino estremo,
Tremando a quel ch'io vidi—e ancor ne gemo—
Quando ritornerà la gloria avita
Del vostro albor? Mai più.
  Dalla notte e dal giorno
Volò il sorriso in ben remota sfera.
Autunno, inverno, estate, primavera,
Mi colmano di ambascia intorno intorno;
Ma di gioia!? non più.

ALLA LUNA

Pallida sei
Per la stanchezza di salir pel cielo
E di mirar la terra, o pellegrina
Luna romita
Fra tante stelle di diversa uscita?
E sempre cangi,
Come un occhio nemico ad esultanza,
Il qual non trova
Oggetto degno della sua costanza?

LA LUNA SCEMA

Simile a donna
Moribonda, di squallida sembianza,
Che in veli avvolta,
Spinta da insano e debole delirio
D'un cervel che s'appanna,
Va traballando fuori della stanza,
In massa informe dall'oscuro oriente
Sorgi pallente.

I RAMINGHI DEL MONDO

Dimmi, o stella dall'ali di luce,
Onde affretti il tuo volo infocato,
In qual cupo lontano mëato
Della notte i tuoi vanni posâr?
Dimmi, o luna, sì pallida e mesta,
Senza tetto, del ciel pellegrina,
In qual grotta ricerchi tapina
Un riposo al tuo lungo vagar?
Dimmi, o vento, che corri veloce,
Come spirto reietto dal mondo,
Dove poni il tuo nido profondo?
Sulle piante, su i monti, sul mar?

NENIA

Aspro vento, che gemi di un gemito
Troppo triste per canto e funèbre;
Aquilone, che suoni a mortorio
Tutta notte la nube in tenèbre;
Nero turbo, cui vana è la lagrima;
Boschi nudi, co' rami sfregiati;
Grotte uggiose, deserti infocati;
Rimpiangete del mondo l' infamia!

CANZONETTA

Un vedovo uccelletto
Sedeva un dì dolente
All'amor suo rimpetto
Sopra una branca algente.
Un freddo venticello
Nell'aria sospirava,
E un queto fiumicello
Tra i campi serpeggiava.
Non una foglia sola
Alla nuda foresta,
Non un fior, che consola,
Alla campagna mesta!
Un lieve movimento
Era nel ciel turchino:
E solo il suono lento
S'udiva d'un mulino.

LAMENTO

Più ratta del soffio di estiva stagione,
Più ratta del riso di baldo garzone,
Più ratta dell'astro di notte invocata,
Sei giunta e volata.
Siccome la terra, cadute le foglie,
Siccome la notte, che il sonno proscioglie,
Siccome quel core, cui manca il consuolo,
Or eccomi solo.
La rondine — State ritorna al convegno
E l' upupa — Notte riprende il suo regno;
Ma il cigno sen vola — l'etade fugace —
Di te men fallace.

Mai sempre il mio core sospira il mattino,
Il sonno penètra del pianto il confino,
Invano il mio verno da estate le foglie
In prestito toglie.
Il giglio fu fatto pel letto di sposa,
Pel capo di vaga matrona la rosa,
Per morta fanciulla la mammola sola,
Per me la vïola.
La tomba vivente, che i sensi mi schiaccia,
Di viole spargete; la lagrima taccia.
Amici diletti, nè speme, nè tema!
Nessun per me gema.

PROMETEO LIBERATO

DRAMMA LIRICO

ATTO PRIMO

Una rocca ghiacciata nel Caucaso indiano. PROMETEO *incatenato alla rupe.* PANTEA *e* JONE *sedute ai suoi piedi. È notte. Durante la scena comincia ad apparire l'alba.*

Prometeo

Unico e sol di demoni e di numi
E di spirti monarca — abitatori
Di purissime sfere rotëanti —
Che noi, fra tutte le viventi cose,

— Tu solo ed io — fissiam con occhio insonne,
Guata la terra di tuoi schiavi fatta
Sentina! Ai quali tu, per preci ed inni
E fletter di ginocchia ed ecatombe
Di cuori infranti e per travagli e pene,
Di timor, di viltà, di vana speme
Rendi mercede. E di me, tuo nemico,
Del misero mio stato e della mia
Vendetta inane, a tuo disdoro, hai fatto
Conquista e regno. Tremil' anni d' ore,
Dal sonno inospitate, crudi istanti
D' acute ambasce, sì che parver vite,
Tortura, solitudine, vergogna
E disperanza fur l' impero mio; —
Più del tuo gloriöso, cui dal trono,
Non invidiato, osservi, Iddio potente. —
Onnipotente — io mi degnai lo scorno
Di tua malvagia tirannia patire,
Non pur sospeso alla montagna nera,

Morta, agghiacciata, enorme, senza un'erba,
Un insetto, una belva, un suon di vita,
Ma a questa rupe, d' aquile sgomento,
Senza riposo, mutamento o speme
Inchiodato (qual pena ahimè!) per sempre.
Eppure io soffro! — Ed invoco la terra.
Non m'hanno inteso i monti? Invoco il cielo.
E il cielo onniveggente non vedea?
Ed il mar che riflette la cangiante
Ombra dell' etra, in calma ed in tempesta,
La mia non ascoltò negli ampi gorghi
Immortale agonia? Ahimè per sempre!
Le rampanti ghiacciaie con le lance
Dei lor cristalli, qual la luna, freddi
Mi fiedono. Le lucide catene
Col tocco algente, che le carni abbrucia,
Mi rodon dentro, ed un segugio alato
Del ciel, nei labbri tuoi tingendo il rostro
Di veleno non suo, mi straccia il core!

E mi scherniscon larve di sospiri,
— Popol di spirti nel regno dei sogni. —
Ed i tremuoti allor che la montagna
Si fende e si richiude, dalle piaghe
Sanguinanti mi strappano le schegge:
Mentre ululando, usciti dagli abissi,
E stimolando al vortice la rabbia,
Mi straziano con l' unghie acute i geni
Della tempesta il petto. E ancor m' è grato
Il dì, la notte. Quel, se del mattino
Dirompe il gelo, e questa, se stellata,
Fosca o pigra , soverchia l' orïente
Colorato di piombo; apportatori
Dell' ore lente. Ed una di esse — come
Un sacerdote, che la riluttante
Vittima tira — te, crudel signore,
Al piede, che potrebbe calpestarti,
Se tale schiavo non avesse a sdegno,
Ti forzerá baciare il sangue. — Sdegno?!

Che dissi? Io ti compiango! Non difeso,
Molta nel ciel ti coglierà rovina.
L' anima tua, compresa di spavento,
Innanzi agl' imi abissi spalancata,
Come un inferno fora. In preda al duolo,
Non esultando, io parlo; chè non odio,
Come quando non anco la sventura
M' aveva fatto accorto. La bestemmia,
Contro di te lanciata, io ritrarrei. —
O montagne, che in mezzo alle nebbiose
Cateratte scagliaste l'anatema,
Come tuon da mille echi ripetuto!
O sorgenti dal gelo corrugante
Ostrutte; che or movete ad ascoltarmi
E vèr l' India volgete serpeggiando!
Aria serena, cui bruciando varca
Il sole senza raggi! E voi, tempeste,
Che su i vanni restate taciturne
All' orlo degli abissi, quando il tuono

Con fracasso maggior del vostro introna
Il cavo mondo! Se le mie parole,
— Chè tanto io son da quel di pria mutato,
Ch' ogni pravo desire in me si è spento,
Benchè memoria d' odio non m' avanzi —
Hanno poter, non fate ch' or si scemi.
M' uscia dal labbro la bestemmia audace,
Perchè porgesse ognuno a me l' orecchio.

Prima voce — dalle montagne

Più che trecento — migliaia d' anni
Del rio tremuoto — sul letto stemmo.
Spesso, se gli uomini — n' ebbero affanni,
Noi, folto stuolo, — tremor ne avemmo.

Seconda voce — dalle sorgenti

Rasciutto ha il fulmine — le nostre fonti
Che d' atro sangue — le avea cosperse.

Ridendo a scrosci — per valli e monti,
Corse cittadi — foreste aperse.

Terza voce — dall' aria

Poi che la terra — sorse, in fastoso
Color ne pinsi — la vastità.
Sovente il placido — seren riposo
Un cupo gemito — turbato m' ha.

Quarta voce — dai venti

Voliam da secoli — per queste vette.
Rombi di tuoni — nel lor furore,
Vulcani ardenti — fiamme, säette
Ci han resi mutoli — dallo stupore.

Prima voce

Solo inchinavasi — la nivea cresta
Al vostro sibilo — che mai non resta.

Seconda voce

Noi non recammo — sull' indo flutto
Un suono simile — un simil lutto.
S' era un pilota — col mare irato
Sopra il timone — addormentato.
Cadde dal bordo — ahimè! gridando,
Nell' onda in furia — morì smaniando.

Terza voce

Da voci orribili — ch' urlano intorno
Mai questo regno — non fu squarciato.
Chiusa è la margine: — fu posto al giorno
Il tenebrore — qual sangue allato.

Quarta voce

E noi tremammo! — ci perseguirono
Nelle spelonche — sogni d' averno;

E noi restammo — queti in silenzio,
Benchè il silenzio — fosse un inferno.

La Terra

Degli ermi colli le caverne e gli antri,
Di lingua scemi, brontolâr « dolore »
Ed i cieli « dolore » ripetevano.
I flutti sul mio petto inerpicati
Agli aquiloni flagellanti innanzi
Latravano « dolore » e il mondo udia.

Prometeo

Odo di voci un suon; non la mia voce.
Madre, i tuoi figli e tu, recate un' onta
A quello, senza il cui voler, che indura
Alla dira di Giove onnipotenza,
Tosto svaniti, come sciolta nebbia

Al soffio del mattin, sareste. Voi
Non conoscete me? Il Titan, colui,
Che fece d' una orribile agonia
Barriera all' inimico usurpatore? —
O praticelli delle rupi in seno;
O nutriti di neve fiumi, or visti
Fra la nebbia di gelidi vapori
E gravitanti; o boschi ombrosi, un tempo
Da me con Asia corsi, ognor bevendo
Vita dagli occhi suoi. Ditemi come
Lo spirto, che v' informa, a voi or nega
Con me comunicar? Con me, che solo,
Come colui che arresta il condottiero,
Che adduce un carro di nemica gente,
La tirannide infreno e la menzogna
Di chi regna sovrano, e di lamenti
Dolorosi di schiavi empie le valli?
Rispondete, fratelli.

La Terra

Ardir non hanno.

Prometeo

Chi nutre ardir? Di nuovo l' anatema
Udir vorrei. Che bisbigliar solenne
Si leva su! Gli è quasi un suon: trapassa
Mormorando le fibre, come un lieve
Tintinnare, che aleggia, pria che picchi.
Parlami, o spirto, intendo dalla tua
Inorganica voce, che ti movi
Ed ami. A che lo maledissi?

La Terra.

Come
Udir tu puoi, se t' è la lingua occulta
Dei morti?

Prometeo

Vivo spirto, vivo parla.

La Terra

Parlar non oso, come i vivi, a meno
Ch' udir mi debba il truce re del cielo,
E a qualche nova ruota incatenarmi
Più torturante ancor, che non sia quella
Su cui mi aggiro. Tu sei buono e accorto.
E benchè i Dei non odan la tua voce,
Sei più che nume, perchè saggio, dolce
E cortese. Mi ascolta repentino.

Prometeo

A traverso il cervel, come ombre scure,
Mi passano pensieri in frotta snelli,

Solenni. Io manco, come quei che imciampa
D' amor nei lacci; ma non è diletto.

La Terra

No: udir non puoi, chè sei un immortale;
E questa lingua è nota solamente
A chi muore.

Prometeo

Or vuoi dirmi chi tu sie,
Melanconica voce?

La Terra

Io son la terra,
La madre tua: colei cui nelle vene —
D' aspro macigno — insino alle più ascose

Fibre dei torreggianti alberi antichi,
Di cui la fina fronda all' aria trema,
Corre una gioia, come il sangue corre
In corpo vivo, fin da che sorgevi
Come nube gloriosa dal suo grembo,
Spirto di eterea vita! Alla tua voce
I penanti suoi figli alzâr la fronte
Prostrata nella polve indecorosa
E del tiranno onnipotente il volto
Impallidiva di spavento fero,
Sin che il suo fulmin qui t' incatenava.
Allora fu che dei milion di mondi,
Ch' ardon girando intorno a noi, paurosi
Gli abitanti mirâr nel vuoto cielo
La mia luce di sfera dileguarsi.
Era in tempesta il mare; un nuovo foco
Dalle montagne di lucente neve,
Per tremuoti spaccate, la sua chioma
Dimenò portentosa sotto il torvo

Sopracciglio del ciel. Folgori e piogge
Tormentarono il pian; l' ispido cardo
Fiorì nelle cittadi e il molle fungo
Anelante spuntava nelle stanze
Voluttüose, chè la peste aveva,
Con la fame, invilito vermi, belve,
Uomini. S' avvizzivano le piante.
Nei pascoli, nel grano e tra le viti
Pullulavano l' erbe velenose,
Perocchè il sen m' avea smunto il dolore.
E l' eterno mio fiato era commisto
Dell' odio, che la madre avea del figlio
Al distruttor spirato. Il tuo scongiuro,
Che ancor, se nol ricordi, e mari e fiumi
E monti ed antri e venti ed atmosfera
E di morti uno stuol preserva, udii.
Magico senso, che con gioia e speme
Io medito secreta, e le parole
Parlar non oso.

Prometeo

Venerabil madre!
Chi vive e soffre ognor da te riceve
Qualche conforto; fiori, frutti, suoni
E amor, benchè di volo. Ahi! non son mieil
Ma le parole mie non mi negare.

La Terra

Saran parlate! Pria che nella polve
Babilonia giacesse, Zoröastro
Vide l'imagin sua, mentre vagava
In un giardin. Fra quanti erano quivi
Egli solo s'accorse del suo spettro. —
Perchè due mondi sono: vita e morte;
L'uno, quel che tu vedi; l'altro è in fondo
Al sepolcro, ove stanno d'ogni forma,
Che pensa e vive, l'ombre, sin che tutte

Le congiunga la parca. Quivi sogni
E imagini di quanto induce fede
E amor desia, terribili, sublimi,
Strane o leggiadre. Là tu sei sospesa,
Ombra che scrivi in mezzo alle montagne
Popolate di nembi. Tutti i numi
Son là, tutti i poteri degl' immensi
Mondi, che non han nome, ombre scettrate,
Uomini, bestie, eroi e il Demogorgo,
Orrenda oscuritade! ed il supremo
Tiranno sul suo tron d' oro bruciante.
Un di quelli l' orribile scongiuro
Profferirà, che lo ricordin tutti.
Il tuo spirito evoca, o quel di Giove,
D' Ate o Tifone, o dei potenti numi
Dal prolifico mal, dopo il tuo danno,
Partoriti, che m' han calpesto i figli.
Dimanda e quei risponderan: del nume
La vendetta così potrà le vuote

Ombre spazzar, qual turbine piovoso
Fra le porte deserte ed abbattute
Di squallida magion.

Prometeo

Madre non passi
Per le mie labbra il male o del simile.
O fantasma di Giove, sorgi e appari.

Jone

L' ali avvolte su l' orecchio
L' ali ho intorno alla pupilla.
Pur di questa tra lo specchio,
Fra le penne svolazzanti,
Un fantasma, che sfavilla,
Come stuol di suoni erranti
M' apparisce. Oh ! non temere,

Uom, cui gronda il sangue, ognora
Presso a te starem sincere
Per cagion di nostra suora.

Panthea

Suon di vento dall' abisso,
Fuoco, turbine, tremuoto!
È di porpora e di bisso
Il fantasma rivestito.
Sulla nube in piedi, immoto,
Uno scettro d' or forbito
Nella man venosa stringe.
Guarda torvo, ai fati avvezzo,
Qual chi in pena altrui costringe,
E non tollera disprezzo.

Fantasma di Giove

Perchè costretto avete il sire occulto
Di questo mondo strano a comparire,

Fragil fantasma, tra le rie tempeste?
Qua' suoni inusitati su le labbra
M' aleggiano, non simili alla voce,
Con cui la razza degli spirti in mezzo
Alle tenebre passa? E tu chi sei,
Orgoglioso mortal?

Prometeo

Tremenda immago!
Come tu sei, dev' essere colui
Che adombri. Io sono il suo nemico acerbo
Il Titan. Or favella ch' io t' intenda,
Chè pensier non informa la tua voce.

La Terra

Attenti! e benchè muti sieno gli occhi,
Aride balze, boschi antichi, fonti,

Di larve asil, profetiche spelonche,
Ed isolanti fiumi a udir giöite
Quanto tacer mi è forza o dir si vieta.

Fantasma

Uno spirto m' invade e parla dentro,
E m' agita, qual fuoco, nube accesa.

Pantea

Vè come lancia le potenti occhiate!
Il ciel s' ammanta!

Jone

Ei parla! Oh mi proteggi!

Prometeo

Io veggio la sua mente ai feri modi,
Ai guardi diffidenti e d' odio pregni.
Veggio la disperanza, che deride

Col sorriso sè stessa, in pergamena
Quasi vergata arcanamente. Oh! parla.

Fantasma

« Io ti sfido, nemico. A intenti fissi,
Quanta pena durar tu puoi, t' inflissi.
Folle tiranno d' uomini e di Dei!
Un esser solo soggiogar tu dei.
Piovi il timore anelo,
Le piaghe, la follia;
Alterna il foco, il gelo;
A stritolarmi sia
Il tuo sdegno una grandine funesta,
Legion di furie in grembo alla tempesta.

« Fammi il tuo peggio! Onnipotente sei.
Su tutti — non su te, su me — credei
Darti potenza. Il tuo veloce errore
Strugga le genti; dal profondo orrore

Il rio tuo spirto ed empio
Mova su quelli che amo;
Su me, su i miei lo scempio
Dell' odio tuo reclamo;
E mentre regni in alto, il capo sacro
Indeclinante all' agonia consacro.

« Ma tu, che sei signore e nume, e il mondo
Ricolmi d' ogni mal funesto, immondo;
A cui la terra e il cielo, in fede e affetto,
Devoto si prosterna, maledetto
Tu sii! quale rimorso
L' anatema t' incolga!
L' infinito tuo corso
In agonia si sciolga!
L' Onnipotenza sia serto d' ambascia,
Quale al cervel d' oro bruciante fascia.

« Dannato per l' anatema possente
I delitti ti assalgono la mente.

L' universo, tu stesso e la tortura
Del viver tuo deserto eterna dura.
    Sebben di queta forza
    Speglio ti mostri, l' ora
    Verrà, che sulla scorza
    Parrà l' interna gora.
E l' onta traccerà la tua caduta
Di tempo e spazio in lubrica voluta.

Prometeo

Fur queste mie parole, o madre?

La Terra

Tue.

Prometeo

Mi pento. La parola è lesta e vana;
L' ambascia è cieca; e tale fu la mia.
Non vò, ch' essere vivo soffra affanno.

La Terra

Giove t' ha soggiogato!
Piangete, o campi, o mare.
Il core mio squarciato
Udrete risonare.
Spirti dei morti e dei viventi! irriso
Cadde il vostro campion, vinto e conquiso.

Primo Eco

Giace vinto e conquiso?

Secondo Eco

Vinto e conquiso!

Jone

Non temere: è duol, che involasi:
Il Titan non fu conquiso.
Or tra il cerulo sorriso
D' un forcuto monticel,

Con i sandali dorati
  Sotto i vanni, che d' avorio
Sembran petali incarnati,
  Vedi un' Ombra il vento sghembo
Calpestar, qual niveo lembo
  Nell' ocëano del ciel.
Con la destra mano stringe
  Un baston cui serpe cinge.

Pantea

È Mercurio di Giove messaggiero.

Jone

Chi sono quelle — che in ali ferree,
In trecce d' Idra — saltan sul vento,
Come vapori — che dietro fumano,
E a torme cacciano — sordo un lamento?

Pantea

I nimbei veltri — sono di Giove,
Ch' ei nutre in sangue — in ululati,
Quando su nugoli — di zolfo move,
Bruciando i limiti — dell' etra irati.

Jone

Ed ora tornano — da' morti lievi
Per satollarsi — di affanni grevi?

Pantea

Il Titan guata fermo e senza orgoglio.

Prima Furia

Quale di vita odore!

Seconda Furia

Oh! mi dona mirar negli occhi a lui.

Terza Furia

Di torturarlo io fiuto la speranza,
Come grifagno augel cumol di estinti.

Prima Furia

Indugi, o messaggier? Mangiate, o veltri
D'averno. Forse che il figliuol di Maja
Sovente ci nutrica? Or dite, quale
Può piacere all' eterno lunga pezza?

Mercurio

Indietro! indietro! alle ferrate torri!
E digrignate i denti senza cibo
Nella fiumana dell'eterno pianto.
Gerion, ti leva! E tu sorgi, Gorgone!
E tu, Chimera! E tu, Sfinge sottile,
Che del cielo l'ambrosia velenosa

Mescevi a Tebe — snaturato amore,
E ancor più snaturato odio feroce!
Farete il dover vostro.

Prima Furia

Grazia! Grazia!
Noi moriam del desio. Non ci cacciare.

Mercurio

Tacete olà. — Sublime sofferente!
A te ne vengo involontario, a nome
Del gran padre, che qui m' invia dal cielo
Di novella vendetta a novo fato.
Di te pietà mi punge, e sol me stesso
Odio, ch' ella maggior non sia. Dall' acre
Sospirar ritornando (chè da tempo
Il ciel sembra un inferno) il tuo sembiante
Squallido, smunto—il dì, la notte—in voce
Di rimproccio gentil mi assale. Buono
Tu sei, costante, saggio; e non t' avvedi,

Che invan puoi star tu solo in guerra aperta
Contra l' Onnipotente, come in giuso
Chiari ingegni, che i stanchi anni misurano,
Da cui non è qui asilo, han già mostrato
E mostrar denno ancora. Oggi il tiranno
Con apparato di argomenti feri
Alla lenta agonia arma i suoi sgherri,
Che, con quanto di orrendo e di selvaggio
Nutre l' averno, di menare incarco
Ebbi dal Nume. Ohimè così non sia!
V' ha un mistero a te noto e a nessun altro
Degli esseri viventi; il qual può tôrre
Del ciel lo scettro, onde l' eterno ha tema.
Di parole lo adombra ed al suo trono
Inchinando lo porgi. In prieghi l' alma
Ricingi, e, come quei che al tempio adora,
Entro al superbo petto il tuo volere
Pieghi il ginocchio; chè doma i più truci
Il benefizio e la sommessa voglia.

Prometeo

La prava mente suol guastar natura.
Tutto, ch' egli ha, concessi, ed in ricambio
Per anni e per etadi — giorno e notte —
O sia che il sol mi fenda il corpo adusto,
O che intorno ai capelli il soffio fischi
Di neve cristallina, qui m' inchioda:
Mentre di suoi ministri sotto ai piedi
La mia progenie è schiava. Ecco mercede
Del Tiranno! Ed è giusto; chè il protervo
Il ben non liba. Innanzi a un mondo dato
O ad un perduto amico — odio, timore,
Vergogna ei può gustar, non grato senso.
E mi punisce per delitti suoi!
La cortesia, per tale, è fin rimprovero,
Che con aspre punture il sonno leve
Rompe della vendetta. Tu ben sai,
Che non posso piegar. Perchè qual altra
Sommessïon potrebbe egli accettare,

Ed io conceder, tranne la fatale
Parola, dell' umana servitude
Atro suggel che, simile alla spada
Sospesa sulla sicula cervice,
Sopra il suo scettro pende? Io nol concedo.
Altri lusinghi il Crimine, che siede
In breve onnipotenza! Egli è securo:
Perchè Giustizia, allor quando trïonfa,
Versa pietà, non pena, pel suo danno,
Spesso da' delinquenti vendicato.
Così durando aspetto la suprema
Ora riparatrice, che s' appressa.—
D' averno i veltri latrano; l' indugio
Lor pesa! Il ciel si aggrinza del Tonante
Al fier cipiglio!

Mercurio

Oh! come saria grato
Cansare a te il dolore, a me l' incarco. —

Dimmi una volta ancor, tu non conosci
Il ciclo del poter di Giove?

Prometeo

Solo
Conosco che verrà.

Mercurio

Non puoi tu adunque
Gli anni contar di tua pena futura?

Prometeo

Ei dureran, quanto di Giove il regno;
Nè più, nè men di quel che bramo o temo.

Mercurio

Ora ti accheta e immergi il tuo pensiero
Nell' infinito ocean, dove del tempo
La ricordanza, o quel che d'ora in ora
N' è dato immaginare, è un punto. Dove

La mente ondeggia oppressa ed inquïeta
Interminabilmente, sin che accascia
Senza un approdo, cieca, brancolante,
Vertiginosa. I dì lenti, fatali
Ella non ha contato?

Prometeo

Niun pensiero
Numerarli potrà, ma passeranno.

Mercurio

Se tu potessi star tra' numi avvolto
In voluttà?

Prometeo

No: non potrei lasciare
Questa gelida roccia e queste pene
Impenitenti.

Mercurio

Ammiro! e ti compiango.

Prometeo

Del ciel compiangi i non curanti schiavi,
Non me, nella cui mente in tron seduta
Sta la pace serena, come luce
Nel maggior astro.— Or bando ai vani accenti.
Chiama i nemici.

Jone

Guata, o suora! Un bianco
Fuoco ha squarciato il cedro, dalla cresta
Nevosa alle radici. Il tuon di Giove
Colà dentro susurra.

Mercurio

Al Nume io deggio
Ottemperare e a te! Mi piange il core!

Pantea

Come il figlio del ciel co' suoi talari
Lasci addietro dell' alba il raggio obbliquo,
Tu non guardi, sorella?

Jone

I vanni accogli
Sulle pupille; che non vegga e muoia. —
Vengon con ali enormi ed obumbranti
Il giovine mattino, ed al rovescio,
Come la morte, vuote. —

Prima Furia

Prometèo!

Seconda Furia

Immortale Titan!

Terza Furia

Campion di schiavi!

Prometeo

Quegli, che appellan voci dolorose,
Prometeo è qui! Che orribili sembianti!
Chi siete voi? Giammai mi venner visti
Fantasmi così brutti fra quei mostri,
Onde il cervel di Giove, crëatore
Di mali, popolava il nero inferno.
Mentre contemplo quelle orride forme,
Mi par di diventare come loro;
E ridendo m' estasio in simpatia
Ritrosa.

Prima Furia

Di spavento, d' odio, d' ira,
Di doglia, di sospetto siam ministri
E di delitti contagiosi. Come
Cagne magre perseguono tra i boschi
Un cerbiatto ferito e palpitante,

Seguiam qualunque piange e gronda sangue,
Quando il gran Nume al voler nostro il danna.

Prometeo

Quante orride nature in un sol nome!
Vi conosco; e conoscon questi laghi
E queste valli il suon delle vostre ali.
Ma perchè mai venite, le più brutte,
In tanta moltitudine dal fondo?

Seconda Furia

Non lo sappiam! — Sorelle, allegramente!

Prometeo

Tanta bruttezza potria stare allegra?

Seconda Furia

La sembianza ricolma di contento
Gli amanti, che si guatano l'un l'altro.
Noi pur così. — Siccome dalla rosa,

Cui coglie su lo stel sacerdotessa
Pallida in viso per la sua corona,
Cade l' eterea tinta ed alle guance,
Poichè fu china, il bel carminio corse,
Dall' agonia, che i torturati assanna,
L'ombra, che è nostra forma, a cinger vienci,
Mentre da prima n'eravamo casse,
Come la notte nostra genitrice.

Prometeo

Il poter vostro e lui che qui vi manda —
Disprezzo. Qua la coppa dei tormenti!

Prima Furia

Tu pensi, che farem tue membra a brani
E i nervi pungerem con fuoco interno?

Prometeo

Angoscia è l' elemento, dove io vivo,
Come ferocia è il vostro. Or mi stracciate.

Seconda Furia

Imagini, che noi negli occhi tuoi —
Senza palpèbre — rideremo a scrosci ?

Prometeo

Ciò che fate non penso, sì gli affanni,
Che sentite, contemplo, esseri pravi !
Vile e crudel chi vi chiamava in luce.

Terza Furia

Che noi staremo ad una ad una, oh ! pensa,
Dentro di te, come animali vivi.
E benchè l' alma, che quivi si accende,
Ottenebrar ci è tolto, a lei da presso
Vivrem, come uno stuolo, che la calma
Dell' uom savio tormenta. Al tuo cervello
Sarem pensieri arsicci, ed al tuo core
Stupefatto desiri folli, e sangue

Al labirinto delle vene, urlando
In suono d' agonïa !

Prometeo

Tali siete. —
Eppur di me son donno e le torture,
Che crucciano il mio spirto, signoreggio
Come il Tonante voi, se Dite freme.

Coro di Furie

Dal confin della terra, dal confin della terra,
Dove la notte ha tomba, dove il mattino ha culla
Venite su, venite,
O voi, dal cui stridore, quando il tremuoto atterra
Le cittadi mugghiando, l' erta collina rulla,
Venite su, venite.
E voi che trasvolate su l' onde, senza vanni,
Sghignazzando maligne d'alto naufragio ai danni,
Venite su, venite.

Lasciate il letto gelido
Steso tra gente morta;
Lo sdegno nella cenere
Come favilla smorta,
Che brucerà più fulgida
Quando l' attizzerete.
Lasciate al cor dei giovani,
C' hanno di senso sete
L' onta di sè medesimi,
Fomite di dolore.
Al sognator frenetico,
Crudel nel suo timore,
— Più che non siete, o furie,
Col vostro sdegno inferno —
Abbandonate i lugubri
Misteri dell' averno.
Come fumo, che esalasi
Dalle infernali porte,

Dell' atmosfera l' alito
Spargiam di tosco e morte!
È l' opra nostra inutile,
Se qui voi non salite.
Venite su, venite.

Jone

Sorella, ascolto il batter d' ali nove.

Pantea

Oh! le montagne tremano in susurro,
Come l' aria tremante! È l' ombra loro
Tra penna e penna, più che notte, nera.

Quarta Furia

Il vostro grido, come carro alato
Sopra i venti, che spazzano la via,
Dal puzzo dei paludi ne rapia.

Quinta Furia

Dalle città per fame devastate;

Sesta Furia

In lagrime ed in sangue stemperate;

Settima Furia

Di conclavi regali orrido lezzo,
Ove si spaccia l' uman sangue a prezzo.

Ottava Furia

Dalla fornace d' ira incandescente
In cui...

Una Furia

Non bisbigliate.
Di vostra mente scovo ogni pensiero.
Ma se di più parlate,
Rotto sarà l' incanto,
Che deve l' invincibile
Vincer Titano altero.
D' averno ei sfida la potenza e il vanto.

Una Furia

Squarciate il vel.

Un' altra

Squarciato!

Coro

Il pallor delle stelle mattutine
Prognostica dolor. Manchi, o Titano? —
Dell' onta rideremo.
Del tuo saper ti vanti alle supine
Genti versato, all' intelletto umano
Raggio d' ardor supremo?
Nell' uom s' accenderà sì adusta sete,
Che non l' ammorzeranno le sorgenti
Delle linfe mortali;
Una febbre che brucia; voglie inquiete;
Amor, dubbio, timor, desiri ardenti
Quai strazianti strali!

Uno ne sorse di gentil natura,
Che sorrise alla terra insanguinata,
Ma l' accento severo
Gli sopravvisse, quasi lebbra impura,
O veleno che ammorba l' aria grata
Del buon, del bel, del vero.
Ecco dell' orizzonte sulla sponda
Una città di popolo gremita,
Che manda fumo all' etra!
Un grido di dolore il vacuo inonda:
È lo spirto, che piange la partita
Della fè, che il penetra.
La fiamma si restringe, come lampa
Di lucciola incostante, e al cener muto
Si accolgono in timore
I superstiti. Oh! gioia! In te s' accampa
Ogni passata età, ma un sol venuto
È in ricordanza e onore.

Ed il futuro è nero
Ed il presente è incerto;
Per il tuo capo insonne,
Guancial di spine o serto!

Semicoro I.

Dalla sua fronte pallida
Stille di sangue piovono.
Deh! gli date riposo!
Un disilluso popolo
Risurge dalle tenebre
Come giorno festoso.
Innanzi al vero inchinasi
E a libertà, dolcissima
Figlia di lui seguace.
Di fratelli un manipolo,
Che amor chiama suoi pargoli,

Semicoro II.

Presta ad altrui la face.
L' un contro l' altro, in furia

I fratelli si sgozzano.
Orribile vendemmia!
In cui gorgoglia e brontola,
Come licor novissimo,
Il sangue e la bestemmia!
Finchè la disperanza
Acqueta il mondo battagliero e vince
Schiavi e tiranni a oltranza.

(Tutte le Furie, fuorchè una, spariscono)

Jone

Odi, sorella, come orribilmente
Un ruggito crudel, non interrotto,
Laceri il core al buon Titano, quale
Dilania il turbo l' infinito abisso,
O le bestie spaventa alla spelonca
Il mar che mugge? Ahimè ti manca il core
Tanto scempio a guatar?

Pantea

Due volte sole
Guatai: ora non più!

Jone

Ma che vedesti?

Pantea

Terribil cosa! Un giovane—dal guardo
Sofferente — inchiodato, crocifisso!

Jone

E poscia?

Pantea

Il cielo io vidi circonfuso
E la terra di larve, tutte fatte
Da mano d' uomo; e pur di lor parecchie,
Fatte da cuore d' uom, che lentamente
Per broncio o per sorriso erano morte.

Quinci movean sembianze e volti strani
A vivere difficili, a narrarsi!
Terror più grave ad evitar, convienci
Rimoverne lo sguardo. Inver ne basta
Quel ruggito feral!

Furia

Ecco un emblema!
Chi tollera per l' uom danni e catene,
Per sè, per quello accumola tormenti.

Prometeo

Di quel motto crudel spunta l'acume.
Chiudi le scarne labbra, e la mia fronte
Coronata di spine non dia stille
Commiste a calde lagrime! Questi occhi
Tormentati mi lascia in pace; il tuo
Rugghio profondo non percota sempre
Un crocifisso, e le affilate dita
Non scherzino col sangue mio rappreso. —

Orribil troppo! Il nome tuo dal labbro
Non uscirà, divenne una bestemmia.
Io vedo il saggio, il buon, l'onesto, il mite
In odio ai schiavi, a te simili tanto,
O cacciato, per invida menzogna,
Come una damma, cui la lince abbranca,
Del cor dalla magion, scelta dapprima
E lagrimata dell' estremo pianto;
Od in umide celle incatenato
A cadaveri, ovver (non odo il vulgo
Ridere forte?) immerso in lenta fiamma.
Come isole, dal fondo sradicate,
Sui flutti io vedo galleggiare imperi
Alla luce di case divampanti;
Del comun sangue gli abitanti intrisi.

Furia

Sangue veder tu puoi, faville, fumo;
E udir lamenti: le più brutte cose
Restan non viste, restan non udite.

Prometeo

Più brutte?

Furia

In ogni core lo spavento
D' un ricolmato abisso sopravvive.
Temono i più superbi, che sia vero
Quel che pensar disdegnano. Costume
E ipocrisia non fanno di lor mente
A vieti culti un tempio? All' uman bene
Non osan provvedere; e pur non sanno
Quanto non osan fare. Il giusto ha d' uopo
Di possa, fuor che a sparger magro pianto.
L' operosa virtù, che i tristi, ha d' uopo,
N' abbian sentore. Al saggio amore falla,
All' amante sapienza, al male è mista
Ogni cosa miglior! Molti v' ha ricchi
E forti, pur giustizia desïando,
Ma vivono tra gente oppressa e grama,

Come di senso scemi, e ciò che fanno
Ignorano perfin.

Prometeo

D' alate bisce
Nugolo fitto è la parola tua;
Eppur mi fan pietà, cui non tortura.

Furia

Di lor senti pietade? Io più non parlo.
(*svanisce*)

Prometeo

Ahimè per sempre! Ahimè per sempre! ahi lasso!
L'occhio asciutto appannai, ma sol per meglio,
Entro al cervel dai strazi illuminato,
Veder tuoi fasti ed opre, industre nume.
La pace è nel sepolcro, ed il sepolcro
Tutte cose rinserra e buone e belle.
Un nume io sono, e qui trovar nol posso

E non lo cercherei! Benchè vendetta
Fera e crudel, sconfitta è questa, o rege,
Non vittoria. Le viste, onde mi accori,
Mi cerchian l' alma di novella forza;
Fino che l' ora arrivi, che non sièno
Degli obbietti ch' esistono modelli.

Pantea

Che vedesti tu mai?

Prometeo

Due cose sconce;
A scernere, a narrar. D' una mi scarca.
Parole v' ha, che son della natura
Il motto sacro ed ebber culla in cielo
Fra stemmi augusti. Intorno a lor le genti
S' aggrupparon, gridando ad una voce,
« Verità, Libertade, Amor » ma tosto
Piombava giù dall'alto un tramestio,
E fu guerra, timore, disinganno.

Irruppero i tiranni e fur le spoglie
Divise. Di quel ver questa è l' immago.

La Terra

I tuoi spasmi sentii con mista gioia,
Cui dan virtude e affanno. A mitigare
Il misero tuo stato, a quegli spirti,
Che nel pensiero uman presero albergo,
E vivono nell' etra circostante
Allor che l' aura impennano gli augelli,
Ingiunsi di venir. Guardan costoro,
Oltre il crepuscolar basso confine,
Come in cristallo terso l' avvenire.
Parlar conforto a te potran.

Pantea

Sorella!
Come di nube i velli a primavera
S' addensano nell'aria di zaffiro,
Vengon gli spirti a torme.

Jone

E ascendon lievi
Come vapor da fonte — allor che tace
Ogni vento — per valle rampicando
In rade strisce. Ascolta! È l'armonia
Dei pini? È forse un lago? Una cascata?

Pantea

Qualche cosa più mesta e più söave!

Coro di spiriti della mente

Del mortal, che i numi opprimono,
Fummo noi da ignota età
Guida, regola, custodia.
Della mente l'atmosfera
Noi spiriam con lieta cera,
Con salubre attività.

Sia pur fosca, uggiosa ed umida,
Come un dì che langue e muor
Dopo il turbo, se il crepuscolo
Nega un pallido splendor:

Sia tranquilla, fulgidissima
Tra i ruscelli e il ciel seren;
Come augelli in grembo all' aure,
Come pesci all' onde in sen :
Quando i sogni della mente
Volan, guizzan su l' avel,
Noi facciamo alacremente
Leve un nido in mezzo al ciel.
Come nube su l' empireo,
Spingon l' ale il nostro piè
Dove freme un suon profetico,
Che comincia e muore in te.

Jone

Vengono ad uno ad uno. È l' aria intorno
A lor fulgente, come ad una stella.

Primo Spirito

Sopra il soffio di tromba guerriera
Fuggitivo ne venni quassù,

Fra l' oscura volata d' un nugolo
Dalla polve d' un credo che fu;
Dei tiranni dall' atra bandiera
Lacerata, drizzando il mio vol
Dove grida frequenti s' udivano—
« Speme! morte! vittoria! consuol! »
Finchè in grembo dell' aria svanivano.—
Ed un suono dall' alto venia;
Ed un suono di sotto al mio piè;
Ed un suono dall' etere uscia.
Era l' alma d' amor; profezia
Che in te nasce, ch' estinguesi in te.

Secondo Spirito

Sul mare, ch' infuriava,
L' Iride vaga, immobile,
Intenta se ne stava.
In mezzo a lei trionfante
Il turbine frenetico
Con una turba innante

Di nubi prigioniere —
Turba incomposta e rapida
Di masse informi e nere,
Che avean ciascuna in seno
Di luce uno spiracolo —
Passava in un baleno.
Rauco rideva il tuono:
Ed una flotta, impavida
Fra l'assordante suono,
Come pula dal flutto
Era sommersa; orribile
D' infernal morte lutto!
Sopra un vascel volai,
Spaccato dalla folgore,
D' un generoso a' lai,
Che al suo nemico offerse
La vacillante tavola,
E nell' onda s' immerse.

Terzo Spirito

Sedei d' un savio al letto.
Una lampana ardea
Presso al libro diletto,
Dove il cibo prendea.
Ed un sogno — dall' ale
Di fiammeggiante ardore —
Intorno al suo guanciale
Raccoglieva il fragore.
Era quel sogno istesso,
Che avea facondia, affetto,
Dolore a quell' oppresso
Acceso in mezzo al petto.
E il mondo cancellava
Quell' ombreggiar di foco,
Che di gloria adornava
E di splendore il loco.

Ecco son qui volato
Qual fuggitivo strale.
Ecco son qui portato
D' alto desir su l' ale.
Ma ritornar degg' io
Prima del nuovo albore;
Ovvero il savio mio
Sarà di tristo umore.

Quarto Spirito

Sul labbro d' un pöeta
Sognai, come un amante,
Tra il suon, che il fiato errante
Rendeva a notte cheta.
Non cerca, nè ritrova
Mortal gioia, o diletto,
Ei nutre il caldo petto
Di voluttade nova;

Di baci eterei e amplessi
Delle ninfe leggiere,
Che ingombran del pensiere
I lontani recessi.
Guata da mane a sera
Nel lago il sol, che indora
Tra l' edera talora
D' api una gialla schiera,
Nè dee saper, nè vuole
Quel che sono costoro,
Dal natural tesoro
Crëar soggetti ei suole
Duraturi, perenni,
Più dell' uomo rëali.
D' un di quelli su l' ali
Al tuo soccorso io venni.

Jone

Non vedi or tu salir dall' occidente

E dal levante due fantasmi snelli
— Ambo dell'aria prediletti figli —
Quasi colombe al sospirato nido?
Quali voci söavi! È il lor dolore
Misto all'amor, che in un sospir si fonde.

Pantea

Puoi favellar, sorella? A me gli accenti
Si affogan!

Jone

La bellezza lor mi sprona.
Vè come fuggon sull' industre incarco
Delle penne — d'azzurro e arancio tinte —
Qual d'oro serpeggiate! Il loro sguardo
Fa l'aria scintillar di argenteo foco.

Coro di spiriti

D'amor le forme hai scôrto?

Quinto spirito

Quando nella foresta
Del ciel (quasi una nube, che que'deserti valica)
Io svolazzai, quell'agil fantasma—a cui la cresta
Di pianeta fulgeva—su vanni leggerissimi
Di folgore intessuti di subito venia—
Gioia flüendo e vita dalle trecce d'ambrosia. —
Dall'orme sue—smagliante lucor sul mondo uscia.
Ma quando io scossi l'ale, la luce si fea pallida,
E in mezzo a quella un atro gorgo si spalancava.
Saggi in catene avvinti, devoti della patria
Cionchi della cervice—pallida gente e brava!—
In quella notte buia d'un barlume splendevano.
Su lor volai lung'ora; finchè col tuo sorriso,
Tu—monarca di affanni—l'orror volgevi in riso.

Sesto spirito

È lo sconforto un essere
Leggiero, trasparente,
Che nell'aria non fluttua,
Nè sulla terra incede.
Ma col suo piè funereo,
Con l'ala sua silente,
Schiaccia la speme e fugala
Dal cor con ria mercede.
A quel cheto remigïo
Bugiardo, traditore,
De' passi al mover languido,
Sognando in dolce inganno
Sogni di gioia e giubilo,
Benchè raccolga affanno,
L'infelice che destasi
Chiama quel mostro « Amore ».

Coro

Sebbene il precipizio
Sia l' ombra, che all' amore
Segua sul bianco e indomito
Di morte corridore,
Che il loglio e la zizzania,
L'utile pianta e il fiore,
L'uomo e la belva indocile
Pigia nel suo furore,
E ogni esser vago o lurido
Disperde, qual tempesta,
Del mostro invulnerabile
Tu schiaccerai la testa.

Prometeo

Che questo fora, chi vi disse, o spirti?

Coro

Noi soffiam nell' atmosfera
Quando tumido s' imporpora
Il germoglio a primavera;
Quando i nivei nembi fuggono
Dalla fonte, che gorgoglia;
Quando ascoltasi per l'aria
Lo stormir tra foglia e foglia;
E il mandrian ramingo annunzia,
Che lo spino appresta il fiore.
Sono a noi pace e giustizia
Come i zeffiri al pastore;
È sapienza, luce, amore
La profetica parola
Che in te nasce, in te s'immola.

Jone

Dove fuggîr gli spirti?

Pantea

Solo un senso
Di lor rimane, qual l'onnipotenza
Della musica, quando il mesto liuto
E l'ispirata voce languon prima,
Che tacciano i responsi risonanti
Nel mistico profondo labirinto
Dell'alma, come l'eco alla caverna.

Prometeo

Che spiriti gentili all'aria nati!
Eppure io sento ogni speranza morta,
Fuorchè l'amore! E sei sempre lontana,
Asia diletta!—Allor che l'esser mio
Irrigavi, eri tu calice d'oro
Con lampante licor, cui tracannava
Un' assetata polve. Tutto tace.

Oh! come gravemente al cor mi pesa
Questo mattin tranquillo. S' io sognassi,
Anche in sogno saria mio sonno triste!
Il salvator sarò, la forza, il fulcro
Dell'uom che soffre. È questo il mio desti
Ovver m' immergerò nel primitivo
Golfo degli enti, dove non rimane
Nè duolo, nè piacer, nè più la terra
Arrecare può gioie, o il ciel tormenti.

Pantea

Scordi colei, che tì vegliò le notti
Gelide, scure e chiuse gli occhi solo,
Se del tuo spirto l'ombra in lei discese?

Prometeo

Ogni speranza è morta, fuorchè amore.
Ami?

Pantea

Profondamente! — Ma la stella
Del mattino s'imbianca, ed Asia aspetta
Nell' indica convalle, in quella scena
Di triste esiglio, scabra, desolata,
Algente un tempo, come questa rupe,
Ed or di fiori e d'erbe rivestita,
Tra l'aria fresca e i suoni trascorrenti
Da boschi ed onde e dal ceruleo rivo
Di sua presenza, che trasforma e innova,
E senza te muto sarebbe.—Addio!

FINE DELL' ATTO PRIMO

ATTO IV.

Parte della foresta presso alla caverna di PROMETEO. PANTEA *e* JONE *dormono, e a poco a poco si destano.*

Voce di spiriti invisibili

Fuggono gli astri pallidi;
Chè il lor pastore, il sole —
All'ovile cacciandoli
Dell' alba tra le gole —
Ogni meteora ecclissa. E quelli fuggono,
Oltre i soggiorni suoi,
Qual da leopardo daini.
Ma dove siete voi?

Alcune ombre passano confusamente e cantano.

Qui siamo, qui siamo
La bara portiamo
Del genitor di tanti estinti secoli.
Dell'Ore già spente
Siamo l'ombre lente;
Meniamo il Tempo nell'eterna requie.
Le trecce sciogliamo;
Non tassi versiamo;
Non di rugiada rivoli, ma lagrime!
Dei fiori, appassiti
Di morte su i liti,
Del nostro prence spargasi il cadavere.
Sia presto; chè quando
Ricevono il bando
Dal ciel gli spettri, che del giorno tremano,
Col canto di amore
Dell' aura, che muore
Sul petto alla melode sua dolcissima ,

In fumo n' andiamo,
Qual spuma fuggiamo —
Lungi da' figli del mattino fulgido. —

Jone

Che son quell'ombre nere ?

Pantea

Sono le stanche schiere
Dell' Ore trapassate.—
Delle spoglie, con pena
Per anni conquistate,
Un sol potrebbe lor sgombrar la schiena.

Jone

Son ite via ?

Pantea

Volarono
Dell'alito più rapide
In meno che nol dicasi.

Jone

Ma dove? dove?

Pantea

Al baratro
Al passato, alle tenebre.—

Voci di spiriti invisibili

Rosee nubi in alto ondeggiano;
Giù tra i fior splende la brina!
L'acque accolte nell'ocëano
Scuote, suscita, trascina
Della gioia l'ansia, il palpito,

Del tripudio la tempesta.
Danzan l'onde, si commovono
Di natura nella festa.
Ma dove siete?
Vecchi canti i pini intonano
Con rigoglio d'allegria.
Le fontane e i fiumi versano
Fresche note d'armonia
— Come spiriti, che cantino —
Dalle grotte, dalle sponde.
Alla rupe i nembi ridono
Con il tuon, che gioia effonde.
Ma dove siete?

Jone

Che condottier son questi?

Pantea

E i loro carri!

Semicoro I. di Ore

La voce de' spirti terrestri ed eterei
Strappò la cortina del sonno profondo,
Che il nostro ascondeva principio dell'essere
Nel fondo.

Una voce

Nel fondo?

Semicoro II.

Più basso del fondo.

Semicoro I.

Noi fummo cullati—per anni, per secoli—
Tra sogni d'ambascia, di sdegno e terrore;
E i desti dal sonno, mentre altri dormivano,
Il fatto trovavano

Semicoro II.

De'sogni peggiore

Semicoro I.

Di speme al liuto, dell'alma nell' estasi,
Udimmo sposata la voce d'Amore;
Sentimmo il Potere, balzammo con fremito

Semicoro II.

Qual balzano l'onde de'raggi all'ardore.

Coro

Le danze intrecciamo dell'aure sul petto.
Saliamo col canto sul fulgido tetto;
Il giorno, che fugge con fuga dirotta,
Arrestino i filtri dinanzi che annotta.

Un tempo fur l' Ore segugi, che il die
  Cacciaron qual cervo, che corre le vie.
Poi zoppica, inciampa per molte ferite
  Tra valli deserte, profonde, infinite.
Ed ora—intrecciamo la mistica danza
  Con musica eletta, di luce in sembianza;
Si uniscano all'Ore gli spiriti atleti,
  Qual nugolo e raggio di sol, di pianeti.

Pantea

Ecco gli spirti dell'umana mente
In dolci suoni, come in velo, avvolti.

Coro di spiriti della mente

  Siccome guizzano
Sull' indo lito
I pesci e cercano
L'alcion gradito,

Corriamo al fascino
Di canti e danza,
Nato nel vortice
Dell' esultanza.

Coro di Ore

Donde venite col piè leggiero
Co' rosei sandali, tolti alla folgore;
Co' vanni celeri, come il pensiero,
D'Amor con gli occhi, da benda liberi?

Coro di spiriti della mente

Veniamo dalla mente
Dell' umana genia,
Già fosca, cieca, oscena ed inclemente.
Ed ora è mar, che adduce
Moto di frenesia;
È ciel, che manda un palpito di luce;

Dall'abisso profondo
  Di stupor, di piacere,
  Che ha volte di cristallo ai spechi in fondo ;
Da' cerulei castelli,
  Ove il re del pensiere
  Veglia la vostra danza, esseri snelli;
Da' recessi d'incanti
  E di carezze, in cui
  Al lungo crin vi afferrano gli amanti;
Dall'isole söavi,
  Dove co' vezzi sui
  Saggia Sirena tien le vostre navi;
Dagli occhi, dagli orecchi
  Dell' uom—templi fulgenti—
  D'imagini e sculture tetti e specchi;
Dall' onda, che ristora,
  Dalle schiuse sorgenti,
  Ove Dedalo i vanni edotti irrora.

L'un dopo l'altro gli anni,
  Lordi di sangue e pianto,
  Di speme, di timor, d'odio, d'affanni,
Guadammo fuggitivi.
  E v'eran pochi intanto,
  Dove splendesse un fior, placidi rivi.
Il nostro piè palmato
  Ha sandali di pace,
  Di balsamo una brina il tergo alato.
E sotto al nostro riso
  L'umano Amore giace,
  Facendo d'ogni cosa un paradiso.

Coro di spiriti e di Ore

Del mistico carme l'ordito stendiamo
  Dal fin della terra, dall' imo del cielo;
  O spirti di gioia, di forza, di zelo.

La musica, il ballo d' ebbrezza mesciamo,
Quali onde, che in mille ruscelli van via,
Ne' gorghi di un mare di luce e armonia.

Coro di spiriti della mente

La preda è tolta! è fatto
Il dover nostro! Or piaccia
Tuffarci, star, svanire o correr ratto
In mezzo, in basso, intorno
Alla fascia, che abbraccia
Il mondo, del color che esclude il giorno.
Inosservati all' occhio
Delle veggenti spere,
Entro bianche magion vivremo in crocchio.
Morte, tenebra e notte
Dall'ali nostre altere,
Come da nembo nebbia, saran rotte.
E quei, che fiaccan morte,
(Amor, respir, pensiere)
Dovunque volerem, ci darà sorte ,

E sorgere vedremo
  Del ciel nel campo vôto
  Un mondo, che a sapienza doneremo.
Noi ritrarrem la pianta
  Di questo mondo ignoto.
  Opra di Prometéo! Opra cotanta!

Coro di Ore

Cessate la danza; sia mutolo il canto.
Qui restino alcune, sen vadano l'altre.

Semicoro I.

Noi sprona da lungi dell'etra l'ammanto.

Semicoro II.

Noi tengon le gioie terrene più scaltre.

Semicoro I.

Con rapida forza, che in alto ne tragge—
Vèr terre lontane, vèr limpidi cieli,
Che escludon più cieli, vèr cerule piagge—

Semicoro II.

Solenni, leggiere, serene, lucenti
Del giorno sul carro, dell'ombre tra i veli,
Di luce incorrotta tra spirti fulgenti,

Semicoro I.

Volgiamo la sfera cantando, cantando,
Insino che appaion del cäos le torme,
E gli alberi antichi, d'amor sospirando.

Semicoro II.

Le balze, i torrenti, l'oceano cingiamo;
Di vita e di morte le mobili forme
Di nostra allegrezza col ritmo mutiamo.

Coro di Ore e Spiriti

Cessate la danza; sia mutolo il canto.
Qui restino alcune, sen vadano l' altre.
Con lunghi guinzagli, qua' raggi di stelle,
Flessibili e forti, dovunque voliamo,
Le nubi sorelle dinanzi portiamo,
Di pioggia d' amore — pregnanti nel core.

Pantea

Ah son partite!

Jone

E tu nessun diletto
Prendi di quella gioia che passava?

Pantea

Sì: quale balza nuda, allor che nube
Si distempera in piova e al ciel sorride
Con migliaia di gocce tremolanti! —

Jone

Mentre parliamo, ascendon nuove note. —
Qual suono è questo?

Pantea

È l' armonia del mondo,
Che, ognor rotando, i modi Eölii desta
Tra le corde dell' aria fluttüante.

Jone

Ascolta ancor. — Si colma ogni rispitto
Con suoni chiari, limpidi, argentini,
Che feriscono i sensi e vivon dentro,
Come le acute stelle l' invernale
Aria feriscon cristallina e tersa,
E affissan lor medesme in seno all' onda.

Pantea

Or guata ben. — Laggiù tra due spiragli,
Che di rami coperchia un canopeo,
E dove due ruscelli, d' un sol fonte,
Tra muschi e viole han fatto il lor sentiero
Di melodia gentil — come sorelle,
Che partono in sospiri i lor sorrisi
E volgono la cara lontananza
Ad un' isola triste e dilettosa,
Ad un boschetto di mestizia tinto —
Due splendide raggianti meraviglie
Vedi ondeggiar tra un' armonia solenne ;
Che ognor più intensa e più sonora e arguta
Sotto il suol va scorrendo e su per l' etra.

Jone

Io veggio un carro, qual la navicella
Sottile, in cui la notte declinante

Porta de' Mesi la mutabil Madre
— Quando dal sogno interlunar risurge —
Nell' antro occidental, su cui si stende
Di tenebra gentile un padiglione;
E colli e boschi tra l' opaco velo
Guatan, siccome spettri nello specchio
Di accorto incantator. — Le spesse ruote
Di nubi — in liste d' oro e di turchino —
Non altrimenti che della tempesta
I genii, che sollevan la pianura
Dell' onde, quando il sol dentro vi sbocca,
Come da un vento interno risospinte,
Movono, giran, crescono. — Nel mezzo
Siede un fanciullo alato — in bianco aspetto—
Pari al colore della neve pura.
Di gel lucente paion le sue penne,
E le membra biancheggian tra le pieghe
Della sua bianca tunica contesta
Della perla del ciel. Bianca è la chioma,

Listata in bianca luce, e gli occhi suoi
Son cieli in fosca oscurità vagante,
Che il Nume — come subita tempesta
Da' frastagliati nugoli si sfrena —
Dall' orbite dardeggia e l' äer freddo
Tempera in foco, che non è splendore. —
Tra la mano sostien di luna un raggio,
Con la cui punta regola la prora
Del carro, che fuggendo sulle rote
Agili, tra l' erbette, i fiori e l' onde
Desta i suoni più eletti e più söavi,
Pari alle stille d' un' argentea brina.

Pantea

E dall' altro spiraglio in mezzo al bosco,
Con armonia sonora e turbinosa,
Una sfera si slancia enorme, il cui
Denso vetro — qual tra gli spazii vuoti —

Varcan melode e luce. — Diecimila
Globi ravvolti e ravvolgenti; azzurri,
Purpurei, bianchi, cinerini e ranci!
Dentro le sfere sfere, ed ogni loco,
Tra l' una e l' altra, di figure strane
Popolato, ritrose a uman pensiere,
Non dissimili a spiriti sognanti
In fondo a oscuro speco e trasparente! —
Con mille moti ognuna all' altra corre,
In conocchie invisibili filando
E col vigor d' una prestezza ardente —
Che sè stessa consuma — intensa e snella,
Di voci intelligibili e di suoni
Una bizzarra musica propaga.
Il globo onusto col rotare ansante
Stritola in nebbia, cerula, sottile,
Pari a luce, il ruscello; ed il silvestre
Olir de' fiori, e l' armonia dell' etra.
E il raggio di smeraldo tra le foglie,

Intorno a questo indomito avacciare,
Sembrano fusi in indistinto ammasso,
Che i sensi sprona, affascinando. — Quivi,
Le braccia d'alabastro sotto il capo,
Come fanciul de' suoi trastulli stanco,
Sopra i vanni accorciati e il crin diffuso,
Lo spirto della Terra in sonno giace.
E tra la luce de' sorrisi il labbro
Mover si vede, come chi — nel sogno —
D'amor favella, onde il suo core è carco.

Jone

È un finger solo l' armonia del mondo!

Pantea

E da una stella partongli sul fronte,
Quasi spade di fuoco od auree lance,

Col mirto intesti, che il tiranno ammansa
—Simbol di pace tra la terra e il cielo —
Due raggi, quasi d' invisibil ruota,
Che del pensiero girano più ratti,
Come la sfera volge; e ricolmando
L' abisso di baleni, emuli al sole,
Ora diritto ed ora di traverso
Perforan l' atro suolo ed il profondo
Della terra denudan grembo ascoso! —
Mine infinite di diamanti e d' oro,
D' incalcolabil prezzo pietre e gemme,
Spelonche con colonne di cristallo,
Di vegetante argento rivestite;
Pozzi di fuoco inesplorati e fonti,
Onde si nutre il mar, come un fanciullo,
E i cui vapori veston della terra
Ai re — de'monti ai gioghi sovrastanti —
Di candida armellina il regal manto.
Splendon quei raggi e mostrano di fuora

I resti melanconici de' cicli
Dal tempo obliterati. — Ancore, rostri,
Assi converse in marmo, elmi, faretre,
Gorgonie targhe, di falcati carri
Ruote, trofei, stendardi, imbestïati
Blasoni, intorno a cui la morte ghigna
—Sepolti emblemi di annientate forme —
Sterminio di sterminio! ed alti avanzi
Di cittadi, che genti ebber mortali,
Ma non umane! Sonvi accumulati
Gli scheletri dell' opre lor giganti,
Statue, delubri, case, immani massi,
Pesti, sformati, rotti, e in tenebrosa
Oscurità confusi. E sopra quelli
L' anatomia di alate cose ignote,
E pesci, che fur isole viventi,
E colùbri, che son catene d' ossa
Intorno a ferrea rupe, o stanno accolti
In tumoli di polve, in cui la roccia

— Per gli ultimi di lor tortuose spire
Atri conati — sparve. E sopra quelli
Il frastagliato alligatore e il nerbo
Del brutto ippopotàmo, che alla terra
Mette i brividi addosso. Ambo di belve
Monarchi un tempo, nel brago de' fiumi,
O tra lande crescevan, come vermi
Estivi su cadavere reietto —
Fin che il diluvio, come una campana,
Tutto lo avvolge del lubrico vetro —
Ed essi anelan, stridono, scompaiono —
O fin che un Dio dall'astro, ove ebbe il trono,
Dica « Voi più non siate, e più non furo. »

La Terra

Diletto, esultanza, vittoria, pazzia !
Scorrevole, ardente, festosa allegria !
Di gioia infinita ribocca il mio cor.

Siccome atmosfera di luce, mi avvolge
Un giubilo nuovo dall'ime mie bolge,
Che m'alza sul soffio d'un aureo vapor.

La Luna

Peregrino fratello,
Globo di campi e d'aria,
Mi vien da te uno spirto allegro e bello.
Che con fuoco la mia
Varca sostanza gelida,
In fragranza d'amor, di melodia.

La Terra

Gli antri, gli spechi de' concavi monti,
Le ignivome creste, le musiche fonti,
D' un riso incessante s' ascoltan sonar.

Gli abissi, i deserti, dell' onda e dell' etra
Gl' immensi profondi recessi penétra
Un grido, cui terra ripetono e mar.
Il grido rimbomba. « Scettrato malanno,
Che il vasto universo di lagrime e danno,
Di oscura rovina minacci coprir,
« Sfrenando una nube, che infranga de' miei
Figliuoli le membra co' fulmini rei,
Col cupo, che intride, mugghiante stormir;
« E torri — qua' monti — magioni splendenti,
Delùbri, obelischi — qua' rocce imponenti
Con serto di neve, di fuoco, di gel;—
« Foreste, qua' mari; lo stipite, il fiore,
Qualunque sul petto mi nasce o mi muore,
Dell' odio, che nutri, deturpa il suggel. —
« Ma languido sei, sfinito, caduto,
Quale onda salmastra dal nulla bevuto,
Che in mezzo al deserto la turba gustò.

« Per tutti una goccia! — Ma dentro, di fuore,
Colmando l'abisso, si spazia l' Amore
Su gli antri, che il fulmin, piombando, scavò. »

La Luna

Sulle mie cime morte
La neve in fonti sciogliesi,
Cantano l' onde mie, cantan risorte.
Uno spirto mi scocca
Sul core e il seno cingemi; —
È il tuo spirto gentile, che trabocca
Dalla tua bocca.
Guardando in te, le piante
Gemme e fiori germogliano:
Sul mio petto è la vita palpitante.
Armonico furore
Nel ciel, sul mar! Le nuvole
Corron; la piova infonde all' erbe odore!
Per tutto è Amore.

La Terra

Ei varca il mio granito, e dalle folte
Intrecciate radici, e dall' argilla
Vola all' estreme foglie, e nelle svolte
De' fior sfavilla.
Fra zeffiretti e nuvole diffuso
Sveglia le fredde membra degli estinti,
Che l'alito ne aspirano nel chiuso
Dell' ombra avvinti.
Come turbo, che rompe la prigione
De' nugoli, scoppiando in sbuffi e rombi,
Dell' essere, che sfugge alla visione,
Esce da' lombi.
E co' tremuoti il fremito destando
Nel cäos del pensiere, unqua rimosso,
Odio, timore e affanno miserando
Fuga dal dosso

Dell' uom, che quasi specchio a mille facce
In error convertia le belle forme
Del mondo delle cose, le cui tracce
D' amor son l' orme.
Il qual — siccome il ciel si estende, allegro
Di sol, sull' onde in dilettose prove —
Versando raggi e vita, il mondo integro
Agita e move.
All' uomo avvien, siccome ad un leproso
Fanciul, che segue pur bestia malsana
Del monte ad un coviglio, dove ascoso
È un rio che sana.
Chè, ritornato col sorriso in volto,
Incoscio! la sua madre un'ombra il crede,
Ma piange della gioia, allor che sciolto
Da lebbra il vede.
L' uomo, diss' io, non gli uomini, catena
Di forza e amore, cui nessun divide,
E stringe gli elementi, aggrappa, infrena
Con ferree bride.

Pari al sole, che in foggia di tiranno
La repubblica regge delle stelle,
Fuoco, che aspira con perpetuo affanno
Alle alte celle,
L'uomo, armonia di molte anime in una,
La cui natura è il suo divin suggello,
Ove tutto cospira, mar che aduna
Ogni ruscello,
Nel bosco della vita aspro ed oscuro,
Se gli atti amor sostiene, la gran soma
De' travagliati dì porta securo,
Qual bestia doma.
Il suo volere col pravo desire,
Con l' ambascia — satellite fremente —
Non buono a comandare, ad obbedire
Solo potente,
È nave, cui dà i vanni la bufera,
Che amor governa e non sommergon l'onde,
Sol che il suo scettro della vita intera
Regga le sponde.

Tutto confessa il suo potere. I presti
  Suoi sogni corron tra marmi e colori;
  Fila, di cui la madre fa le vesti
                Ai suoi tesori.
La parola è perenne, Orfico canto,
  Che, con Dedaleo ritmo, di concetti
  Una folla circonda in ricco manto,
                Pria foschi o gretti.
Il baleno è suo schiavo; al cielo monta,
  Ove stanno le stelle, e in sua balìa,
  Come greggia di pecore, le conta,
                Mentre van via.
Il nembo è suo destriero e fugge a vela;
  Dell' abisso disnuda il vuoto immane.
  « Hai tu segreti, o ciel? L'uomo rivela
                Mie forme arcane! »

La Luna

Sul mio sentier pel cielo
  L' ombra di morte pallida
  Passò — sozzo lenzuol di sonno e gelo! —
E per le mie convalli
  — Frali, ma buoni — scorrono
  Amanti, come quei delle tue valli.

La Terra

Poichè il tepor dell' ora mattutina
  Le gocce avvolse della fredda brina,
  Azzurra e arancia, che in vapor si sfuma
Per la volta del giorno — ecco si alluma
  Il meriggio; — e sospeso a raggio fioco
  Sta a sera un fiocco d' ametisto e fuoco.

La Luna

D' un divino sorriso —
  Che ondeggia su gli effluvii
  Della tua gioia e del celeste viso —
Di potenza, di luce,
  E di vita si aspergono
  Le stelle e i soli, e tutto in me riluce.

La Terra

Sotto la mia piramide di notte,
  Che ha il vertice nel cielo, io dormo e giro,
  Bisbigliando d' amor parole rotte,
Siccome un amoroso giovanetto,
  Cullato in sogni d' or, manda un sospiro
  Presso a colei, che il veglia in luce e affetto.

La Luna

In dolce ecclissi e fosca,
  Quando l' alme s' incontrano
  Su i labbri, è pago il cor, la vista è losca;
E io son tranquilla e queta,
  Se l' ombra tua precingemi,
  Dell' amor tuo suffusa, e piena, e lieta.
Tu corri celere — al sole intorno,
  Che lucidissimo — diffonde il giorno.
Sfera cerulea — e verdeggiante,
  Più ch' altre lampane — sei sfolgorante
Di raggi splendidi — fra quante sono,
  Che luce accolgono — per altrui dono.
Tuo specchio limpido — di te invogliata,
  Vèr te con empito — son trascinata
Dalla magnetica — forza polare —
  Paradisïaca — di luci care.
Amore involsemi — d' intenso affetto

La mente debole — l' acceso petto. —
Come manïaca — novella sposa,
Incontentabile — vispa, amorosa,
Come una Menade — che corre e impazza
Nel bosco Cadmico — dietro alla tazza,
Cui stringe d' Agave — la man tremante,
Le forme investigo — del tuo sembiante. —
Fratel dolcissimo — dovunque movi
Io corro e m' agito — tra i vuoti covi. —
Contro i famelici — gorghi protetta
Da' lacci ferrei — della tua stretta,
Dagli occhi vividi — d' amore essenza,
Beltade, giubilo — bevo potenza;
Quale un estatico — fervido amante
Ch' emula l' essere — cui scorge innante;
Qual d' una mammola — occhio sottile,
Che al ciel, mirandolo — divien simile,
Qual aqueo nuvolo — che in ametisto

Sul monte occiduo — mutar fu visto,
Se il raggio pallido — del sol che muore
Queto addormentasi — sul suo candore.

La Terra

E il debil giorno piange il sol che muore ! —
Luna gentil, la voce tua m' è grata,
Come il chiaror che alletta il marinaro;
Allor che in notte estiva imperturbata
Valica il faro.
Luna gentil, l' affetto tuo mi smaga,
E ammansa il tigre nell' oscura tana;
Il tuo divino balsamo la piaga
Aspra risana.

Pantea

Come da fonte pura e scintillante,
Fonte di azzurra luce tra le balze,
Sorgo dal rio de' suoni !

Jone

Oh me! Sorella:
Il rivol si disseccal E tu credesti
Uscir dall'onda azzurra, chè gli accenti
Ti cascan dolci e chiari, come stille,
Che scorrono dagli umidi capelli
D' una ninfa de'boschi.

Pantea

Zitto! ascende
Oscuramente dalla terra un fumo,
Che il cielo piove e stende, quasi notte;
E dall' interno scoppia un' aria, quale
Ecclissi, che del sol bevono i pori.
Le molte visíoni, in cui gli spirti
Si movono e si mostrano cantando,
Son come lampi, o pallidi fulgori,
In pluvial notte.

Jone

Ascolto alcuni accenti!

Pantea

È un suono universal, come parola.

Demogorgo

O Terra, imper d' un' alma fortunata!
Di forme e d' armonia divina spera,
Che scontri Amor, rotando in ciel bëata,
Amor, sostrato della tua carriera:

La Terra

Odo! Son goccia di brina che muore.

Demogorgo

Cinzia, che guati pur la terra bruna,
Com' ella te, stupendo, mentre all' alma

D' uomini e bestie siete ciascheduna
Amor, gioia, beltà, melode, calma:

La Luna

Odo! Son foglia scossa de' tuoi rami.

Demogorgo

Re delle stelle! Demoni, Poteri
Dell' aria! e Numi, che lassù godete
Elisia stanza ne' felici imperi
Oltre gli abissi sparsi di comete:

Una voce dall' alto

Udimmo! Noi lodiamo, e siam lodati!

Demogorgo

Morti felici! A cui luce di verso
È nugolo, che oscura, non colore,
O che vostra natura l' universo
Sia, cui vedeste nel maggior dolore —

Una voce dal basso

O che passiamo via, come i vivi —

Demogorgo

Elementari genii, che abitate
La mente umana, non che il cupo centro
D' una mina; del ciel nell' ampie arcate —
Sino all' ortica — pascon vermi dentro:

Una voce confusa

Udimmo sì! la tua parola è obblio.

Demogorgo

Spirti! che nella carne avete reggia;
Pennuti, belve, pesci, gemme, foglie,
Baleni, nubi; e voi rubelle greggia
Di nebbia e di fulgor, cui l'aria accoglie:

Una voce

Qual vento in queto bosco è la tua voce.

Demogorgo

L'uom fu tiranno e schiavo; ingannatore
E vittima ad un tempo: orgoglio e scorno;
Dalla culla alla tomba viaggiatore
Per la notte di questo immortal giorno!

Tutti

Parla: non passerà la tua parola.

Demogorgo

Del giorno, in cui l' abisso si spalanca
Del figlio della Terra alla magia!
La preda è tratta prigioniera e stanca
Pel nero asilo! Amor dall' agonia
Dell' ultimo penar vertiginoso,
Dal tron sublime di pazienza arcana
Sulla terra risurge luminoso,
Piegando l' ala, che il mondo risana. —
Bontà, sapienza, tolleranza e possa
Sono i suggelli del solido patto,
Che dell' annientamento apre la fossa.
E se con mano inferma e debol atto
Volesse eternità sciôrre il serpente,
Che l' avviticchia con la sua lunghezza,
È quello l' incantesimo potente
A ricalcar del fato la durezza. —

Portar dolori d' infinita essenza,
Pene dimenticar, qual notte, o morte,
Sfidar quella, che sembra onnipotenza,
Amar costantemente, sperar forte
Fin che la speme crei il ben, che brama,
Da' suoi frantumi, non mutar pensiero,
Questa è la Gloria tua! Questa è la Fama!
O forte! o grande! È quì Vittoria e Impero!

EPIPSYCHIDION

VERSI DIRETTI

ALLA NOBILE EMILIA VIVIANI

Chiusa nel Monastero di Sant'Anna
in Pisa

Spirto gentil! d'un orfano sorella,
Onde l'impero è il nome, che deplori,
Questo di vizzi fior serto votivo
Nel tempio del mio core a te sospendo.—
Povero uccel, che dalla gabbia angusta
Versi d'intorno un tal musico fiato,
Che potrebbe spetrare i duri petti

Di quei, che ti rinserran, se dischiuso
Porgessero l' orecchio a melodia.
Benchè sien morte le purpuree foglie,
Il mio canto, o usignuol, sia la tua rosa;
Chè l' appassito fior spande fragranza
E non ha spina, che ti punga il seno.

Sublime spirto alato, che per sempre
Devi picchiare alle insensate sbarre
Con vuoti sforzi sì, che quelle penne
Di pensiero lucenti, onde vestito
Sorvoli questa densa ombra di mondo,
Sieno disfatte, e il petto tuo grondante
Lordi di sangue il non materno nido!
Vane lagrime spargo, e il sangue fora
Men crudelmente, se in tuo prò, versato.

Serafino del ciel, troppo gentile
Per esser cosa umana! — Il quale occulti

— Sotto la forma femminil raggiante —
Quanto non puoi portar d' amor, di luce
E d' immortal natura! — Grazia, dono
Nel sempiterno anatema! Velata
Gloria del basso mondo e tenebroso!
Tra nubi luna! Tra persone morte
Essere vivo! Su del nembo stella!
Maraviglia, bellezza e tu terrore! —
Dell' arte di natura un' armonia!
Specchio, nel qual—come in splendor di sole—
Le sembianze, su cui mandi un tuo sguardo,
Rifulgono gloriose! Anche i miei versi,
Ch' ora ti adombran päurosamente,
Come baleno guizzano! — Ti prego,
Che tu, di quelle pure e benedette
Stille di brina — che dalle due luci
Gemelle scendon — tra le quali opaca
Si fa l' alma tua chiara, tanto asperga
Il debil canto mio, rozzo, caduco,

Che il duol diventi un'estasi ; poi lieta
Gli sorrida così, che non si muoia.

Io non sognai potere — anzi la morte —
Veder di gioventù vision sì grata
E sì perfetta! — Emilia, io t'amo, io t'amo —
Comunque il mondo dagli occhi pudichi
Asconder voglia con un brutto marchio
L' affetto mio. — Deh fossimo ambidue
A un parto nati dalla stessa madre!
Deh fosse il nome, che il mio core impresta
Altrui, per lei, per te, nodo di suora
Che due raggi fondesse in uno, eterni!
Eppur, se l' un legale e l' altro vero,
Questi due modi non potrebber dire,
Quant'io sia tuo! — Ahimè di te son parte!

Luce söave! Come una farfalla
La mia musa bruciato ha le sue penne.

O simile ad un cigno moribondo,
— Che vola e canta — il giovinetto Amore
In immaturo stile insegna al Tempo
Quel che tu sei. — Non sei tu monda e nata
A far lieta te stessa e lieto altrui?
Non sei fontana di segreta gioia,
Che flutti volve d'armonia, di luce,
Onde le dissonanze sciogli e l'ombra?
Stella, che move nel mobile cielo,
— Unica e sola? — Nell'atro cipiglio
Sorriso? Gentil suon tra rudi accenti?
Sole, rifugio, asil, tripudio, danza?
Lïuto, onde deriva suoni eletti,
— A far ridente un giorno procelloso,
A immergere nel sonno un rio tormento —
Quei che a toccar sue corde apprese Amore?
Tesor sepolto? Culla di pensieri
Dilettosi, senz'ale e giovanetti?
Tomba di affanni, sparsa di vïole?

Qualunque sforzo a rintracciar l' immago,
Che a te somigli — tra i fantasmi — è infermo.

Me, straniero, ella scôrse in questo calle
Scabroso della vita ed in dolcezza
Mi trasse; come suol da giorno notte,
Da primavera inverno, e da speranza
Ambascia, esser menata arcanamente
In luce, amore e calma. Una gazzella,
Nell' empito del correre leggiero
Sospesa, non daria più etereo sprazzo.
Fra le sue membra tremola il bagliore
Della divina amabile presenza,
Come tra spesse nubi a mezzo Giugno,
Nel ciel tranquillo e sparso di corusche
Faci, la luna inestinguibilmente
Bella, vezzosa appare. — Dai suoi labbri
— Siccome da giacinto, di rugiada
Di mel gravido — scorre un mormorio,

Che i sensi molce, come fan le gocce
Di musica gentil, che dai pianeti
In estasi ne coglie. In quel bagliore
Danzano spirti, raggi delle fonti,
— Che ognor zampillan sotto al folgorare
Dell' alma — troppo ascose, che le possa
Del senso e del pensier scovrir lo sguardo.
Dell' esser suo la gloria, che ivi spunta,
Spande un'ombra d'amor, di lume e moto
Su l'aria fredda e morta; una pacata,
Serena onnipresenza, i cui colori
Alle sue guance ed all' estreme dita,
Rubiconde del sangue, che incessante
Batte colà (siccome in niveo fiocco
D' aria può il polso batter del mattino)
Finamente svolazzano dintorno:
Fin che, sfumando, in quella a poco a poco
Si perdono beltà, che avvolge il mondo.

Calda fragranza par che dalle vesti
Leggerissima cada e da'capegli!
E se l'aria, che avvolgela, districa
Qualche lor treccia, par che l'aura lieve,
Dell' effluvio satolla, venga meno;
E nell' animo sentesi l' orezza
Di quell' ambrosia, internamente, quale
Lucida brina, che si scioglie in grembo
A un calice gelato. Mortal forma
D' amor vestita, di divina essenza,
Che può mutar, non può morire; immago
D' eterna cosa; di dorato sonno
Ombra; splendor che senza alcun pilota
Lascia la terza sfera; della luna
D' amor—perpetua, eterna—almo riflesso,
Sotto cui gemon l' onde della vita.
Traslato di mattin, di primavera,
Di gioventù; vision d' Aprile, quando

Annunzia al gel con lagrime e sorrisi
Nella sua tomba estiva la jattura.

Oh me! Che cosa osai! Dove salii?
Come discenderò senza perire?
Io ben conosco, che l' amore eguaglia;
E questo vero intesi rifermato
Nell' imo cor. — Lo spirito del verme,
Che adora ed ama sotto verde zolla,
Si confonde col nume. —
Angel! Sorella!
Sposa! Nocchiero d' un destin percorso
Senza una stella! Troppo tardi amata,
Troppo presto adorata! Chè ne' campi
Immortali il mio spirito dapprima
Pose in divino loco la tua cara
Immago; o — dal suo nascere — daccanto
A lei corse il cammin dell' ampia terra,
Ombra di quell' essenza; e non com' ora.

Or t' amo! Io sento già che sulla fonte
Di questo core un gran suggello è posto,
Che tu sola ne attinga l' acque chiare,
Se t' alletta il mio pianto. — Non siam forse,
Come le note, fatti l' un per l' altro,
Sebben dissomiglianti? Nè discordi
Può far la differenza questi suoni,
In che gli spirti soffiano sì dolce,
Come foglie nell' aria tremolanti.

La tua sapienza in me favella, e un faro
D'accender sullo scoglio — a cui pur tanti
Ruppero cuori altissimi — fa cenno.
Alla gran setta appartener giammai
Non volli, che difende in sua dottrina,
Dalla turba dover scegliere ognuno
Amico o donna, e tutto il rimanente,
Benchè saggio e leggiadro, al freddo obblio
Abbandonar. Nel codice sta scritto

Così — della recente umanitade!
È questo il calle, che battono i schiavi
Con stanco piè — volgendo a casa il passo —
Pel vasto mondo, e ad un amico avvinti
— Forse geloso acerrimo nemico —
Fanno il cammin più duro, ed aspro, e lungo.

Dall' oro e dall' argilla in questo è amore
Dissimile, che a farne parte altrui
Non fa mestieri romperlo. L' amore
È come l' intelletto, che si alluma
Guardando in molti veri; è come il vivo
Imaginar, che forma il Tuo splendore,
E dal ciel, dalla terra, dagli abissi
D' umana fantasia, e da migliaia
Di prismi e specchi inonda l' universo
E uccide il verme dell' error, che spesso
— Come di sol — riverbera una luce.
Angusto è core, ingegno, vita, spirto,

Ch' ama, contempla, adopera, produce
Una forma, un obbietto e quivi dentro
Scava un sepolcro eterno!
Intanto dista
Dalle cose la mente, il ben dal male,
Dal dolore il piacere, il vil dall' alto,
Dal fragile e dal sozzo il duraturo
E l' incorrotto, che se doglia, o affanno
Si comunica, fia men grave e intenso;
E se pensiero, amor, diletto, o gioia —
Fiano le parti dell' insiem maggiori
E ancor ne avanza; e il duol si disacerba
Ed il diletto cresce. A questa fonte
Attinsero la luce di speranza
I savii! Eterna legge ed immortale,
Onde vivono quei, cui questo mondo
È un orto devastato, ed il deserto
Occultano di nostra elisia terra
D' un nascere supremo alla promessa.

E fuvvi donna, cui scontrò sovente
— Assai lungi — lo spirto mio, nel dolce
Fantastico vagar dell' alba chiara
Dorata della prima giovinezza,
Sull' isolette apriche, tra le folte
Incantate montagne, tra i covigli
Di sopore divin, su l'onda lene
Di sogni prodigiosi, (al suo calcagno
Era sostrato il tremolo elemento!)
In solitaria riva, sotto il giogo
D' un promontorio — ed era circondata
Di tanto lume, che il desioso sguardo
Sollevar non potei. Tra lo stormire
Della foresta a me venia sua voce
Dalle fontane e dall' olezzo arguto
Dei fiori, che mandavano all' aurette,
Di quella innamorate, un sospirare,
Come di labbra mormoranti in sogno
I baci, che le avevano cullate;

E dalla brezza bassa, ovver sublime,
E dalla pioggia di raminga nube,
E dal cantar degli uccelletti estivi;
Da' suoni e — dal silenzio! — Negli accenti
Di antico verso e di romanza eletta,
In forma, suon, color — qualunque plachi
La tempesta, che affoga nel gorgoglio
Del presente il passato — ne' dettami
Che della vita — inferno cupo e freddo —
Fanno un destin, quanto il martirio, illustre,
Era colei del vero l' armonia.

Allor dalle spelonche della fosca
Sognante giovinezza io mi levai,
Qual se ignee piume avessi alle caviglie,
E il volo dirizzai verso la stella
Polar del mio desire, unico, ardente,
Pari a stordito insetto, il cui volare
È come luce di una foglia spenta

A quel della civetta, che cercasse
In Espero la morte ed il sepolcro,
Come in terrena lampa, risplendenti.
Ed Ella, cui nè lagrime, nè prieghi
Potevano piegar, qual nume altera
Sul trono di pianeta — la cui piuma
Di fuoco dieci volte più veloce
Rendeane il volo — nell'adusto cono
Dell' ombra della vita procedeva.
Siccome quei — cui gran perdita grava —
Tenerle dietro mi vinse desio,
Benchè si aprisse innanzi a me vorago
D' invisibili spirti, allor che voce
Parlò, che sì diceva: « O debol core,
Tra i deboli, il fantasma che tu cerchi
È a te vicino ». Ed io risposi « Dove? »
L' eco del mondo « Dove? » ripetea. —
In quel silenzio, in quella disperanza,
A' venti, che fuggian sulla mia torre

Mattutina, richiesi, se di lei
Sapesser nulla — spirto del mio spirto;
E susurrava nomi ed incantesmi
Del nostro fato a raddolcire i duri,
Ciechi tiranni. Ma verso, nè prece,
Fugar potè la notte, ond' era involta,
Nè il mondo non crëar — di cui la Dea
Velata ell' era — dall' eterno cäos
Della mia mente — il mondo de' pensieri,
Che l' adorava. — Entrai nell' invernale
Foresta della vita, infermo a morte
Di speme, di timore e d' altri affanni,
Il correr mio pascendo e i miei conati
Con l' anelare dell' attender lungo.
In questo errar — di foga vacillando
E di stanchezza — invan mi dibattea
Cercando fra le nuove pellegrine,
Che per metà m' avevano disviato,
Alcuna a lei rassomigliante, o in cui

Si fosse a me celata. — Una di quelle,
Che voce avea dolcissima, melata —
Ma di veneno aspersa — era seduta
Accanto a un fonte, all' ombra della notte.
Dalla sua falsa bocca il fiato uscia,
Come da fior che sviene. Era il suo tocco
Elettrico poter. Scoccavan gli occhi
Strali cocenti e dalle guance accese
E dal seno di neve un omicida
Vento partia, che penetrava in fondo
All' intima del cor novella pianta,
E sulle verdi foglie folleggiava,
In guisa, che siccome argentei crini
Crescon su giovin fronte, il chiuso fiore
Avanzi circondâr d' altra stagione.

E l'ombra di quell' idol del pensiero
In parecchie cercai perdutamente.
Erano belle alcune, ma bellezza

Presto svanisce! Alcune erano accorte,
Ma gli accenti di mel son traditori. —
Una sola fu vera (e perchè mai
Non fu per me?) Qual daïno inseguito,
Debole al corso, su i pensieri miei
Muto, ferito, affranto ritornai;
Così, che il freddo giorno di pietate
Tremava al mio penare, e—come aurora
A mezzodì — mi occorse libertade.
Ed una fu sul mio sentier gloriosa,
Come ne' sogni miei, simile a luna,
Che in sè medesma avvolgesi e nel sole;
A casta luna gelida, regina
Dell' isole celesti, che fa bello
Ciò che riguarda e gli sorride lieta.
Splendore peregrino d' una fiamma,
Che sempre si trasforma ed è la stessa,
E non riscalda, illumina. Sol una
— Quasi spirto disceso da quel globo —

Mi circonfuse, qual Cinzia la notte,
— Quando dal suo buiore la nasconde —
E di mia mente tra la terra e il cielo
La luce sparse; e nella stessa guisa
Che nuvolo da vento è trasportato,
D' un asilo deserto mi condusse
Entro allo speco; e stette a me d' accanto
Col viso in giù rivolto, onde il sopore
A me schiarò, qual quella Endimïone.
Presemi il sonno—membra e intendimento—
Ora in tenebra ed ora in isplendore,
— Come alla state sopra il mar la luna —
Secondo che ridente mi mostrava
Od accigliato il fronte. In un lettuccio
Freddo e casto mi giacqui, e non fui vivo
Nè spento allora, ahimè! che Vita e Morte
Dall' argentea sua voce fur chiamate,
E dimentiche tosto delle antiche
Contese, come due bambini, speme
Della madre lasciata in abbandono,

Allo speco volâr senz' ale, e forte
Gridavan « Via di qua, non sei dei nostri. »
Io piansi; e ancor che sogno fosse, io piango.
Quanta procella allor ruppe il mio sonno,
Mentre la luna le sue labbra sceme
E pallide aggrinziva, come incontra
Nel languore d' ecclissi! Ahimè fu l' alma
Un mare senza luce in gran tempesta!
E quando il suo pianeta si fu spento,
Che brivido le corse su per l' acqua,
Agghiadata dall' una all' altra sponda
Immobilmente! Oh qual le spalancava
Tremuoto ampla vorago, sorridendo
Su lei la bianca luna tuttavia!
Queste imagini celo. Ad ogni accento
Spargeresti di lagrime un ruscello.—
Per me non dei versar stilla di pianto.

Alfin mi apparve nella selva oscura
La vista, che cercai tra doglia ed onta.—

Da lei veniva, attraversando l'aspra
Jemal selvatichezza delle spine,
Un grato luccicar, simile ad alba.
Dal suo sembiante, tra gli alberi nudi
Del bigio suol, la vita s'irraggiava.
E il sentiero coprivasi di fiori
Odorosi, qual fosse amor che sboccia.
Dal suo fiato scorreva, a mo' di luce,
Una musica tal, che gli altri suoni
Eran compenetrati dal sottile
Dolcissimo spirar di questo suono.
Onde i selvaggi venti stupefatti
Restavan muti. Dalle trecce uscia
Un tiepido vapor, che il freddo uggioso
Dell' aria discioglieva. In quello speco,
Dove mi giacqui, fluttüando corse
— Come del sol vivace incarnazione
Quando la luce mutasi in amore —

Quest' *Una*, ed evocò lo spirto mio.
L' addormentata argilla fu sospinta
Dall' essenza, che giù sogna e vaneggia,
Quasi fumo da fuoco; e nel fulgore
Di sua bellezza io stetti; e della tarda
Mia notte in me sentii sorger l' aurora. —
Oh la lung' anni sospirata vista!
Emilia ell' era e m' apparia sì bella.

Due orbite di luce dan la spinta
A questa terra assorta, a questo mondo
D' amore, a questo me, svegliando fiori
E maturando frutte, e nel suo centro
Magnetico poter risuscitando.
E levan la sua nebbia, e movon l'onde,
E con costante legge la marea
Portano alla caverna ed alle nubi
Guidano il vento e spingon la burrasca
Nella montana tomba — ov' ebbe cuna —

Alle cascanti pergole attirando
De' nembi, alati d' Iride, le braccia,
Ed — a modo degli astri disposati
Che sugli spaldi brillano del cielo —
Il rotëante globo in lieve sonno
Ed in chiarore involgon, quasi veste,
E fondono la lor mista virtude —
Egual, ma non simile — a dolce meta.
Non altrimenti , voi, diamanti vivi,
— Con vece alterna di poter—la spera
Dell' esser mio reggete; e notte e die,
Non disdegnando l' un dell' altro il foco,
Non ecclissando l' altro i rai dell'uno,
Da primavera al mite autunno—l' ombra —
Nell' invernale avel, dove matura
Un più leggiadro fior, le date il lume.
Or tu, vaga cometa e scintillante,
— Che traggi a te di questo fragil mondo
Il cor sì forte, che nell' alternato

Ripellere convulso e nell' attrarre
Il mio squarciossi e il tuo smarrì la via, —
Vola di nuovo, vola al cielo azzurro,
E quivi resta. Il sol, dall' urne carche,
Ti nutrirà della sua luce d' oro,
La luna celerà ne' tuoi sorrisi
Le argentee corna, ed il mattino e il vespro
Con vapori d' olibano scorrenti,
Con luce ed ombra, ti faranno omaggio;
Per te, siccome all' astro della vita
E della morte a cui rendono culto
La speme ed il timor, le loro offerte
Ingombreran la terra e tutto un mondo
Del divino olocausto fia l' altare.

Madonna, questi fiori del pensiero,
Vizzi germogli, che la pianta caccia
Dal cuor del cuore, non avere a vile,
Chè il frutto lor, dagli occhi tuoi di sole

Reso maturo, fia di paradiso.—
Venuto è il dì, che meco fuggirai!
In qual che sia buior di mortal vista
Tu resterai, più che Vestal, sorella.
Nell'intimo, nel puro, nell'eterno
Non mia, me stesso—tu mi sei congiunta
Come una sposa amante pur riamata.
Venuta è l'ora: è già spuntato l'astro,
Che scender deve alla vôta prigione.
Alte le mura son, forti le sbarre,
Le sentinelle fitte.—Amor verace
Sì non fu mai costretto. Ogni riparo
Ei vince; qual baleno, che penètra
Invisibile; qual soffio di cielo,
Cui ritener non può quei che l'abbranca;
Quale morte, che in groppa del pensiero
S'apre il cammin tra templi, torri, case
Ed armi. Amor di tutti è più potente;
Però che rompe, infrange il suo carnaio,

E libera le membra incatenate,
Il cuore agonizzante e l'alma ottusa.

Pronto alla vela è un navicello; l'aura
Spira sulla pendice.—V'ha un sentiero
Sul mar turchino, dove alcun ginocchio
Prima non si attuffò; dove gli alcioni
Corron, ricorron; dove il traditore
Ocëano dimentica sue frodi.
La ciurma è lieta e vigorosa.—Or vuoi,
Sorella del mio cor, meco far vela?
La nostra nave è un'albatro, che annida
Nell'Edenne vermiglio dell' occaso.
Tra i suoi vanni starem, mentre la notte,
Il giorno, il nembo, il zeffiro, la calma,
Nostri ministri per l'esteso flutto,
Pigiandosi a vicenda le calcagne,
Ne seguiranno il vol rapidamente.—
Sorge venusta sotto il Jonio cielo

Un' isola, non men d'elisio lembo
Bella — e solinga, tranne un pastorale,
Popol natio, che dall' ambrosio clima
Bevve dell'aurea etade il soffio estremo,
Poichè alle prore non ridon le sponde.
Cerchia l'azzurro Egeo questa dimora
Con mutabile suon di luce e nebbia,
Lambendo i piedi alle caverne bianche,
Alle vagliate arene. — I venticelli,
Folleggiando lunghesso quelle spiagge,
Vengono e van con l'onda ansante al margo.
In boschi opachi albergano silvani
Spettri, tra fonti, rivoli e laghetti,
Più che le gemme tersi e trasparenti
Più che mattin purissimo. Lontano
Di daini e capre un sentieruccio erboso
— Che nell'anno il pastor calca una volta —
Mena a grotte, capanne, prati, chioschi
D' ellera intesti, tutti rallegrati

Dall' acqua, che bisbiglia in suon perenne,
E tien bordone all' usignuol. L'aurette
Pregne d'odor d'arancio, che vagando
Va per lo ciel, come invisibil nebbia
E piove su le ciglia in sonno molle,
Scherzan per tutto. Tra l'erbetta e il muschio
Fan capolino e guardano sott' occhio
Giunchiglie e viole, e mandano al cervello
L' arguto olir sì vivo, che il sentire
Languisce in grata pena. E luce, e note,
E moto, e odore unisono cospira,
Come nell' alma l' alma, e sembra l' eco
D' un sogno antinatal. Fra cielo e mare
Tranquillamente l' isola è sospesa,
A paro di Lucifero, fulgente;
Di Lucifero, Edenne delle stelle,
Cinto dell' atmosfera, che lo irriga
Di sua flessibil onda. Favorito
È l'ospizio del loco, chè non fame,

Non peste, non tremuoti, non battaglie
Varcano i monti, e lungi l' avoltoio
Batte co' vanni la fatal sua via.
La procella, che brontola i suoi salmi
Con la voce del tuono in altri lidi,
Lascia su questi una continua pace
O piange sé medesma in una brina,
Che rinnovella ai boschi, ai campi, ai prati
L' immortale beltà di verde e d' oro.
Qui sorgono dal mare ed esalati
Ricadono dal ciel chiari vapori;
Un velo dopo l'altro, onde ciascuno
Un piacere nasconde, e cui la luna,
Il sol, l'aure lascive strappan via;
Sì, che l' isola vaga — denudata
Le caste forme di novella sposa —
D' amor bruciando e delle grazie effusa,
Arrossa e trema negli eccessi suoi. —
Nel cuore di quest' isola bëata

Si occulta, qual lucerna nel sepolcro,
Un'alma, particella dell'Eterno,
Nel suo sorriso avvolta, e può sentirsi,
— Invisibile ognor — negli ermi colli,
Nell' onde di zaffiro e delle brune
Foreste negli spazii ricolmati.

Di questa solitudine stupore
È un edifizio abbandonato: — come,
Per man di quale, ed in qual tempo, surto,
Ignorasi. — Non è fortezza, o torre,
Benchè su i boschi altissimo si elevi.
Dimora un dì d'un tenero figliuolo
Del libero ocëan — nella bambina
Età del mondo, prima del delitto—
Meraviglia di gente semplicetta,
D' ogni altra isola invidia, fu dicato
All' affetto di sposa e di sorella.
Restano appena i ruderi di tanta

Titanic' opra. Le sue fondamenta
Fur poste nelle viscere del suolo.
Fuor da' monti sorgeva e in pietra viva
S'aprian le grotte luminose ed alte.
Ogni ornato d'antica fantasia
Fu cancellato; e in vece sua la vite
E l'edera i lor rami rigogliosi
Intrecciano. De' fiori parassiti
Le rugiadose gemme apprestan lume
All' ampie sale; e quando su lo stelo
Chinan la fronte, il ciel — tra le lor fila
D' invernale tessuto — con le toppe
Di lunare chiaror, o con leggieri
Atomi d'astri, o con frammenti puri
Di un dì sereno il pario pavimento
In bel mosaico adorna. Dagli spaldi
De' minareti e dei terrazzi sembra,
Che mare e terra, addormentati in braccio
L'uno dell' altro, sognin fiori e piante

Ed onde e nubi e quanto appare scritto
Ne'lor sorrisi, e noi chiamiam rëale.

L' isola è mia, ed è pur mio quel tetto,
Che a te consacro, donna del deserto.
Ivi disposi alquante acconce stanze,
Che guardano l'oriente, a quell'altezza,
Che i venti corron ratti, come flutti
Su flutti. — Libri, musica, istrumenti,
Che dalla culla svegliano il futuro,
Dalla tomba il passato, ed il presente
Circondano di gaudio e di pensieri,
Talor sopiti—ma non perituri,
Avvolti in manto eterno — ivi mandai.
Al viver parco di ben poco è d'uopo.
E il vero gusto non toglie in prestanza
Il lusso ricercato ed abbondante,
A far più brutto quel che abbellir piace;
Onde natura — e i figli — amano il colle.

Tra l'edera si lagna la colomba
In brontolio d'amore; e ronza a sera
Degli alti muri l'upupa fra i merli.
Le giovinette stelle sfavillanti
Si affaccian tra la danza vespertina
De' pipistrelli; il cervo si protende
Stanco e securo al raggio della luna
Innanzi al limitare; ed i solenni
Minuti della notte dal respiro
Si contano degli esseri dormenti.
Sia questo il nostro asil—tutta la vita!
E quando gli anni avranno l'ore lasse
Accumulato, stipule appassite,
Il cielo sovrastante all'isoletta
Di noi divenga l'anima scïente,
Inseparabil, una.—A nostra voglia
Ci aggirerem per quella e sederemo
Assorti sotto il chiaro Jonio Olimpo;
O scorreremo i campi; o le muscose

Montagne ascenderem, là dove il cielo
Incurvasi fra i venti ad abbracciare
La dolce amica; o andrem — taciti, soli,
A passo lento e pago — dove il lido,
Di ciottoli ingombrato, sotto ai baci
Languidi e vivi della cerul' onda
Palpita, trema e in estasi convulso
Sfavilla—in un compresi e comprensori
Di quanto si contien tripudio in questa
Circonferenza di sereno eliso,
Però che amore e vita son tutt' uno.—
Nell'ora del meriggio giungeremo
Dove nei spechi pare che riposi
La luna addormentata, e dove il giorno,
Desto dal sonno, non rimette il piede.
Un denso vel, come la notte chiuso,
Ti covrirà, che il sonno quetamente
Scenda sulle tue luci caste: — un sonno,
Fresca rugiada di tenero amore,

Pioggia, di cui le stille bacian tanto,
Che pungono alla fin. Favelleremo
Fin che la melodia del pensiero
Sarà tanto söave, che scorrendo
Muoia su i labbri e viva sol tra gli occhi,
Che vibrano nel core taciturno
Note voluttüose, senza suono
Armonizzanti del silenzio il canto.
L'alito fia commisto, il petto anelo,
I battiti conformi. I nostri labbri,
Con altro eloquio, che non di parole,
Ecclisseranno l'alma, che ivi brucia.
Le fonti, che gorgogliano nell' ima
Cella dell'esser nostro, fiano unite
Nell'aurea limpidezza dell' affetto,
Come sorgenti al sole meriggiano.
In due corpi sarem lo stesso spirto;
Lo stesso foco in due cuori gemelli;
Limpide fiamme d' una stessa face,

Che in una sfera, a cui le mena istinto,
Si trasfiguran — tuttavia bruciando
Di non consunto ardore — ed a vicenda
In lor sostanza trovano alimento;
Lucide fiamme, vive ed impregnate
Di tal purezza, che di bassa preda
Non han bisogno, e — senza valicarlo —
Guizzano al cielo; in due voleri un voto;
In due menti un desio, una speranza,
Una vita, una morte, un cielo, un nulla!
Ahimè! gli accenti audaci — a cui si affida
Il mio pensier pel mondo dell'amore —
Son catene di piombo agl'ignei vanni.
Io tremo, io gelo, io manco, io cado, io spiro!

Poveri versi! andate e alle ginocchia
Prostratevi di lei, che è vostra donna,
E ditele soltanto « Siam, regina,
I messi del cantore; or di': che vuoi

Fare di noi, di lui, tuo schiavo e nostro? »
Dall'antro dell' obblio le vostre suore
Poi svegliate cantando » È dilettosa
D'amor la doglia, ma sua ricompensa
È nel divino mondo, ch'egli crea
Oltre la tomba » E quando io sarò quivi,
Ancor vivrete. Allora de' mortali
Appressatevi al cor, finchè incontrate
Vanna, Primo, Marina e dite loro,
Che s'amino a vicenda e sien felici.
Fuggite la ciurmaglia, ch' erra e sprezza,
E siate ospiti miei; ch'io son d'Amore.

FINE

INDICE

Shelley e le sue opere . . . . . *pag.* V
Elegia . . . . . » LII
O Terra, o Mar . . . . . » 3
Al Ponente, ode . . . . . » 7
Ad un' Allodola . . . . . » 12
Alla libertà, ode. . . . . » 20
Ode a Napoli . . . . . » 39
Libertà . . . . . » 53
All'annunzio della morte di Napoleone I. » 55
Il tempo . . . . . » 58
Ode al Cielo. . . . . » 59
I due Spiriti . . . . . » 63
La Nube . . . . . » 68
Aretusa . . . . . » 76
Inno di Apollo. . . . . » 82
Inno di Pane. . . . . » 85
Canti del Prometeo . . . . . » 87
A Costanza . . . . . » 93

Musica. . . . . *pag.* 96
Alla Notte . . . . . » 98
The Question . . . . . » 100
Un istante di angoscia presso Napoli . » 103
Piacere . . . . . » 108
Ambascia. . . . . » 111
Tra i colli Euganei . . . . . » 116
Ad Eduardo Villiams . . . . . » 140
Aziola . . . . . » 144
Ad un critico . . . . . » 145
Un' esortazione. . . . . » 146
A.... . . . . » 148
La Sensitiva o Mimosa . . . . . » 149
Canzone dell'anno. . . . . » 167
Invito . . . . . » 169
Ricordanza . . . . . » 173
Ad una Signora con chitarra . . . » 179
Nella Baia di Lerici . . . . . » 185
A.... . . . . » 189
Serenata indiana . . . . . » 190
Filosofia d'Amore. . . . . » 192
Dall' Arabo, imitazione . . . . . » 193
Ad Emilia Viviani. . . . . » 194
Canto funebre . . . . . » 195
Sonetto . . . . . » 197
Il Passato. . . . . » 198

Il Dimani . . . . . *pag.* 200
Epitalamio . . . . . » 201
A.... . . . . » 203
Linee . . . . . » 204
Lamento . . . . . » 206
Alla Luna . . . . . » 207
La Luna scema . . . . . » 208
I raminghi del Mondo . . . . . » 209
Nenia . . . . . » 210
Canzonetta . . . . . » 211
Lamento . . . . . » 212
Primo e quarto atto del Prometeo liberato » 214
Epipsychidion . . . . . » 327

BIBLIOTHÈQUE NATIONALE

POESIE SCELTE

DI

PERCY BYSSHE SHELLEY

TRADUZIONE DALL' INGLESE

DI

DA FORIO

NAPOLI
ENRICO DETKEN
Piazza Plebiscito

1879

Bi from Ellen Mathews
(Lab 49/195)

ENRICO DETKEN — EDITORE

DIALOGISMORUM, DUELLO

DI

ANDREA COLONNA DI STIGLIANO
del fu FILIPPO

L. 2

Un elegante vol. in 8° — stampato su carta grailim.

IL VATICANO E LO STATO

STUDI E PROPOSTE

DI

G. M. BERTINI
Professore di storia e filosofia alla R. Università di Torino

Un elegante vol. in 8° di oltre 200 pag.

L. 3